AUTHOR:

STRACCALI, ALFREDO

TITLE:

...I GOLIARDI...

PLACE:

FIRENZE

DATE:

1880

Master Negative #

91-80073-13

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Straccali, Alfredo, 1854-
...I Goliardi; ovvero i clerici vagantes delles universita medievali; saggio. Firenze, tipografia editrice della Gazzetta d'Italia, 1880.
96 p. 24 cm.

At head of title: Alfredo Straccali.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/6/91 INITIALS A.T.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

ALFREDO STRACCALI

I GOLIARDI

OVVERO

I CLERICI VAGANTES DELLE UNIVERSITÀ MEDIEVALI

SAGGIO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DELLA GAZZETTA D'ITALIA
Via del Castellaccio, 12

1880

Estratto dalla Rivista Europea — Rivista Internazionale

CAPITOLO I

Che cosa sono i Goliardi

Se dopo le ricche pubblicazioni di poesie goliardiche, del Wright in Inghilterra [1]), dello Schmeller in Germania [2]), e del Du Meril in Francia [3]), per tacere di altre, più dotti si volsero allo studio di questa produzione letteraria [4]), che si mostrava, anche a prima vista, così apertamente contraria alle idee e alle tendenze universali nel Medio Evo, e cercarono di indagarne le ragioni e misurarne la importanza in sè e in relazione colle altre produzioni del tempo, così che ormai per questo rispetto rimanga poco da aggiungere; nessuno intese di proposito a fermare con precisione che cosa fossero i Goliardi, onde quelle poesie erano uscite. Di questa ricerca intendo dunque occuparmi nel miglior modo che per me si potrà, giovandomi di tutti gli accenni che le poesie goliardiche mi offriranno al caso, ma più spesso richiamandomi a tutti quelli scrittori che in qualche modo

[1]) La pubblicazione del Wright, alla quale qui più specialmente alludo, è il volume intitolato *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes*, Londra, 1841.

[2]) *Carmina Burana* Stuttgart, 1847.

[3]) Cfr. più specialmente delle varie pubblicazioni di questo genere il volume *Poésies populaires latines du moyen âge* Paris, 1847 dove si contengono non poche poesie goliardiche.

[4]) Coloro che si occuparono in qualche modo dei Goliardi avrò occasione di ricordarli altrove; ma qui debbo dire che quelli, i quali più ampiamente e meglio ne trattarono, sono il Giesebrecht in due articoli *Die Vaganten oder Goliarden und ihre Lieder*, pubblicati nei fascicoli di gennaio e aprile 1853 dell' « Allgemeine Monatsschrift ecc., » e l'Hubatsch nel suo scritto « *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, Görlitz, 1870. »

alludono ai Goliardi; poichè solo per questa via si potrà arrivare a stabilire i limiti del periodo storico che gli comprende, e seguire insieme le vicende e i mutamenti loro.

La prima volta che si fa menzione dei Goliardi è in un documento riferito al decimo secolo, e precisamente all'anno 923, nel quale sono ricordati come membri della famiglia di Golia. « Statui- « mus quod clerici ribaldi, *maxime qui vulgo dicuntur de familia* « *Goliae*, per Episcopos, Archidiaconos, officiales et Decanos Chri- « stianitatis tonderi praecipiantur, vel etiam radi ita quod eis non « remaneat tonsura clericalis: ita tamen quod sine periculo et scan- « dalo ista fiant [1]. » — Ma il Concilio che ha, tra le altre, questa disposizione fu veramente tenuto in quel secolo e in quell'anno, nel quale il Labbe lo pone? A me piacerebbe poter fermare in un modo assoluto, pel documento sopra citato, la esistenza dei Goliardi in questo secolo, durante il quale « l'intelletto umano sembra più che mai morto e seppellito per sempre [2]) »; piacerebbe poter dimostrare che anche nel periodo medioevale in cui i deliri ascetici toccarono il grado massimo, questi Goliardi esistevano a irridere, colla giocondità e spensieratezza loro, a quelle generazioni di dementi e codardi, le quali a niente altro intendevano che alla mortificazione della carne, e di niente altro si mostravano compresi che della paura dell'oltretomba [3]). Ma vi hanno dei fatti che mi consigliano a crederlo di una età molto posteriore. Il Du Meril opina che il Labbe abbia sbagliato di trecento anni, e che il Concilio di Sens sia stato tenuto verso il 1223.

Nel secolo XIII, dice il Du Meril, cominciano i documenti positivi che ci parlano dei Goliardi; inoltre (egli aggiunge) le medesime espressioni si ritrovano in un Concilio di Normandia tenuto nel 1231, e il canone stesso nell'altro Concilio che fu di quest'anno tenuto a Château-Gouthier [4]). Le ragioni del Du Meril veramente non pro-

[1]) Labbe, *Sacrosanta Concilia ad regiam edictionem exacta*, Parisiis 1671; *Constitutiones ex concilio Galteri archiepiscopi Senonensis*, tomo IX, col. 578.

[2]) Bartoli, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze 1877, pag. 16.

[3]) Nel numero del 30 marzo 1878 della *Revue politique et littéraire* si contiene un articolo assai importante intitolato: *La légende de l'an mil.* Il signor Raoul Rosières, il quale ne è l'autore, si propone di dimostrare che la paura e il terrore del finimondo, che fin qui si è universalmente creduto invadessero l'animo di una gran parte dei nostri antenati all'appressarsi dell'anno mille, sono una leggenda relativamente assai recente. Quand'anche ulteriori studi in proposito confermino la idea del signor Rosières, rimarrà peraltro sempre vero che il secolo X fu intellettualmente il secolo più oscuro in tutto il Medio Evo.

[4]) Du Meril, op. cit. pag. 180, nota.

vano nulla contro la maggiore o minore antichità del Concilio di Sens, che potrebbe aver avuto luogo nel 923, come vuole il Labbe, quand'anche alcuna delle disposizioni in esso contenute si trovasse in un Concilio di molto tempo posteriore. E di vero la disposizione del Concilio di Normandia è affatto identica [1]), anche nelle espressioni, a quella del Concilio di Sens. Quanto poi al Concilio che del 1231 fu tenuto a Château-Gonthier il capitolo 21 « de Goliardis » ha queste parole: « Item in Concilio provinciali statuimus quod clerici « ribaldi, maxime qui *Goliardi* nuncupantur, per Episcopos et alios « Ecclesiae praelatos praecipiantur tonderi vel etiam radi; ita quod « non remaneat in eis clericalis tonsura; ita tamen quod ista sine « scandalo et periculo fiant. [2]) » Anche questo canone, come ognun vede, è quasi uguale, pure nelle espressioni, a quello che ho citato pel primo. E il Du Meril affermando che il Concilio di Sens posto dal Labbe nel 923 fu tenuto tre secoli dopo, cioè nel 1223 (e perchè appunto in questo anno non lo dice), afferma implicitamente che i due canoni del Concilio di Normandia e di Château-Gonthier non furono che la rinnovazione più o meno perfetta ed intera di un canone emanato in un concilio, che fu tenuto otto anni innanzi. Ma i due concilii del 1231 non potevano anche richiamare in vigore una disposizione più antica?

L'altra ragione addotta dal Du Meril a impugnare la data che il Labbe assegna al Concilio di Sens, sta in ciò, che i documenti positivi, dove si parla dei Goliardi, appartengono tutti al secolo XIII. Anche questa ragione ha valore fino a un certo punto, perchè come è difficile poter dire che non vi ha (una volta che la data del Concilio di Sens non sia quella del Labbe) alcuna testimonianza dei Goliardi anteriore al secolo decimoterzo; così è d'altra parte certo che essi almeno nel dodicesimo secolo esistevano, se pure dobbiamo credere alla data sicura di certe poesie, che sono indubbiamente goliardiche [3]). Ma se le ragioni del Du Meril, da sole, non provano nulla, v'ha tuttavia qualcosa, che ne fa dubitare della età del documento in discorso. Dopo pazienti ricerche mi è venuto fatto di sco-

[1]) Mansi, *Conc. Ampl. Coll.* 1759-85; *Concilium provinciale Rotomagense;* tomo XXIII, col. 215.

[2]) Labbe, op. cit. *Concilium apud castrum Gonteri* tomo XI, parte I, col. 442.

[3]) Basta a provarlo il celebre codice di Monaco del secolo XIII contenente le poesie che lo Schmeller pubblicò sotto il titolo di *Carmina Burana*, delle quali molte ci riconducono al secolo precedente; e più ancora, per un certo rispetto, il Codice di Stablo, ora a Brüssel, che, secondo il Grimm, appartiene al dodicesimo secolo.

prire che non pure la medesima disposizione ma il Concilio medesimo si ritrova colle stesse parole e con ugual numero di capitoli nel Martene [1]), come un Concilio tenuto circa il 1239 in Sens, e da un arcivescovo di nome Gaultier. Consultando dopo questa scoperta il Mansi, ho trovato che anch'egli pone questo Concilio come avvenuto nell'anno 1239, senza però aver lasciato di riprodurlo più innanzi, nella forma identica, come un Concilio tenuto nel 923. Il Mansi, che raccoglie dal Labbe e dal Martene, non si è accorto di dare come due Concilii un Concilio unico diversamente giudicato rispetto all'età sua. Vorrei, se le proporzioni di questo lavoro me lo consentissero, qui riprodurre, l'uno di fronte all'altro, i due testi del Labbe e del Martene, perchè ognuno potesse, di per sè, notare la loro uguaglianza, e persuadersi come invece di due Concilii non se ne abbia che un solo. E che questo è realmente vero, oltre la identità delle espressioni, lo dimostrano all'evidenza e il nome della città dove il Concilio fu tenuto, e quello dell'Arcivescovo che lo presiedè, eguali nei due testi. O il Labbe o il Martene hanno dunque sbagliato nello assegnarne la data. I fatti per risolvere in un modo sicuro una tale questione non gli abbiamo, ma la mancanza e ignoranza di altri documenti relativi ai Goliardi nel decimo secolo [2]) ci

---

[1]) Martene, *Veterum scriptorum et monumentorum historic. dogmatic. moralium amplissima collectio*, Parisiis 1733; *Concilium Senonense sub Galterio Cornut*, vol. VII. col. 138. Cfr. anche il Mansi, op. cit. vol. XXIII, col. 512.

[2]) Nel IX secolo abbiamo il Concilio di Aquisgrana tenuto sotto Lodovico Pio, che ha, tra le altre, la seguente importante disposizione: « Cavendum « summopere praepositis Ecclesiae est, ut in Ecclesiis sibi commissis non plures « admittant clericos, quam ratio sinit et facultas Ecclesiae suppetit: ne, si « indiscrete et extraordinarie plures aggregaverint, nec ipsos gubernare nec caeteris Ecclesiae necessitatibus, ut oporteat, valeant adminiculari. Sunt namque « nonnulli, vanam gloriam captantes, qui numerosam Cleri congregationem « volunt habere, qui nec animae nec corporis curant solatia exhibere. Hi namque taliter aggregati, dum a praelatis stipendia necessaria non accipiunt, nec « divinis officiis insistunt; claustra societatemque caeterorum relinquentes efficiuntur *vagi et lascivi, gulae et ebrietati et caeteris suis voluptatibus dediti*, « *quidquid sibi libitum est licitum faciunt;* proinde praepositis solerter providendum est, ut in hoc negotio modum discretionis teneant, scilicet ut nec « plusquam oportet et possibilitas Ecclesiae suppetit in congregatione admittant, nec eos, quos rationaliter gubernare possint, causa avaritiae abjiciant. » (Cfr. Agnello Onorato dott. in legge: *Del moderato e convenevol numero dei chierici secondo l'antica e moderna disciplina della Chiesa*, Venezia, 1768). Questa costituzione fa alla lontana presentire il movimento goliardico, ma dei Goliardi, ed è naturale, tace affatto.

fa ammettere come molto più probabile la data, che a quel Concilio assegna il Martene [1]).

Quantunque, come ho pur ora accennato, non possa in verun modo dubitarsi della esistenza dei Goliardi nel secolo dodicesimo, è certo peraltro che le ricerche sin qui fatte non hanno portato alla scoperta di alcun documento, che ci parli di loro in questo secolo; nè a me, per quanto mi sono adoperato, è venuto fatto di trovare pure un Concilio, dove se ne tenga parola. Nel secolo seguente invece i documenti abbondano così, da poter dire, senza timore di ingannarci, che i Goliardi dovettero in questo tempo maggiormente affermare la loro esistenza, o sia perchè cresciuti di numero, o sia perchè in un modo più evidente dispiegassero ora la loro operosità letteraria, o, come che fosse, più apertamente rivelassero i propri sentimenti e le proprie abitudini, che erano in assoluta contradizione colla vita universale di allora. Altrimenti quale poteva essere la cagione delle severe deliberazioni che nei Concilii si prendono contro di essi in quel secolo? e quale la ragione delle persecuzioni, onde sono fatti segno di continuo?

Ma è tempo ormai che mi faccia a vedere che cosa furono questi Goliardi, cercando appunto di rilevarlo, come ho detto, dalle poesie loro e da tutti quei luoghi, che in qualche modo vi alludono. In questo esame, per rispetto agli accenni storici, procederemo, fin dove sarà possibile, con ordine cronologico. — Nel Concilio Trevirense, che fu tenuto nel 1227, abbiamo intorno ad essi la seguente disposizione: « Item praecipimus ut omnes sacerdotes non permittant « trutannos et alios *vagos scholares* aut *Goliardos* cantare versus super « *Sanctus* et *Agnus Dei* in missis vel in divinis officiis, quia ex hoc « sacerdos in canone quam plurimum impeditur, et scandalizantur « homines audientes. [2]) » Da questo documento risulta prima di tutto, che i nostri Goliardi furono scolari; anzi, come ognun vede, sono qui ricordati come una cosa medesima cogli scolari vaganti. Che per la massima parte i Goliardi fossero studenti si ricava anche dalle poesie loro, nelle quali spessissimo questa qualità o viene in un modo

---

[1]) Lo sbaglio si è originato probabilmente da uno spostamento di numeri, poichè le due date 923 e 1239 hanno tre cifre comuni. Non ho creduto inutile trattenermi su questo punto perchè da alcuno si è accettata la data del Labbe come vera; il Giesebrecht la rigettò senza discuterla. (Cfr. op. cit. Art. I, pag. 30) accettando l'opinione del Du Meril, e collocando così il Concilio di Sens nel 1231.

[2]) Martene, op. cit. vol VII, col 117 — Mansi, op. cit. XXIII, col. 33.

esplicito dichiarata, o ci apparisce per via di reminiscenze scolastiche [1]). — Ma perchè questi scolari vengono qui, come spesso anche altrove, qualificati Vaganti? Non sarà inutile che io faccia in pro-

[1]) Nella poesia riferita alla fine del capitolo è detto che l'Ordine dei Vaganti accoglie persone di ogni specie, ma « scolarem libentius » (strofa 4); ed esaminando infatti le poesie goliardiche troviamo che per la più parte furono composte da scolari. È scolare l'autore della poesia che comincia: « Dum alumnus « Palladis — Cytereae scholam — Introissem.... ecc. » (Cfr. *Carm. Bur.* pag. 115); scolare l'autore della seguente (Cfr. *Carm. Bur.* pag. 250):

1

Tempus hoc letitiae,
dies festus hodie,
omnes debent psallere,
et cantilenas promere,

et affectu pectoris
et toto gestu corporis,
et *scolares* maxime,
qui festa colunt optime

2

Stilus nam et tabulae
sunt feriales epulae,
et Nasonis carmina
vel aliorum pagina.
Quidquid agant alii,
iuvenes amemus,
et cum turba plurima
ludum celebremus.

Scolare l'autore della poesia che comincia: « Saepe de miseria ecc. » (Cfr. *Carm. Bur.* p. 74), dove il poeta dichiara:

Fodere non valeo,
quia sum *scolaris* ecc.,

poesia che nella edizione del Grimm (la quale differisce alquanto dalla Schmelleriana e per la maggiore lunghezza e per la disposizione varia delle strofe comuni) ha pure questa stanza che rafferma sempre più la condizione di scolare nell' autore:

A viris teutonicis multa solent dari,
digni sunt prae caeteris laude singulari;
praesules Italiae praesules avari,
pocius ydolatre debent nominari,
vix quadrantem tribuunt *pauperi scolari;*
quis per dona talia poterit ditari?

posito qualche osservazione. Mentre ai dì nostri le Università così sono dette dalla università delle discipline che vi s'insegnano, nel Medio Evo invece così si chiamarono dalla università degli studenti

È scolare l'autore della poesia « O consocii — quid vobis videtur? » (Cfr. *Carm. Bur.* p. 198) che finisce con questa strofa:

His numinibus
volo famulari,
ius est omnibus
qui volunt beari
(in hoc) excellente populo *scolari*
ut (et ament et se faciant) amari.

È di uno scolare il « Sermo Goliae pontificis ad praelatos impios » (Cfr. Wright, op. cit. pagg. 40-41) dove si leggono questi versi:

Inaudita dicerem si liceret fari,
pauper procul pellitur omnis ab altari,
postquam sentit pontifex nihil posse dari;
non est qui pro *paupere* spondeat *scolari.*
Jam mendicat misere chorus *poetarum,*
nulli prodest imbui fonte literarum ecc.;

ed è senza dubbio scolare anche l'autore della « Goliae querela ad Papam. » (Cfr. Wright op. cit. pag. 57 e segg.) perchè oltre a trovarci le solite reminiscenze di scuola, come in questi versi:

Qui sunt spinae tribulique?
qui? — pastores praelatique,
amatores muneris:
cum non *pascant* sed *pascantur*
non a pasco derivantur,
sed a pascor pasceris;

mi sembra nella chiusa di leggere una professione di scolare:

post, afflicti fame, dolent
se vacasse studio:
unde multi perierunt
et in ipso defecerunt
scrutantes scrutinio.
Ergo quia tot oppressis
in studendo parva messis
redditur post aspera,
ad istius sedem patris
et ad sanctae Syon matris
sum reversus ubera.
Turpe tibi, pastor bone,
si divina lectione
spreta, fiam *laicus;*

che vi accorrevano. Ogni città ed ogni studio cercava in allora la propria fama nella coltivazione di una scienza speciale; onde lo scolare, che nel Medio Evo intendeva ad una cultura universale,

vel absolve clericatu
vel fac ut in cleri statu
perseveram (?) clericus.
Dulcis erit mihi status
si prebenda muneratus,
redditu vel alio
vivam, licet non habunde,
saltem mihi detur unde
studeam de proprio.

È scolare l'autore di questa graziosa *pastorella* (Cfr. *Carm. Bur.*, p. 155):

Exiit diluculo
rustica puella
cum grege, cum baculo,
cum lana novella.
—
Sunt in grege parvulo
ovis et asella,
vitula cum vitulo,
caper et capella.
—
Conspexit in cespite
Scolarem sedere:
— quid tu facis, domine? —
veni mecum ludere —

come pure l'autore della poesia «Quocumque more motu» (Cfr. *Carm. Bur.*, p. 127 e segg.) la cui settima strofa suona così:

Haec memor corde serva,
quod te mea Minerva,
nunc prudens nunc proterva
multiformis hactenus
declarat harmonia,
prosa, versu, satyra
psallent et (rhythmachia)
te per orbem intonat
scholaris symphonia.

È finalmente scolare l'autore di una Canzone satirica sulla Corte di Roma, che il Du Meril ha pubblicato da un manoscritto della seconda metà del XII secolo della Biblioteca di Bruxelles (Cfr. *Poésies populaires latines anterieures au douzième siècle,* Paris 1843, pag. 142, nota), dove si legge questa stanza:

Si vis pauperari
si vis naufragari
in nube et mari,

era costretto a *vagare*, a viaggiare, cioè, di una in altra città, di uno in altro paese, per apprendere nei varii luoghi le speciali discipline che vi erano coltivate. Di qui l'appellativo *Vaganti* dato agli scolari di allora. Di questa mobilità continua degli studenti medievali, la quale, se in gran parte era prodotta da quello stesso sentimento di irrequietezza onde nel secolo XII (il secolo delle Crociate) si mostrano agitate tutte le classi sociali, trovava nuovo stimolo nello speciale ordinamento delle scuole di allora; di questa mobilità degli studenti parla il monaco di Froidmont indicandoci pure per quali discipline erano celebri alcune città in quel tempo. «Urbes «et orbem (egli scrive) circuire solent scholastici, ut ex multis lit«teris efficiantur insani.... ecce quaerunt clerici Parisii artes liberales, «Aureliani auctores, Bononiae codices, Salerni pyxides, Toleti dae«mones, et nusquam mores. [1]» L'instabilità è condizione di vita negli studenti di allora, e ad essa accennano i nostri Goliardi (scolari pur essi e, come vedremo, *vaganti* per eccellenza) assai di frequente. Un Goliardo così si esprime:

« O ars dialectica,
numquam esses cognita,
que tot facis clericos
exules ac miseros. [2]»

Un altro invece ricorda questa necessità del *vagare* con piacere e con entusiasmo:

« Nunquam erit habilis
qui non est *instabilis*
et corde iucundo
non sit *vagus* mundo,
et *recurrat* et *trascurrat*
et *discurrat*
in orbe rotundo. [3]»

Praesules avari
procul ab altari
misero *scolari*
nolunt suffragari.

Alle citazioni di queste poesie, che portano esplicitamente indicata la qualità di scolare nell'autore, potremmo aggiungere quelle di molte altre, dove una tal qualità si rileva dalle reminiscenze di scuola; mi rimango dal farlo per non allungar di troppo questa nota già abbastanza lunga.

[1]) *Bibliot. Cisterciens.* VII, 357 (ap. Hubatsch, op. cit., p. 14).
[2]) *Carm. Bur.*, pag. 173.
[3]) *Carm. Bur.*, pag. 238.

Cogli scolari vaganti sono spesso, come nella precedente disposizione del 1227, confusi i Goliardi. Che questi rivestissero la qualità di studenti è indubitato; ma non è a credere perciò che in tutti gli studenti delle Università medievali si debbano riconoscere altrettanti Goliardi. Quantunque tutti gli scolari, che per amore di scienza passavano di una in altra Università, avessero potuto dirsi *Vaganti*, e' sembra peraltro che questo appellativo si riducesse poi a un significato più stretto, si riducesse, cioè, a significare soltanto coloro, che con altro nome si chiamarono Goliardi. È certo che i figli di Golia si dissero essi stessi *Vaganti*, come risulta dai seguenti versi di una delle loro poesie:

« De *Vagorum ordine*
dico vobis iura, [1] »

e da questi coi quali un'altra loro poesia comincia:

« Si quis Deciorum
dives officio
gaudes in *Vagorum*
esse consortio ecc. [2] »

e dalle parole che si leggono in un Concilio di Saltzburg del 1274: « Sub *vagorum Scholarium nomine* quidam per Saltzburgensem Pro- « vinciam discurrentes ecc. [3] », come pure da queste, che si leggono in un altro Concilio di Saltzburg del 1291: « Licet contra quosdam « sub *vagorum Scholarium nomine* discurrentes, scurriles, maledicos, « blasphemos ecc. [4] ». Onde credo che sempre con questo appellativo, quando anche ricorre isolato, si voglia alludere non già alla universalità degli studenti di allora, ma ai soli Goliardi, che vollero chiamarsi e furono dagli altri chiamati *Vaganti*, quasi per antonomasia. Che se le indicazioni « *Scholari vagantes* » « *Clerici vagantes* » o simili dovessero intendersi come riguardanti l'intera classe degli studenti, non si comprenderebbe davvero perchè la Chiesa dovesse scagliarsi in un

[1]) Cfr. la poesia riprodotta alla fine di questo capitolo.

[2]) *Carm. Bur.*, pag. 233. È importante, a far vedere la identità tra Goliardi e Vaganti, anche l'« Epigramma de Goliardo et episcopo » a pag. 86 della citata raccolta del Wright:

Goliardus: Non invitatus venio prandere paratus;
sic sum fatatus, numquam prandere vocatus.
Episcopus: Non ego curo *vagos*, qui rara mapalia pagos
perlustrant, tales non vult mea mensa sodales ecc.

[3]) Mansi, op. cit., can. 16, tomo XXIV, col. 141-142.

[4]) Labbe, op. cit., *Constitutiones Chunradi archiep. ecclesiae saltzburgengis*, tomo XI, 2ª parte, col. 1360; e Mansi, op. cit. XXIV, col. 1077.

modo così generale contro gli scolari, che non potevano, purtroppo, essere tutti di sentimenti a lei ostili. E veramente che gli scolari vaganti sono qualcosa di speciale rispetto alla universalità degli studenti si ricava anche dai concili stessi, nei quali talora una tal distinzione è accennata. Nel Concilio provinciale di Magonza dell'anno 1261 è detto: « Clerici et vagabundi, quos vulgus Eberhar- « dinos vocat, quorum vita Deo odibilis etiam Laicos scandalizat, « priori inhaerentes Concilio, a clericis vel personis Ecclesiasticis « recipi prohibemus, firmiter statuentes ne aliquid dent iisdem: « nolumus tamen, ut huiusmodi occasione statuti Concilii, vel *Scho-* « *lares* pauperes, quos quando justa eos necessitas *peregrinari* com- « pellit, a caritatis operibus excludantur ecc. [1]) ». Qui evidentemente si fa distinzione fra scolari e scolari. I *vagabundi* o vagantes (chè è la cosa stessa) sono appunto i Goliardi, chiamati qui Eberhardini forse per una tradizione scolastica [2]); gli *Scholares pauperes* invece, onde qui si parla, appartengono a quella parte della scolaresca che si tiene estranea all'Associazione dei Goliardi o Vaganti. A costoro, si noti bene, non è dato l'appellativo di vaganti; eppure, nel modo onde qui se ne parla, avrebbero potuto averlo, se questo appellativo appunto non fosse preso in un senso più speciale e ristretto. Alle parole del Concilio ora citato fanno mirabile riscontro queste che si leggono nel Sinodo di S. Ippolito (Passau) del 1284: « Admittimus...., si quis necessitate suadente ex liberalitate vestem « aliquam *Scholari* pauperi dare voluerit propter Deum: *Vagos autem* « *Scholares* detrahentes Clericis nullus omnino. Clericorum modo « aliquo recipiat, vel ad panem admittat cui hoc constiterit: quod « qui non fecerit, poenae subiaceat praedictae etc. [3])

L'appellativo di *vagante* adunque è proprio solamente di quelli scolari, che altrimenti si dissero Goliardi. E per questa ragione tengo per fermo che si alluda proprio a loro in queste parole che si leggono in un Concilio tenuto a Colonia nel 1280: « Item propter « apostatas, discursores, *vagos* et ignotos clericos de quibus an sa- « cerdotes sint non immerito dubitatur ecc. [4]) »

[1]) Mansi, op. cit., *Concilium provinciale Maguntinum*, tomo XXIII, col. 1086.

[2]) Eberhardus è il famoso autore del *Graecismus* e del *Labyrinthus*; appartiene alla fine del XII e al principio del XIII secolo: in capo al suo *Graecismus* sono i due versi seguenti: « Anno milleno, centeno bis, duodeno — condidit Ebrardus Graecismum Bethumiensis. »

[3]) Mansi, op. cit., *Synodus apud S. Hyppolytum a Godefrido pataviensi episcopo*, tomo XXIV, col. 511.

[4]) Labbe, op. cit., *Synodus Coloniensis*, t. XI, col. 1108.

Tutte le citazioni che sono venuto facendo tendevano più che altro a dimostrare come vera la identità fra *Goliardi* e *Scolari Vaganti* accennato nel Concilio Trevirense: come le parole *Goliardo* e *Vagante* non fossero appellativi generici, coi quali si volle nel Medio Evo indicare la classe intera degli studenti, si vedrà anche meglio fra poco, quando avrò occassione di mostrare che i Goliardi costituirono una speciale e regolare associazione.

Oltre la qualità di scolari i nostri Goliardi ebbero quella di chierici, come si rileva dalle loro poesie, dalla disposizione del Concilio Trevirense e da quante sono state posteriormente citate. E gioverà ricordarlo, chi voglia spiegarsi l'indole delle composizioni loro. Ognun sa come in un tempo, nel quale l'ascetismo domina le coscienze e gl'intelletti dei più, il clero, potente e prepotente, costituisca la prima e più venerata classe nella società, come tutto sia nelle sue mani, e come la scienza divenga pur essa un suo patrimonio [1]). Dicendo dunque che i Goliardi furono scolari dicemmo già implicitamente che furono chierici. Ma, quantunque rivestiti di questa qualità (imposta dalle condizioni di allora a quanti volessero consacrarsi allo studio e dal volgo distinguersi) non ebbero nulla di sacerdotale, e pochissimo parteciparono alle idee del loro tempo. Che anzi furono sempre in aperta opposizione colle classi più elevate del clero, come fin d'ora, in parte, risulta per le disposizioni citate, e come risulterà anche meglio per quelle che verremo citando nel seguito di questo capitolo. Può a taluno sembrare strana, a tutta prima, questa reazione contro la chiesa e le idee ascetiche universalmente dominanti operatasi nel seno stesso della società ecclesiastica; ma chi ripensi le condizioni degli studi in allora, troverà invece naturalissimo il fatto: il laicato quasi universalmente era escluso da ogni ramo del sapere, onde per lui una tale reazione non si sarebbe mai potuta operare in quel tempo.

I Goliardi pertanto « stavano in mezzo tra la società dotta eccle-
« siastica e la società laica, partecipavano alla coltura di quella pei
« loro studii, alle tendenze di questa pei loro costumi, per il loro
« modo di vivere, per le loro aspirazioni [2]) ». Come e quanto si

---

[1]) In Italia invero la scienza e la letteratura avevan cominciato a secolarizzarsi, e già esistevano scuole laicali (cfr. GIESEBRECHT *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis,* Berolini, 1845). Questa per me sarà più tardi una delle tante ragioni che mi faranno rigettare l'opinione di chi crede a una partecipazione piena ed intera dell'Italia al movimento goliardico.

[2]) BARTOLI, op. cit.

scagliassero contro il lusso, il fasto e la corruzione dell'alto clero, può vedersi dalle poesie; quale fosse il loro cinismo e la incredulità loro nelle cose di religione, possiamo anche ora immaginarcelo, ripensando a quella frase della disposizione da noi sopra riportata, dove si dice che non è ad essi permesso di « cantare versus super Sanctus et Agnus Dei ». In queste parole si presentono gli autori della parodia delle orazioni chiesastiche, che è, come altrove mostrerò, tanta parte della loro letteratura [1]).

Che i Goliardi sieno gli autori delle parodie e poesie, che in altro lavoro mi propongo di studiare, è cosa da non mettersi in dubbio: l'indole di queste composizioni, dove, come vedremo, si rispecchiano idee e sentimenti che sembrano il prodotto di una età molto posteriore, gli accenni continui alla vita loro di scolari, i ricordi frequenti di Golia, tutto insomma ci dice che essi e non altri ne furono autori. Questa loro qualità di letterati e poeti, se così posso

---

[1]) Come chierici i nostri Goliardi prendevano parte agli uffici liturgici della Chiesa, e ad essi probabilmente spettava spesso la rappresentazione dei ludi scenici, della cui composizione talora, senza dubbio, si occupavano. Oltre il fatto già di per sè significativo che due se ne trovano nella raccolta di poesie goliardiche dello Schmeller (Ludus scenicus de Nativitate Domini — Ludus pascalis sive de passione Domini); abbiamo una prova anco più sicura che i Goliardi ebbero talora il compito di redigere queste composizioni sceniche. Nel primo Ludo infatti della raccolta Schmelleriana troviamo inserite poesie, che si trovano poi a parte insieme colle altre poesie goliardiche del Codice di Monaco; come la poesia *Estivali gaudio* ecc. (*Carm. Bur.* p. 146) pronunziata dal re degli Egiziani, alla quale tiene dietro l'altra, pure goliardica (*Carm. Bur.* p. 197) che comincia *Ab aestatis floribus ecc.* Dopo questa, è cantata una poesia piuttosto lunga, dove spira sempre l'alito goliardico; poi, all'ingresso di Maria e Giuseppe con Gesù, quando gl'idoli degli Egiziani (come l'indicazione dice) precipitano a terra, i ministri, restituendo questi al loro posto e bruciando incenso, cantano i seguenti versi, che sono d'indole schiettamente goliardica (Cfr. *Carm. Bur.* p. 92):

Hoc est numen salutare
cuius fundat ad altare
praèces omnis populus
Huius nutus reflorescit
Si quandoque conmarcescit
manus pes vel oculus.
Honor (Jovi) cum Neptuno!
Pallas, Venus, Vesta, Juno
mirae sunt clementiae.
Mars, Apollo, Pluto, Phoebus
dant salutem laesis rebus
insitae potentiae.

esprimermi, è pure accennata, e in una maniera più evidente che non nel Concilio Trevirense, in un luogo della Storia di Matteo Paris, nel quale si allude ai Goliardi col nome di Goliardenses [1]).

Narra questo storico come del 1229, nella seconda e terza feria avanti le Ceneri, alcuni scolari della Università di Parigi, andati a diporto fuori della città, si condussero fino a S. Marcello, e, dopo essersi alquanto ricreati in giuochi e sollazzi di ogni maniera, entrarono in una bettola, nella quale per caso si avvennero. Il vino parve loro ottimo, ma ne trovarono il prezzo troppo caro, onde ne nacque un parapiglia. Accorse il vicinato, e gli scolari, sopraffatti dal numero, furono a forza di frustate messi in fuga. Ma il giorno appresso, unitisi ad altri compagni, tornarono armati di spade e bastoni al luogo medesimo, ed entrati con violenza nella bottega di un vinaio, gli ruppero tutti i vasi del vino. Poscia, seguitando a insolentire, malmenarono quanti capitarono loro dinanzi. Il priore di S. Marcello allora mosse lagnanza al Legato apostolico e all'Arcivescovo di Parigi, e questi alla loro volta alla Regina, che in assenza del marito reggeva le sorti del regno. La quale mandò tosto degli uomini armati perchè sugli autori del fatto prendessero, senza riguardo di sorta, aspra vendetta. Ed essi accorsi sul luogo fecero strage sopra alcuni giovani intenti ai loro giuochi e che nell'accaduto non avevano avuto parte veruna. I maestri dopo questo fatto vennero alla Regina, e chiesero che fosse resa giustizia di tanta ingiuria: e perchè di darla si ricusarono e la Regina e il Legato e l'Arcivescovo, essi, tutti insieme, lasciarono la Università di Parigi, e ne partirono gli scolari con loro. — A questo punto ricorrono le parole, che fanno al proposito mio: « Recedentium autem quidam fa-
« muli vel mancipia vel illi, quos solemus *Goliardenses* appellare,
« versus ridiculos componebant, dicentes:

« Heu morimur strati, vincti, mersi, spoliati;
« mentula Legati nos facit ista pati. [2]) »

---

[1]) Stando al Du Cange la parola *Goliardenses* ricorrerebbe anche in altro luogo dello stesso Matteo Paris, all'anno 1239. Per quanto ho ricercato non mi è venuto fatto di ritrovare questo luogo. È certo che il passo al quale il Du Cange si riferisce è quello stesso che io riporto. Le parole infatti che egli cita sono « illi quos solemus Goliardenses appellare » ; parole che ricorrono tali e quali nel brano da me citato.

[2]) Riproduco per intero la narrazione di questo fatto perchè mi sembra non senza importanza per l'argomento che tratto: « Eodem anno (1229), feria se-
« cunda et tertia ante Cineres, quibus solent diebus clerici scholares ludis va-
« care, exierunt quidam Clerici ab urbe Parisiacensi versus Sanctum Marcellum,

L'abitudine dunque che i Goliardi o Vaganti avevano di comporre versi è chiaramente accennata da Matteo Paris, che di questi versi

---

« propter aeris commoditatem, ut ludis ibi intenderent consuetis. Quo cum per-
« venissent, et in ludis componendis aliquandiu se recreassent, invenerunt ibi
« casu vinum optimum in taberna quadam, et ad bibendum suave. Ubi in-
« ter Clericos potantes et caupones de pretio vini contentione suborta, coepe-
« runt ad invincem alapas dare, et capillos laniare, quousque homines villae
« accurrentes caupones liberaverunt de manibus clericorum; sed et vulnera re-
« pugnantibus clericis infligentes, bene fustigatos et egregie, eos in fugam com-
« pulerunt. Illi autem lacerati in civitatem commoverunt sodales in ultionem
« suam. Qui in crastino cum gladiis et fustibus ad Sanctum Marcellum ve-
« nientes, et domum cuiusdam cauponis violenter ingredientes, vasa omnia vi-
« nalia confrigentes vinum per domus pavimentum diffundunt. Et procedentes
« per plateas, quoscumque invenerunt viros aut mulieres acriter invadunt, et,
« plagis impositis, semivivos relinquunt.
« Prior vero Sancti Marcelli, cum tantam hominibus iniuriam cognovisset
« illatam, quos defendere tenebatur, querimoniam coram Legato et Episcopo
« parisiacensi deposuit, qui simul ad Reginam, cui tunc regni dispositio com-
« missa fuerat, properantes, rogabant eam ut talem iniuriam praeciperet vin-
« dicari. At illa muliebri procacitate simul et impetu mentis agitata, Praepo-
« sitis civitatis et quibusdam ruptariis suis dedit illico in mandatis ut, sub
« omni celeritate armati, ab urbe exeuntes, huius violentiae auctores, nulli
« parcentes, punirent. Illi autem, qui proni erant ad omnem crudelitatem exe-
« quendam, portas civitatis cum armis egressi invenerunt extra urbis moenia
« clericos multos ludis intendentes, qui in violentia praefata nullam penitus
« culpam habuerunt. Qui enim Seminarium tumultuosi certaminis moverunt erant
« de partibus conterminis Flandriae, quos vulgariter Picardos nominamus. Sed
« hoc non obstante, lictores in eos irruentes, quos inermes viderant et inno-
« centes, alios occiderunt alios vulneraverunt atque alios, plagis impositis, spo-
« liantes inmisericorditer tractaverunt. Quidam vero ex eis per fugam eva-
« dentes in vineis et cavernis latitabant. Inventi sunt autem inter vulneratos
« duo clerici divites et magnae auctoritatis interfecti, quorum unus erat ge-
« nere Flandriensis, et alius natione Normannus. Huius autem transgressionis
« enormitas cum ad aures magistrorum Universitatis pervenisset convenerunt
« omnes in praesentia Reginae et Legati, suspensis prius lectionibus et dispu-
« tationibus universaliter, instanter postulantes de tali iniuria sibi iustitiam
« exiberi. Indignum enim sibi videbatur quod, tam levi nacta occasione, quo-
« rumdam contemptibilium clericorum transgressio in praeiudicium totius re-
« dundaret Universitatis, sed poenam daret in ultione qui culpam perpetravit
« in transgressione. Sed cum tandem omnimodo eis iustitia tam a Regina et
« Legato quam ab Episcopo Civitatis denegata fuisset, facta est universalis
« discessio magistrorum, et scholarium dispersio, cessante doctorum doctrina et
« discipulorum disciplina, ita quod nec unus famosus ex omnibus in civitate
« remanserit. Et remansit orbata suo clero civitas, quae solet in illo gloriari.
« Tunc recesserunt famosi Anglici, magister Alanus de Becoles, magister Ni-
« colaus de Frenham, magister Johannes Blundus, magister Rudulfus de Mai-
« denston, magister Vuillielmus de Dunelmum et multi, quos longum esset

ci offre anche un saggio. È sembrato ad alcuno [1]) che qui i Goliardi sieno confusi coi servi (famuli) e cogli schiavi (mancipia) degli scolari e maestri; ma il senso della frase, dopo tutto quello che fin qui abbiamo di loro veduto, non può essere che questo: « alcuni servi o schiavi o *quelli fra gli scolari,* che siamo soliti appellar Goliardensi ecc. » E allora ogni difficoltà sparisce, e il passo porge un'altra prova a sostegno di quello che ho detto più sopra; che, cioè, gli Scolari vaganti non debbono confondersi colla totalità degli studenti.

Non sarà disutile affatto, giacchè cade in acconcio, raffermare ora questo fatto con qualche nuovo argomento. Già nella disposizione del Concilio di Sens (che rimane qual è indipendentemente dalla data cui appartiene) abbiamo veduto come si alluda ai *Vaganti* chiamandoli membri della *Famiglia di Golia.* A questa corri-

« numerare. Quorum tamen maxima pars civitatem Andegavensium metropo-
« litanam ad doctrinam elegit universalem. Sic ergo a nutrice philosophiae et
« alumna sapientiae civitate parisiaca recedentes clerici, legatum romanum
« execrantes, Reginae muliebrem maledixerunt superbiam, imo eorum infamem
« concordiam. » — Seguono le parole che ho citate, alle quali queste tengono dietro: « Quidam autem honestior versificator per apostropham, id est informa-
« tionem personae, ut si loqueretur urbs Parisius clero sub planctu, ait:

« Clere tremisco metu, quia vis contemnere me tu
« perfundor fletu, mea damna fleo, tua fle tu.

« Tandem, procurantibus discretis personis, elaboratum est ut, factis quibusdam
« pro tempore exigentibus utrobique culpis, pax est clero et civibus reformata
« et scholarium universitas revocata. » (PARIS MATTHEUS, *Historia maior a Guillelmo Conquestore ad ultimum annum Henrici tertii.* Tiguri 1606, pagine 341-342).

[1]) È il WRIGHT quegli che crede essere quivi i Goliardi classificati coi servi degli scolari. « I quali sembrano, egli dice, aver formato nelle Università una « classe speciale, che forse dette origine ai servitori o ai *Sizars* (studenti di un ordine più basso) degli ultimi giorni della storia delle Università. » (Cfr. WRIGHT. op. cit., Introd. p. XII). E trova una conferma di ciò nella poesia a pag. 251 del suo volume, intitolata « de Presbytero et Logico », dove si leggono questi versi:

« Adest ei baiolus, cui nomen Gnato,
praecedebat Logicum, gressu fatigato,
dorso ferens sarcinam ventre tensum lato
plena vestro dogmate, o Sortes et Plato. »

Ma tutto questo è falso, e non merita confutazione speciale, quando tutti i ricordi storici ci mostrano i Goliardi nè più nè meno che scolari. Anche il Giesebrecht crede, a quanto pare, che i Goliardi sieno nella narrazione del Paris identificati coi servi degli scolari (cfr. op. cit. art. I, pag. 30).

spondono le espressioni *discipuli Goliae* e *pueri Goliae,* che ricorrono in una delle poesie goliardiche [1]). E quando non si parla di essi come di una *famiglia,* se ne parla come di una *setta* e di un *ordine.* In una infatti delle disposizioni dell'arcivescovo Corrado di Saltzburg gli scolari vaganti sono considerati come una setta [2]); ed essi stessi parlano di sè ora come di una setta ora come di un ordine [3]). Tutto questo ci spiega come nei Goliardi o Vaganti dobbiamo riconoscere una speciale e regolare associazione di scolari. La poesia che alla fine di questo capitolo riproduco, contenendo quasi le regole dell'ordine, dimostra meglio che qualunque altro argomento l'esistenza di questa particolare associazione, e ce ne porge insieme un' idea sufficente. Si voglia poi o no ammettere che la parola *Goliardi* derivi da Golia (la quale questione viene altrove considerata) egli è fuori di dubbio che in Golia essi personificarono il padre della loro famiglia, il capo della loro setta, il vescovo o il pontefice dell'ordine loro [4]).

[1]) Cfr. WRIGHT, op. cit. pag. 69-70; vedi anche il titolo della poesia a pag. 54.

[2]) LABBE, op. cit. Di questa costituzione ho altrove riportato alcuni versi: ora ne riproduco quelle parti, che mi sembrano opportune. « Publice (scholares)
« nudi incedunt, in furnis jacent, tabernas ludos meretrices frequentant, pec-
« catis suis victum sibi emunt, inveterati *sectam* suam non deserunt.... Ideoque....
« adiicimus et denunciamus in hac sacra Synodo, sub poena privilegii clericalis
« publice prohibentes, ne quis *sectam vagorum scholarium* reprobatam assu-
« mat.... — Alioquin eos, qui huiusmodi *sectam* ante hanc nostram constitu-
« tionem temere assumptam infra mensem a tempore promulgationis eiusdem
« constitutionis numerandum penitus non dimiserint, et illos, qui nunc assumere
« presumpserint, ipso facto statim omni privilegio clericali exui praecipimus et
« nudari etc. »

[3]) Cfr. la poesia riprodotta in fine del capitolo. — È importante a questo proposito vedere anche la poesia a pag. 69 della raccolta spesso citata del Wright, nella qual poesia un tal Riccardo, goliardo inglese, manda a salutare gli studenti francesi fratelli in Golia, per un tal « magister et dominus Willelmus de Conflatis, goliardus optimus... », e loro lo raccomanda, e chiede ad essi istruzioni intorno al modo come contenersi per essere accolto nella loro associazione: « Nunc fratres karissimi, scribere studete — Ordo vester qualis est modusque dietae ecc. » E' sembra che dovesse andare in Francia; « donec ad vos veniam sum sine quiete ». La poesia ha in fine questi versi, che sono una prova ulteriore di quanto ho detto fin qui:

Summa salus omnium filius Mariae
Pascat, potet, vestiat *pueros Goliae!*
Et conservet socios sanctae *confratriae*
Ad dies usque ultimos Enoch et Helyae! - Amen

[4]) Molte delle poesie goliardiche vanno sotto il nome di Golia; che cosa sia veramente Golia vedremo nel prossimo Capitolo.

Ma i Goliardi non ci si presentano in tutti i momenti della loro esistenza con quelle qualità e attribuzioni che abbiamo fin qui rilevato. Il loro ordine (come di tutte le istituzioni suole avvenire) andò mano mano decadendo e trasformandosi, finchè la parola Goliardi rimase a significare una classe di persone, che non ha nulla, o quasi, di comune coi *Clerici Vagantes*, dei quali ho finora discorso. Cominciano già a vedersi i segni di questa decadenza e trasformazione alla fine del secolo decimoterzo. In una epistola sinodale del vescovo di Quercy, scritta del 1289, ricorrono queste parole: « Item praecipimus « quod Clerici non sint joculatores, *goliardi* seu bufones, declarantes « quod si per annum artem illam diffamatoriam exercuerint, omni « privilegio ecclesiastico sunt nudati, et etiam temporaliter graviori, « si moniti non destiterint [1]); e in un altro luogo della medesima epistola è detto che i chierici sono di ogni ecclesiastico privilegio spogliati « si in *goliardia* vel histrionatu per annum fuerint vel « breviori tempore, et ter moniti non desistunt [2]) ». I Goliardi sono nel primo luogo citato confusi coi giullari e i buffoni, e nel secondo la parola *goliardia* è unita a quella di istrionato. E se prima d'ora *goliardia* avrebbe potuto significare l'associazione dei goliardi o, in senso generale, « il vivere alla maniera goliardica, » qui non può significare altro che l'arte, il mestiere del goliardo, una cosa medesima con quello di istrione, di buffone e giullare; perchè quind'innanzi i Goliardi ci appariscono sempre come esercenti un vero e proprio mestiere. *Goliardia* è dunque l'arte del Goliardo; e come la parola « goliardi » è sempre unita a quelle di ribaldi, giullari, buffoni, istrioni; così la parola « goliardia » a quelle corrispondenti di istrionato, ribaldia, buffonia [3]). In un passo dell'Editto, che Gieselbert, arcivescovo di Brema, emanò nel 1292, i segni della trasformazione nell'Ordine di Golia sono anco più evidenti. Potrebbe credersi infatti che nei due luoghi sopra riferiti quella confusione si fosse fatta senza un giusto motivo, o, meglio ancora, provenisse da quel disprezzo, nel quale i nostri Goliardi furono sempre tenuti dalle classi più elevate del clero. Ma dall'Editto di Gieselbert rilevasi che, nella opinione di tutti, i Goliardi e gli Istrioni erano ora una cosa medesima. Ecco le parole dell'Editto: « Item omnibus et singulis praelatis ac clericis nostrae diocesis et

[1]) Martene, *Thesaurus novus anecdotorum*, etc. Parisiis 1717; *Epistola synodica Guillelmi episcopi Cadurcensis*, tomo IV, col. 727.
[2]) Martene, ivi, col. 729.
[3]) Cfr. il documento del 1380, riferito a pag. 22 di questo capitolo.

« provinciae prohibemus ne in domibus suis vel commestionibus *scho-* « *lares vagos, qui Goliardi vel Histriones alio nomine appellantur,* « per quos non modicum vilescit dignitas clericalis, ullatenus reci- « piant [1]) ». I Goliardi conservano tuttora le qualità di chierici e di scolari. Nel Sinodo Coloniense del 1300, il capitolo dodicesimo, dopo la scomunica contro gli usurai, ha le seguenti parole: « Prae- « cipimus etiam constitutiones dicti domini Papae (*Gregorii decimi*) « contra usurarios alienigenas editas firmiter observari. Sacerdotes « non permittant *quaestionarios Goliardos*, vel quoscumque alios « ignotos intra parochiam suam in ecclesia vel in via vel in platea « vel in quibuscumque locis parochiae suae praedicare vel ostiatim « *deferre indulgentias pro questu faciendo* [2]) ». I Goliardi sono ora discesi affatto da quell'altezza, nella quale in altro tempo gli vediamo. I liberi scolari che, desiderosi soltanto di scienza, durano animosamente le fatiche e i disagi dei lunghi viaggi, e che tranquillamente soffrono i tormenti della fame, quasi compiacendosi della loro miseria [3]) »; si veggono qui mutati in individui, i quali tutti intesi al guadagno non hanno a vergogna di contaminarsi di quelle colpe, che i Goliardi di un altro tempo avevano, con arditi versi, rinfacciato alle classi più elevate del clero. Che se talora, vinti dalla miseria, erano costretti a stendere la mano per procurarsi di che vivere, e dimandare un meschino mantello, per ripararsi dal freddo; i primi Goliardi, gli autori delle famose poesie non si rimasero mai di condannare coi loro versi gli usurai di mestiere e i truffatori, dai quali ripetevano una buona parte dei mali loro. Contro la setta di Decio gli vediamo scagliarsi più volte, come contro una setta di fraudolenti e usurai [4]). Nel Sinodo Coloniense

[1]) Mansi, op. cit., tomo XXIV, col. 1098.
[2]) Labbe, op. cit., *Synodus Coloniensis*, t. XI, 2ª parte, col. 1444-1445.
[3]) Vedi, fra le tante, nei *Carmina Burana*, le poesie a pag. 50, 74, 167. Nella poesia a pag. 167 si trovano i seguenti versi, che non posso fare a meno di citare:

« Licet multa tyrannus spondeat,
et me gravis *paupertas* urgeat,
non sum tamen cui plus placeat
id quod prosit quam quod conveniat »,

e questi anco più chiaramente significativi:

« Malo mundus et pauper vivere
quam pollutus dives existere etc. »

[4]) Cfr. anzitutto la poesia già citata « Si quis Deciorum etc. » Vedi anche nei *Carmina Burana*, la poesia a pag. 241 (Hiemali tempore ecc.), e a pag. 248 l'« Officium lusorum. »

invece, ora citato, i Goliardi non si mostrano da meno di questa setta. Ma seguitiamo nel nostro esame. Nel Concilio di Saltzburg del 1310 si leggono queste parole: « Clerici, qui clericali ordini non « modicum detrahentes se joculatores seu *goliardos* faciunt aut bu- « fones, si per annum artem illam ignominiosam exercuerint, ipso « jure; si autem tempore breviori et tertio admoniti non resipuerint, « careant omni privilegio clericali etc. [1]) » Anche qui i Goliardi vengono ricordati, come una cosa medesima, coi giullari e i buffoni. La concordanza che tutti i documenti, da un certo periodo in poi, ci danno nei passi relativi ai Goliardi, esclude per me la possibilità che la confusione accennata sia senza un motivo. Ed esclude ugualmente la possibilità che una tal confusione abbia la sua ragione nel disprezzo, con cui la classe più elevata del clero trattò mai sempre questi poveri chierici. Nè veramente si comprende perchè soltanto ora la Chiesa avrebbe dovuto cominciare a ritenere i Goliardi come altrettanti giullari e buffoni senza che nulla avessero di comune con questi. La Chiesa, si risponderà, non poteva vederli, ne voleva la dispersione, e non trovava miglior modo per metterli nelle cattive viste di tutti, che quello di confonderli con i giullari e i buffoni di mestiere. E questo potrebbe anche concedersi, se tutti i primi documenti citati non ci dimostrassero che la Chiesa sapeva far sentire gli effetti del suo rancore contro i *Clerici vagantes* anche rispettando, se così posso dire, la loro individualità. Ond' io son sicuro che una tal confusione ebbe la sua ragione nel fatto che i Goliardi di questi tempi formano realmente parte della numerosa classe dei *jongleurs*. Sono forse esagerate in questi editti chiesastici le espressioni « artem diffamatoriam », « artem ignominiosam » onde si qualifica il mestiere dei *jougleurs;* ma la confusione che vi si fa tra i giullari e i goliardi è basata nel vero. Già abbiamo letto nell' Editto di Gieselbert la frase: *Scholares vagos, qui Goliardi vel Histriones alio nomine appellantur*, che mostra evidentemente come fino dal 1292 le parole *Goliardi* e *Histriones* significhino la stessa cosa: ora voglio qui addurre una prova anco più aperta. Non è più un editto vescovile che parla, ma una carta pubblica del 1380. « Remissio pro Petro et « Stephano Calce fratribus, ac Cola dicti Petri uxore, de terra « Belljioci, exponentibus, quod Antonius de Sagiaco se gerens pro « *Ribaldo* et se dicens de ordine seu de statu *Goliardorum* seu « *Buffonum* et ad causam huiusmodi super qualibet muliere uxorata « adulterante, sibi competere et posse exigere quinque solidos, et

[1]) Labbe, op. cit., *Concilium Saltzburgense* II, tomo XI, 2ª parte, col. 1516.

« pro eisdem dictam talem mulierem de suo tripede pignorare, de « talique et alio vili questu, quem sub umbra *ribaldiae, goliardiae* « *seu buffoniae* huiusmodi a simplicibus mulieribus licet probis ac « in tabernis, quas frequentabat, et alias inhoneste petebat et pro- « curabat sibi dari, vivebat, die quadam venit ad Colam praedictam, « et ei contra veritatem impenens, quod ipsa cum alio quam viro « accubuerat, petiit ab ea quinque solidos hac occasione sibi dari, « alioquin pro eis ipsam pignoraret de suo tripede, ut dicebat [1]) » — Che più? Qui ci troviamo dinanzi a una persona che dichiarando la professione e l'arte sua, si dice essa stessa appartenente all'ordine dei Goliardi o Buffoni, e che sotto l'ombra appunto della Ribaldia, Goliardia o Buffonia, s' ingegna di costringere una povera donna a sborsargli cinque soldi, se pur non vuole essere denunziata come adultera. Questo documento ci spiega quale trasformazione si fosse operata nel seno della famiglia dei Goliardi, almeno in quel tempo al quale esso ci richiama. Ma in questa carta vediamo qualcosa di più: una prova, cioè, di quanto ho altrove affermato, non essere, voglio dire, fortuita o malignamente fatta la confusione che tra Goliardi, Istrioni, Buffoni e Giullari si trova nei Concilii della Chiesa anteriori a questa carta. Anche le testimonianze di particolari scrittori mi danno ragione. Hugo di Frimberga, che scriveva circa l'anno 1300, dice nel suo *Renner* in un capitolo « von Ribalden und ungezogenen Leuten » che molti scolari, perduta ogni loro sostanza, intraprendono la vita di giocolieri e saltimbanchi, e che i signori non si fanno scrupolo di accogliere tali giovani, di scherzare e bere con loro, e farsi raccontare da essi fiabe tedesche; e aggiunge che il latino linguaggio è tenuto in disprezzo, mentre gli ecclesiastici dovrebbero amarlo almeno quanto amano il vino [2]). Come questi scolari vaganti che ora compongono in lingua tedesca e non più in lingua latina (che anzi disprezzano) visitassero le corti dei Principi nelle festive circostanze, si ricava anche dal Libro delle Uscite e delle Entrate del Duca di Niederbaiern Albrecht il Giovine, dell'anno 1392, dove figurano insieme colle spese per suonatori, saltimbanchi, istrioni ecc., anche quelle per gli scolari vaganti [3]). Ugualmente in un giorno di festa a Francoforte, nel 1397, al seguito del Principe e dei signori sono saltimbanchi, suonatori, cantori ecc., e,

[1]) Cfr. Du Cange alla parola *Ribaldus*.
[2]) Pagg. 186-189 (ap. Giesebrecht, op. cit., Art. I, pag. 39-40).
[3]) Freyberg, *Sammlung historischen Schriften und Urkunden*, II, pag. 146 (ap. Giesebrecht, op. cit. Art. I, pag. 40).

ultimi ricordati, gli scolari vaganti [1]. In queste ultime indicazioni, è vero, i Vaganti ci si presentano rivestiti sempre della qualità di scolari; ma esse ci mostrano ugualmente, ciò che mi preme di stabilire in questo punto, che i Vaganti in tale periodo si sono messi in relazione colle classi popolari, e hanno stretti legami colle varie specie di *jongleurs*. — L'ultimo documento da me trovato, nel quale si faccia menzione dei Goliardi è del 1440 [2]; e anche in questo essi ci appariscono nella guisa medesima. Giova peraltro notare che qui la parola stessa si è alquanto modificata, se pure la forma *galliardis* non vuolsi ritenere come erronea. Cecchè ne sia, è indubitato che con essa si allude ai Goliardi. Ecco le parole del documento in discorso: « Ne redemptoris Domini nostri Jesu Christi patrimonium « inutiliter consumatur aut in usus temporales exquisitis diabolicis « suggestionibus expendatur, de quo potius pauperum necessita- « tibus est subveniendum; statuimus ne clerici, maxime beneficiati, « quacumque dignitate praefulgeant, *mimis, joculatoribus, histrioni-* « *bus, buffonibus, galliardis seu hominibus artis ludicrae*, praetextu « nuptiarum militiae vel alterius similis causae, quidquam lar- « giantur [3]. »

La famiglia di Golia adunque si è venuta mano mano trasformando e per modo che nei secoli XIV e XV il carattere suo primitivo è essenzialmente mutato. L'amore della scienza ha dato luogo a quello del danaro, e la professione di liberi e animosi studenti si è cambiata nel mestiere servile di giuocolieri. Vagheranno ancora di paese in paese, ma per passare d'una in altra corte, d'uno in altro castello nella qualità di buffoni o menestrelli. Coi Goliardi dei secoli XIV e XV nulla hanno di comune, se non il nome, i Goliardi delle età precedenti, gli autori di quelle poesie latine, che mi daranno materia a un nuovo lavoro, i nemici della corruzione sacerdotale, i rivendicatori della libera ragione, quelli insomma che in un certo senso possono anche dirsi precursori del grande Rinascimento.

A questo punto, terminato l'esame di quei documenti che dei Goliardi ci parlano, dobbiamo chiederci: — I Goliardi quali ci si presentano nell'ultimo periodo della loro esistenza, sono ancora scolari e chierici? Io non esito a rispondermi di no. Per me essi sono da considerare come una delle tante classi della varia e numerosa famiglia dei *jongleurs*. In questi ultimi documenti infatti non si ac-

[1]) *Limburger Kronik*, 192 (apud Giesebrecht, op. cit. Art. I, pag. 40).

[2]) È questa la data più recente, alla quale sono arrivato colle mie ricerche.

[3]) Labbe, op. cit. *Concilium Frisigense*, t. XIII, col. 1280.

cenna mai alla qualità loro di studenti e chierici, qualità che nei primi è sempre e con insistenza ricordata. Vero è che in alcune memorie tedesche, ora ora citate, questa qualità ci si è di nuovo presentata; ma un tal fatto se può fare ingenerare il dubbio che in Germania risorgesse l'associazione dei Clerici Vagantes, come il Giesebrecht suppone [1]), non è sufficiente a dimostrare che dappertutto succedesse la cosa stessa. Io credo poi che tali ricordi possano benissimo spiegarsi senza ammettere una rinascita dell'antico Ordine dei Vaganti; supponendo cioè che in Germania si operasse più tardi la totale comunione loro cogli uomini professanti l'*arte ludrica*, che non in Francia, dove, pel rapido e splendido movimento trovadorico, i Goliardi, datisi nella qualità loro di scolari alla professione di giullari e menestrelli, finirono col confondersi, subito in essi [2]). Ad ogni modo, anche ammettendo che in Germania si cercasse nel XIV secolo di far rivivere per parte degli studenti le antiche tradizioni dell'Ordine dei Vaganti; questa nuova associazione non ha nulla di comune, o quasi, coll'antica, e la trasformazione da me accennata sussiste ugualmente, perchè le relazioni sue coi giocolieri di mestiere non si possono smentire.

Prima di passare all'altro capitolo sarà bene spiegarci come e

[1]) Il Giesebrecht, (op. cit., art. I, pagg. 40-41) crede che in questo tempo nelle scuole tedesche risorgesse il Vagantismo, e si rendesse più che altro accetto alle classi popolari per la magia; e cita in proposito una poesia in tedesco del secolo XVI intitolata « De vita vagorum » pubblicata dai fratelli Grimm negli *Altdeutsche Wälder* (II, 49) da un ms. di Gotha. Nella figura poi del dottor Faust trova il tipo caratteristico di questo speciale indirizzo degli scolari vaganti in Germania. Che quivi, nelle scolaresche universitarie, perdurassero più tenaci certe tradizioni dell'antico ordine goliardico non può mettersi in dubbio; abbiamo poesie di studenti tedeschi dei secoli XV e XVI (Cfr. Du Meril *Poésies populaires latines du moyen age, pagg.* 453-454) scritte in latino e informate a sentimenti goliardici; e anche ai nostri giorni nelle Università di Germania si cantano inni latini, che a quelli goliardici ci richiamano col pensiero. Ma tutto ciò si spiega senza ammettere che in Germania risorgesse sopra nuove basi l'Ordine dei Goliardi.

[2]) Il seguente passo delle *Grandes Croniques de S. Denis* parla assai chiaro: « Ils avient aucune foiz que jugleor, enchanteor, *goliardois* et autres « manieres de menesteriex, s'assemblent aux corz des princes et des barons et « des riches homes, et sert chascuns de son mestier au mieuz et au plus aper- « tement que il puet, pour avoir dous ou robes ou autres joiaus, et chantent « et content noviaus motez et noviaus diz, et risies de diverses guises, et fai- « gnent à la loaugence des riches homes quanque il puent faindre, pour ce « que il leur plaisent mieuz. » (Cfr. Bouquet, tomo XIII, p. 363, apud Wright, » op. cit., Introd., pag. XIV, nota).

perchè una tale evoluzione nell' Ordine dei Vaganti o Goliardi potesse effettuarsi. Ma poichè da qualcuno, non potendo, dopo quello che ho esposto, mettersi in dubbio l'analogia fra Goliardi e Istrioni nei secoli XIV e XV, potrebbe d' altra parte supporsi che una tale analogia non fosse l'effetto d'una essenziale trasformazione dell' Ordine, ma sussistesse già fino dal primo sorgere dell'associazione dei Clerici Vagantes; dirò ancora qualche parola prima di conchiudere. E farò anzitutto osservare che nel Concilio Lateranense del 1215 vengono ricordati i *mimi*, i *giocolieri* e gl' *istrioni* senza che con essi vengano immedesimati i Goliardi, che neppur si rammentano. Ecco la disposizione del Concilio, alla quale ho accennato: « Clerici of- « ficia vel commercia saecularia non exerceant, maxime inhonesta « *mimis, joculatoribus et histrionibus* non intendant, et tabernas por- « sus evitent, nisi forte causa necessitatis in itinere constituti [1]). In questo tempo i Goliardi erano già sorti e largamente fiorivano; eppure non sono qui ricordati. Egli è ben vero che nella intera classe dei chierici erano pur essi compresi, che probabilmente in questa disposizione si allude in principal modo a costoro, e che per conseguenza è fin d' ora accennata una tal quale inclinazione loro a formare relazioni secolari coi giocolieri di mestiere; ma per ora siamo ben lontani dal vederveli immedesimati. E veramente più ragioni vi sono per ritenere che i Goliardi della prima maniera fossero qualcosa di essenzialmente differente dai *jongleurs*, anche non tenendo conto di quella che è data dal fatto del non essere i Goliardi, nei primi documenti, in alcun modo menzionati, come negli ultimi, insieme con essi.

Che questi Goliardi fossero chierici e scolari, almeno per la massima parte, già lo abbiamo veduto; e ho detto (e abbiamo visto in parte anche questo) che scrissero in latino. Or bene; finchè rimasero chierici e scolari e scrissero in latino le produzioni loro, i Goliardi non possono e non debbono in alcun modo confondersi coi giocolieri di mestiere, i quali, secolari per la masssima parte, usavano sempre i linguaggi nazionali, che si venivano mano mano svolgendo. V'ha, è vero, chi volle scorgere una relazione piuttosto intima fra i Goliardi e i Trovatori medievali; ma si è male apposto perchè il linguaggio diverso che usano gli divide essenzialmente. Quantunque il latino usato dai Goliardi non sia la lingua elegante dei classici autori, ma quella adoperata dalla Chiesa, che risentendo della influenza delle nuove letterature si dispone diver-

[1]) Mansi, op. cit., tomo XXII, col. 1006.

samente ed accoglie fino la rima; questo latino è sempre tale da non poter essere inteso che dalla classe più dotta di allora. Ed invero esaminando anche fuggevolmente le poesie goliardiche ci accorgiamo che non potevano esser fatte per uso popolare. E poi i Goliardi stessi si dicono « viri literati », e continuamente dimostrano il loro disprezzo per i laici [1]); il che significa che gran parte delle loro poesie si produsse quando ancora ferveva accanito l'antagonismo fra le due classi laicale e chiesastica, antagonismo che si affermò dapprima nell'uso di un differente linguaggio, e finì poi col trionfo dell'elemento secolare, allorchè le lingue volgari, non più giovani, si mostrarono in prodotti artistici di grande importanza. Ravvicinare adunque ai Trovatori e ai *jongleurs* i primi Vaganti è cosa impossibile; e riesce, a mio parere, anche difficile poter dimostrare che questi, come fu detto da alcuno, rappresentavano nell' Ordine chiesastico ciò che quelli rappresentavano nell'Ordine laicale. Talora, è vero, e avremo modo di vederlo, qualche Goliardo si trova a servizio di un grande prelato, ma ciò accade assai di rado. Nel loro insieme i Goliardi della prima maniera costituiscono un'associazione libera e indipendente da qualunque legame, come fanno fede le loro poesie. Come supporre che la più parte di questi Goliardi fosse nelle corti dei maggiori prelati del tempo, quando un buon numero delle loro poesie è rivolto appunto contro di essi?

Studiando la poesia goliardica in sè e in relazione colle altre manifestazioni del pensiero nel medio evo, certe idee saranno maggiormente svolte e dimostrate; ora mi è bastato accennarle fuggevolmente, a mettere in chiaro che i Goliardi della prima maniera, gli autori delle poesie latine, non possono avere e non hanno nulla di comune coi *jongleurs* e coi Goliardi degli ultimi tempi.

Quali dunque poterono essere le ragioni che determinarono un tal cambiamento nell' Ordine dei Vaganti? Più ragioni, per me, dovettero contribuire ad operarlo; e prima di tutte, lo svolgimento delle lingue nazionali, che affermandosi in prodotti artistici di

[1]) Ecco, ad esempio, alcuni luoghi, dove questo disprezzo si dimostra:

« Laici non capiunt ea que sunt vatis » (*Carm. Bur.*, p. 74).
« Aestimetur autem laicus ut brutus,
nam ad artem surdus est et mutus. » (*Carm. Bur.*, p. 198).
« Litteratos convocat — decus virginale,
laicorum execrat — pectus bestiale. » (*Carm. Bur.*, p. 179).
« Quidam inde aderant, sed de longe venerant
non fuerunt laici sed honesti clerici, » ecc.

Spesso poi il laico è detto *rustico* in contrapposizione al chierico.

sempre maggiore importanza, rendevano da una parte inutile l'uso del latino, come lingua letteraria, e cagionavano dall'altra il trionfo del laicato sul clero. Alcune poesie dei « Carmina Burana » farsite di volgari nazionali ci mostrano quale azione efficace le nuove letterature esercitassero sull'associazione Goliardica; esse, posteriori naturalmente a quelle del tutto latine, ci rappresentano quel momento intermedio, che i Goliardi attraversarono prima di confondersi coi poeti nazionali. Secolarizzandosi mano a mano la scienza e trionfando l'elemento popolare, la poesia volgare, fresca e rigogliosa, trovava facile adito alle Corti dei principi e dei signori feudali, onde i nostri scolari Vaganti, i quali per le tendenze erano più vicini al popolo che non al clero, non tardarono a secolarizzarsi e a dismettere totalmente l'uso del linguaggio latino. Oltre l'accennata ragione, un'altra ve n'era, la persecuzione, cioè, tenace continua, che la Chiesa faceva, come abbiamo veduto, contro di loro. Questo fatto potè benissimo essere uno stimolo, una occasione a sospingerli verso le volgari letterature, che mentre da una parte si raccomandavano per una bellezza nuova, offrivano dall'altra, a chi le coltivava, miglior modo di procurarsi onori e ricchezze. È perchè questo svolgimento delle letterature nazionali si operò specialmente pei trovatori e i *jongleurs* (uso queste parole in un senso largo), così avvenne che avvicinatisi ad essi dapprima nella loro qualità di scolari e di Goliardi rimasero poi stabilmente appresso di loro a costituire con quest'ultimo nome una classe della numerosa famiglia. Nè forse le antiche tradizioni dell' Ordine scomparvero così tosto nelle produzioni che i Goliardi dettero nella nuova condizione loro; e qualche poesia di questo secondo periodo ci è pervenuta, la quale, scritta in volgare, accoglie qualche frase o voce latina [1]).

Chiudo questo capitolo riproducendo la poesia che contiene come le regole dell' Ordine dei Vaganti, anche perchè nel seguito di questo lavoro dovrò più di una volta riferirmici.

1.

Cum in orbem universum
decantatur: Ite,
sacerdotes ambulant,
currunt coenobitae
et ab Evangelio
iam surgunt levitae,
sectam nostram subeunt
quae salus est vitae.

2.

In *secta* nostra scriptum est:
« Omnia probate,
vitam nostram optime
vos considerate,
contra pravos clericos
vos perseverate,
qui non large tribuunt
vobis in caritate. »

[1]) È importante notare a questo proposito come nella « Vision of Piers Ploughman » che fu composta nel 1362, un goliardo è introdotto a parlare in versi latini. (Vedi ap. WRIGHT, op. cit., Introd. pag. XV).

3.

Et nos misericordiae
nunc sumus auctores,
quia nos recipimus
magnos et minores,
recipimus (et) divites
et pauperiores,
quos devoti monachi
dimittunt extra fores.

4.

Nos recipimus monachum
cum rasa corona,
et si venerit presbyter
cum sua matrona,
magistrum cum pueris,
virum cum persona,
scholarem libentius
tectum veste bona.

5.

Marchiones, *Bawari*
Saxones, *Australes*,
quotquot estis. nobiles
vos precor sodales,
auribus percipite
novas decretales:
quod avari pereant
et non liberales.

6.

Secta nostra recipit
iustos et iniustos,
claudos (atque) debiles
senio combustos,
bellosos, pacificos,
mites et insanos,
Boemos, *Teutonicos*
Sclavos et *Romanos*,
staturae mediocres
gigantes et gnanos,
in personis humiles
et e contra vanos [1]).

7.

De Vagorum Ordine
dico vobis iura,
quorum vita nobilis,
dulcis est natura,
quorum delectat animos
pinguis assatura,
revera (plus) quam faciat
hordei mensura.

8.

Ordo noster prohibet
matutinas plane.
Sunt quaedam fantasmata
quae vagantur mane,
per quae nobis veniunt
visiones vanae;
sed qui tunc surrexerit
non est mentis sanae.

9.

Ordo noster prohibet
semper matutinas;
ed statim cum surgimus
quaerimus pruinas.
Illuc ferri facimus
vinum et gallinas,
nil hic exparvescimus
praeter *Hashardi* minas.

10.

Ordo procul dubio
noster *secta* vocatur,
quam diversi generis
populus sectatur:
ergo hic et haec et hoc
ei praeponatur,
quod sit omnis generis
qui tot hospitatur.

11.

Ordo noster prohibet
uti dupla veste.
Tunicam qui recipit,
ut vadat vix honeste
pallium mox reicit
Decio contexte,
cingulum huic detrahit
ludus manifeste.

12.

Quod de summis dicitur
in imis teneatur;
camisia qui fruitur,
braccis non utatur;
caliga si sequitur
calceus non feratur;
nam qui hoc transgreditur
excommunicatur.

[1]) Ciascuna strofa di questa poesia è composta di otto versi, dei quali il 1º, 3º, 5º, 7º sono quasi sempre sdruccioli, e gli altri rimati insieme: la dodicesima strofa invece ne conta dodici. Probabilmente abbiamo qui i versi di due strofe fusi in una. Ai primi quattro tenevano forse dietro altri quattro che mancano: infatti dopo questi varia la rima, e abbiamo otto versi che formano una strofa metricamente uguale a tutte le altre.

13.

Nemo prorsus exeat
hospitium iciunus,
et si pauper fuerit
semper petat munus,
incrementum recipit
saepe nummus unus,
cum ad ludum sederit
lusor oportunus.

14.

Nemo in itinere
contrarius sit ventis,
nec a paupertate
ferat vultum dolentis,
sed spem sibi proponat
semper consulentis,
nam post grande malum
sors sequitur gaudentis.

15.

Ad quos perveneritis
dicatis eis quare
singulorum cupitis
mores expl[illegible]re [1]):
« reprobare reprobos
et probos probare
et probos ab improbis
veni segregare [2]). »

CAPITOLO II

Che cosa è Golia

Dopo aver veduto che cosa furono i Goliardi dobbiamo vedere che cosa fu Golia, che è ricordato come capo dell'associazione loro e in alcuni manoscritti figura come l'autore di molte tra le poesie goliardiche [3]). Che in Golia l' Ordine degli Scolari Vaganti riconoscesse il capo o pontefice proprio noi lo abbiamo veduto; quello adunque che mi rimane a cercare è, se in quella parola dobbiamo riconoscere il nome di una vera e propria personalità così chiamata, o il nome letterario costante di un individuo ritenuto come il capo della setta, o se finalmente la parola *Golia* sta a significare in un modo puramente astratto il capo dell'associazione dei Chierici vaganti e fu un simbolo col quale si nascosero tutti gli scolari autori di poesie, e non in un modo esclusivo quella o quell'altra persona. La ricerca di questo fatto, che può parere a bella prima quasi inutile, non è senza ragione quando si pensi che una volta scoperta sotto

[1]) Leggo *explorare* coll' Hubatsch invece di *exprobare*, come reca la lezione dello Schmeller.

[2]) Cfr. *Carmina Burana*, pag. 251 e segg.

[3]) Cfr. Thomas Wright (op. cit. Classe I^a^). — Nel volume del Wright sono raccolte in tre classi distinte: dapprima, le poesie portanti nei mss. inglesi il nome di Golia (sono ventidue) e dalla tradizione ascritte a Walter Map; poi quelle che senza portare il nome di Golia furono ugualmente a Walter Map attribuite; e infine altre poesie che non portano il nome nè di Golia nè dell'arcidiacono di Oxford, ma sono della stessa indole e scritte nello stile medesimo.

quel nome una vera e costante persona il fenomeno della poesia goliardica perderebbe, almeno in parte, di quella universalità, per la quale riesce soprattutto importante. In questo capitolo, tenendo conto degli studii e delle ricerche in proposito, vedrò dapprima quanto sia di vero nella opinione di chi ritenne *Golia* come il nome di una vera e propria persona, ed esaminerò poi l'opinione di coloro che sotto questo nome immaginario videro costantemente un poeta del dodicesimo secolo; perchè finalmente, veduto chi o che cosa sia Golia, possa dire qualcosa intorno all'etimologia della parole *Goliardo*, il che non ho fatto fin qui perchè mi sembrava assai difficile una tale ricerca prima di avere rilevato il valore della parola *Golia*. E per tal modo mentre da una parte mi verrà fatto di completare quelle notizie che intorno ai Goliardi ho dato nel precedente capitolo, dall'altra mi sarà preparata la via alla ricerca dei principali tra gli autori delle poesie goliardiche, ricerca che intendo di fare in altro lavoro insieme collo studio della poesia dei Vaganti.

Chi pel primo ricorda Golia è Giraldus Cambrensis, nel suo *Speculum Ecclesiae*, e così ne parla dopo avere in un modo generale condannato il riprovevole costume de'tempi suoi di lanciare acerbe invettive contro la Curia romana ed il Papa: « Item parasitus « quidam *Golias* nomine nostris diebus gulositate pariter et lecca- « citate famosissimus, qui *Gulias* melius, quia gulae et crapulae per « omnia deditus, dici potuit, litteratus tamen affatim, sed nec bene « morigeratus, nec bonis disciplinis informatus, in papam et curiam « romanam carmina famosa pluries et plurima tam metrica et rid- « mica non minus impudenter quam imprudenter evomuit. » E qui Giraldo, come ad esempio, cita la poesia che comincia « Roma mundi caput est, sed nil capit mundum, » e più sotto i versi « Tertio capitulo memoro tabernam, etc. » che dice adattarsi bene al poeta come epitaffio. [1])

Golia adunque, secondo Giraldo Cambrense, è il nome vero e proprio di un suo contemporaneo, di un poeta, cioè, che visse fra la seconda metà del XII secolo e il principio del XIII. Questa opinione di Gi-

[1]) Cfr. Wright (op. cit., Appendice V^a^ della Introduzione). È qui a notare che il Wright, il quale riproduce questo brano dello *Speculum Ecclesiae* da un ms. Cotton. (Tiberius B. XIII) nel passo da me citato ha: *qui* Golias *melius quia* ecc. In questa maniera non c'è senso per me; onde ritenendo per fermo o che il Wright abbia letto male il ms., o questo sia errato, ho sostituito *Gulias*, sostituzione che si è creduta necessaria da quanti riprodussero questo brano, dal Bale fino al Grimm; se pure il Bale, il Wolf ecc. dandoci *Gulias* alterarono il testo del quale si valsero.

raldo non può in alcun modo ritenersi per vera, quantunque egli ci parli di Golia come di uno scrittore de' tempi suoi. Probabilmente egli ebbe fra le mani alcune di queste poesie, che anche a noi sono pervenute sotto quel nome simbolico, e reputandole opera di una persona reale così chiamata, ci dette un ritratto di Golia, quale a lui sembrava risultasse dalle poesie stesse. Nè si può supporre diversamente; infatti mentre da una parte Golia, sotto il qual nome vanno in alcuni manoscritti le più belle delle poesie goliardiche, non avrebbe avuto alcun ritegno a manifestarsi, anzi si sarebbe fatto conoscere tanto da dare il nome a una intera e numerosa associazione di scolari ossia ai Goliardi, e farsene proclamare pontefice; dall'altra nessun autore del tempo avrebbe detto nulla di questo famoso poeta, tranne il Cambrense; e questi poi alla sua volta lo avrebbe ricordato in termini, come abbiamo visto, assai vaghi, senza un accenno alla vita sua e alla sua patria. Ma una prova ulteriore che dimostra assai chiaramente come Golia sia un nome simbolico è pòrta dalla già citata poesia, che si trova a pagina 69 della collezione del Wright. Essa ha per titolo: « Epistola Goliae ad Confratres gallicos. » Sembrerebbe dal titolo che Golia e non altri dovesse esserne l'autore; e invece dal contesto risulta che il poeta non è che un *Goliardus Anglus humilis et obediens omnibus discipulis Goliae in Gallia.* E invero se autore di questa epistola poetica fosse il Golia dell'associazione, il pontefice in carne ed ossa di quell'Ordine, non si capirebbe perchè egli dovesse parlare così umilmente di sè non solo, ma pregare di essere riconosciuto come Goliardo da'suoi fratelli di Francia. — Questa poesia mentre da un lato rende insussistente la opinione del Cambrense, porge dall'altra il mezzo a scoprire come le intestazioni di certe poesie sieno state composte o alterate da raccoglitori posteriori, o perchè la fama le identificasse con Golia, o perchè essi, consapevoli di ciò che significasse questo nome, volessero, riproducendolo nel titolo, accennare al solo e semplice fatto che quelle poesie medesime uscivano dal seno della corporazione dei Clerici vagantes. E quand'anche si volesse ammettere la personalità reale e concreta di Golia bisognerebbe sempre supporre che i versi che ne portano il nome non tutti le appartenessero; perchè, chi gli esamini anche fuggevolmente, appaiono differenti per valore e per indole così che riesca impossibile ascriverli tutti a un solo poeta. Questa ragione, se, insieme colle altre, esclude per me la possibilità che l'autore di essi sia un poeta di nome Golia, esclude poi da sola anche la possibilità che sieno tutti di un solo poeta, che in quel nome letterario abbia voluto nascondersi. Ma di questo dovrò discorrere fra

poco; e non voglio anticipare le conclusioni alle quali queste ricerche dovranno condurci. Insistere di più nella confutazione delle parole del Cambrense sarebbe inutile, quando tutto ciò che sto per dire non sarà che una prova continuata contro di quelle.

Che Golia sia stato il nome vero di un poeta del XII secolo non è, per quello che io so, chi abbia creduto dopo Giraldo. Tutti coloro che si occuparono delle poesie le quali vanno sotto il nome di Golia reputarono questa parola come una parola immaginaria, come un soprannome, con questa differenza peraltro che alcuni, come ho già detto, la crederono uno pseudonimo costante di un poeta unico, e altri invece un nome mitico e simbolico sotto cui produssero le loro poesie più autori, varii per età, per nazione, per indole. — Egli è importante a notare come nel Medio Evo si sia formata una tradizione (perdurata costante fino a questi ultimi tempi) per la quale la maggior parte delle poesie goliardiche, e le più belle, si ricongiungono al nome dell'inglese Walter Mapes o Map, che sembra la ortografia più propria di questo nome [1]). Ond'è che reputando come vera questa tradizione noi dovremmo riconoscere in Golia il poeta inglese. Ma vediamo se e fino a che punto questi può ritenersi autore delle poesie, che sotto il nome di Golia ci pervennero. E vediamo anzitutto chi era Water Map. Le notizie che abbiamo di lui sono per la massima parte desunte dall'opera già ricordata di Giraldo Cambrense, della quale non si conoscono che alcuni estratti pubblicati dal Wright in Appendice alla Introduzione del suo volume più volte citato. [2]) — Walter Map nacque, secondo che suppone il Phillips, sotto il regno del re Stefano, tra il 1135 e il 1138, in un ducato di Wales [3]), da una famiglia che aveva resi grandi servigi alla casa dei Plantageneti [4]); onde quando Enrico II ascese il trono d'Inghilterra, che fu del 1154, non avendo dimenticato i servigi di questa famiglia, fu largo di favori verso di lei e specialmente verso il giovane Walter Map. Il quale tornato in Inghilterra dopo essere

[1]) Cfr. Hofrath Phillipis *Walter Map, Ein Beitrag zur Geschichte hönig Heinrichs von England und des Lebens an seinem Hofe*, cap. II°, nota 5ª della pag. 385. Questo lavoro è pubblicato nei Sitzb. d. phil. hist. Cl. X. Bd. III.

[2]) Wright, op. cit., p. XXIX-XLV.

[3]) Phillips, op. cit, pag. 125 e segg.

[4]) Phillips, op. cit., pag. 330. L'autore a confermare questa notizia cita il seguente brano di Gualt. Map (De nugis curialium, distinctio Vª, cap. 6, pag. 235): « Domino regi praedicto (Enrico 2°) serviebat quidam clericus, qui « vobis haec scripsit, cui agnomen Map; hic ipsi carus fuit et acceptus, non « suis sed parentum suorum meritis, qui sibi fideles et necessarii fuerant ante « regnum et post. »

stato alcuni anni in Francia per ragioni di studio, lo troviamo come un favorito del re Enrico, che lo stima per le estese cognizioni e le squisite maniere di cortigiano, e che lo ritiene come uno degli ornamenti della propria corte. La notizia che egli fu in Francia a studiare si desume dall'opera sua « De nugis curialium; » ma è difficile stabilire in un modo preciso quando ci andasse. Sembra peraltro che vi si conducesse non più tardi del 1156, perchè in un luogo del suo libro ora ricordato mostra di essere stato presente a un tumulto fra i chierici o scolari ed i laici che si dice accaduto subito dopo il matrimonio di Lodovico VII con la principessina Costanza (1154). E sembra che vi si trattenesse fino al 1161, nel quale anno probabilmente fu subito accolto alla corte di Enrico II [1]).

Checchè sia di ciò, egli è certo, e questo mi preme di stabilire, che Walter Map, appena tornato in Inghilterra, o poco appresso, divenne il più fedele amico e il più intimo compagno del monarca inglese [2]). E in grazia appunto di questo alto favore che gli fu continuato anche dal successore di Enrico II, ottenne varie dignità ecclesiastiche, i canonicati delle Chiese di Salisburg e di S. Paolo in Londra, il precentorato di Lincoln, il beneficio di Westburg in Gloucestershire, e finalmente, nel 1197, insieme con altri beneficii, l'arcidiaconato di Oxford [3]). Egli si portò a Roma, mentre quivi si dibatteva la lite fra l'amico suo Giraldo e Huberto Arcivescovo di Kanterburg; e coloro che Walter Map reputano autore delle poesie portanti il nome di Golia, spiegano con questo viaggio suo l'odio e il risentimento verso il Papa e la Curia romana, che in molte poesie di quella raccolta si riscontra. Non si sa con certezza quando morì, ma sembra verso il 1210 [4]).

A Walter Map pertanto la tradizione, come ho già detto, riferisce molte e le più importanti delle poesie goliardiche, e col nome di lui immedesima quello di Golia. Argomenti positivi e diretti che la dimostrino vera, almeno in parte, mancano affatto; perchè nessuna poesia si conosce di lui, che indubbiamente sia sua, e da nessuno de' suoi contemporanei o vicini è detto che abbia scritto al-

[1]) Cfr. Phillips, op. cit., cap. 3.

[2]) Giraldo Cambrense nello *Speculum* (ap. Wright, op. cit., App. p. XXXI) lo dice: « Regis Henrici secundi.... (domesti) cus familiaris. »

[3]) Cfr. Wright, op. cit., Introd. p. VI-VII.

[4]) Per maggiori notizie intorno a lui rimando alla Introduzione del Wright e più specialmente al lavoro del Phillips, che in un modo assai particolareggiato espone le varie vicende di tutta la vita. Io non ho accennato che ai fatti più rilevanti e che servivano al mio proposito.

cuna di quelle composizioni, le quali sotto il nome di Golia ci sono pervenute. Ad ogni modo questa tradizione, che si trova già sorta nel XIV secolo [1]), deve trovare in qualche cosa la sua ragione di essere; cerchiamo dunque di vedere se i motivi che poterono deteminarla sono sufficienti a farla ritenere, almeno in parte, per vera. E intanto non è inutile osservare come il fatto per sè strano e difficile che poesie di autori e di età differenti vengano attribuite ad un solo individuo, potrebbe essere nel caso nostro facilmente spiegabile, quando si pensi che siamo dinanzi a delle produzioni artistiche, le quali non portano il nome di veruno autore o quello portano immaginario di Golia, e che, come nate da un'associazione di individui regolarmente costituita, a chiunque non le esamini a lume di critica, per una certa analogia nel contenuto e nello spirito che le informa, possono sembrar derivate da una sola persona. Perchè poi questa persona fosse Walter Map meglio che altri, non potrebbe essere e non è senza ragioni. E una ragione fu probabilmente il fatto dell'essere egli stato il favorito di Enrico II nemico famoso della gerarchia ecclesiastica; fatto che per me, come vedremo, costituisce invece una delle tante ragioni, per le quali sono indotto a negargli la paternità di tutte, o quasi, le poesie che la tradizione gli ascrisse. Un'altra ragione, onde una tal tradizione potè sorgere e mantenersi, è da ritrovare nella mente e nell'indole di Walter Map, il quale ci viene spesso ricordato come uomo d'ingegno pronto e vivace e di natura scherzevole e gioviale. Il Cambrense parlando di lui dice: « vir ille celebri fama conspicuus et tam literarum co« pia quam curialium quoque verborum facetia praeclarus [2]); » e Tommaso di Walsingham lo ricorda come uomo « de quo multa « referuntur incunda [3]). » Un' altra ragione finalmente sta in un importante fatto della sua vita non altrove accennato, perchè mi giovava qui riferirlo, nel fatto, cioè, dell' avversione o meglio dell' odio, onde mai sempre perseguitò l'ordine dei frati Cisterciensi. Anche questa circostanza della sua vita l'apprendiamo da Giraldo Cambrense, che sembra avere avuto verso questi monaci un odio non minore a quello dell' amico suo. Quest'odio e questo risentimento contro i Cisterciensi nacque in Walter Map, sempre secondo Giraldo, dalle usurpazioni dei monaci di Newenan sui diritti e sulle proprietà della Chiesa di Westburg [4]). Ma mentre il Cambrense si fa

[1]) Cfr. in questo cap. pag. 37 nota 2.

[2]) Giraldo Cambrense (ap. Wright, Introd. p. XXX).

[3]) Cfr. Wright, Introd. pag. VI, nota.

[4]) Cfr. Wright, Introd. App. III^a, p. XXXI.

a narrare parecchi aneddoti divertenti, nei quali l'animosità del gran favorito di Enrico II contro i monaci bianchi si traduce, non dice mai che l'amico suo abbia scritto alcunchè in proposito. La narrazione di questi aneddoti concernenti le relazioni dell'arcidiacono di Oxford coll' Ordine dei Cisterciensi così comincia: « Tempus autem « nunc esse videtur quatinus ad sales saporifero sapentiae sale con- « ditos urbanasque reprehensiones Oxoniensis archidiaconi W. Mapi « in Ordinem hunc emissas stilum vertamus. [1]) » Da questo cominciamento e dal resto del capitolo, dove gli aneddoti vengono narrati, non si desume che W. Map abbia scritto alcunchè contro i monaci bianchi. Eppure sarebbe caduto assai in acconcio, dove il Cambrense avesse conosciuto qualche composizione, citarla, o almeno accennarla. Insomma, dalla narrazione che Giraldo ci dà nel suo « Speculum Ecclesiae », noi non ricaviamo altro che Walter Map ebbe un odio vivissimo contro i monaci di Newenan e che spesso lo esternò in parole mordaci e satiriche. E il Capitolo infatti è così intitolato: « De *verbis* W. Mapi curialibus et facetis in ordinis « suggillationem emissis ». Questa supposizione che le sue satire contro gli esosi monaci si rivelasse a parole dalla circostanza del momento a lui suggerite, trova una conferma nel segnente luogo della *Hibernia expugnata* di Giraldo stesso: « unde et vir eloquio « clarus W. Mapus archidiaconus (cuius animae propicietur Deus !) « *solita verborum* facetia et urbanitate praecipua dicere pluries et « nos in hunc modum convenire solebat: — multa, magister Gi- « ralde, scripsistis et multum ad hunc scribitis, et nos *multa dixi-* « *mus;* vos scripta dedistis et nos *verba* [2]) ». In questo luogo, come giustamente osserva I. Grimm, Walter Map si dà più per un vivace parlatore che per scrittore [3]).

Le ragioni indicate pertanto, se ci spiegano come potè sorgere la tradizione e mantenersi fino ad oggi, non sono sufficienti a farla stabilire come fondata sul vero. Chè anzi, come abbiamo già visto, o non dimostrano nulla o possono servire a dimostrare che Walter Map non fu (almeno per la massima parte) l'autore delle poesie che ne portano il nome. Come supporre infatti che il cortigiano e favorito di Enrico II, colui che, come vedemmo, protetto e beneficiato di continuo ebbe modo di condurre sempre la sua vita in

---

[1]) Cfr. Wright, Introd. App. III[a], p. XXXI.

[2]) *Hibernia expugnata*, p. 813.

[3]) Cfr. nei « Kleinere Schriften » vol. III l'articolo *Gedichte des Mittelalers auf König Friedrich I den Staufen* ecc., a pag. 29.

mezzo agli agi e alle ricchezze, abbia potuto scrivere, ad esempio, le poesie: *Goliae querela ad Papam*, *Golias de suo infortunio*, *Confessio Goliae*, nonchè molte delle poesie dal Wright comprese nella seconda classe, dove è evidente la povertà e miseria dell'autore, o meglio dei respettivi autori? — Ma il Cambrense ce lo dà uomo d'intelligenza e d'indole vivace e satirica, e ci narra di lui alcuni aneddoti, che provano il fatto. Ciò è vero; ma abbiamo pur visto che nelle diverse testimonianze relative si parla sempre in maniera da far sospettare che lo spirito mordace e satirico, più che in composizioni scritte, si traducesse in semplici motti e frasi che l'occasione gli faceva venire alla bocca; e ad ogni modo nel volume del Wright non v'ha che una sola poesia diretta contro i Cisterciensi, ed è quella a pag. 54 la quale si mostra come l'opera di un *discipulus Goliae episcopi* [1]). Ma vi hanno altri e più forti argomenti a infirmare la veracità della tradizione, che porta W. Map autore delle poesie goliardiche. Noi abbiamo, in sul principio di questo capitolo, veduto in quali termini il Cambrense parli di Golia. Come può egli nemmeno sospettarsi che Giraldo nel parassito de'suoi tempi « gulositate atque « leccacitate famosissimus, » com'egli dice, abbia voluto adombrare Map, del quale era intimo e sincero amico? E se Map fu realmente l'autore di quelle poesie, perchè ignorarlo Giraldo, a cui nulla sembra rimanesse nascosto dei pensieri di lui? Ad ogni modo quando la tradizione la trovassimo bell'e formata pochi anni dopo la morte di Walter, noi non potremmo non tenerne conto, e dovremmo supporre che almeno una gran parte delle poesie che ne portano il nome fossero realmente sue. Ma la tradizione la troviamo formata solamente dopo un secolo, e meglio, dacchè Walter Map era morto. I primi mss. cioè, che portano questo nome sono o dello scorcio del XIV o dei primi del XV secolo, e non portano il nome di Map se non in una, la più famosa, delle poesie goliardiche, l'*Apocalypsis Goliae* [2]). Dopo quello che ho fin qui detto si comprende di

---

[1]) E anche questa poesia non sembra potersi con fondamento ascrivere a Walter Map (Cfr. Wright, op. cit., Introd. p. XVII).

[2]) Il Wright (op. cit., Introd. p. XVII-XVIII) ne informa che, oltre la rubrica di un ms. del Museo Britannico del principio del secolo XV, la quale, alla fine della *Apocalypsis Goliae*, suona *Deo gratias explicit Apocalypsis Magistri Walteri Mapi* (v. p. 20, nota, del volume del Wright) esiste nella Libreria Bodleiana (ms. Bodl. 851 Bernard. 3041) una cartapecora del XIV secolo contenente la menzionata poesia con a capo la seguente rubrica *Apocalypsis magistri Galteri Mahap super vita et moribus personarum ecclesiasticarum;* ed un ms. cartaceo della prima parte del XV secolo (ms. Bodl. B. 214) con questa

leggieri come una volta attribuita a lui questa poesia potessero ascriverglisi anche le altre, che per il tono onde sono condotte possono a quella in qualche modo ravvicinarsi, e specialmente quelle che, come l'*Apocalypsis*, erano conosciute sotto il nome di Golia. E se il favorito del re Enrico II, l'arguto e mordace parlatore, il nemico acerrimo dei Cisterciensi, potè sembrare senz'altro l'autore di alcune poesie, che nessuno indizio recavano del poeta, si credè poi, con maggiore apparenza di verità, autore di altre che portavano nel contesto il nome di Gualtiero. Così mano a mano si allargava e raffermava quella tradizione che poi le moderne ricerche dovevano, almeno in grandissima parte, distruggere. E, con tutto che uno studio anche superficiale fosse bastato a riconoscere quelle poesie come non prodotte dall'Arcidiacono di Oxford, la tradizione che gliele aveva ascritte doveva continuare fino ai dì nostri. — Il Bale, Flacio Illirico, il Wolf, il Leyser non dubitano menomamente della veracità di questa tradizione; e riproducendo parecchie delle poesie che vanno sotto il nome di Golia, e delle altre accennando il titolo (e per la massima parte le poesie da loro riprodotte o per il titolo ricordate sono quelle che si leggono stampate nella I^a^ Classe dell'opera del Wright) ne dichiarano autore Walter Map [1]. E perchè forse al Bale stesso, che figura come primo tra i seguaci della tradizione ora ricordati, sembrava strano che il Cambrense, intimo e verace amico del favorito del re, non lo sapesse autore di quelle poesie; così ci dice che l'arcidiacono di Oxford soleva tenere presso di sè uno « scurram seu bomolochum, doctum tamen, qui libenter « eo consultore iactitabat se facetiarum et rithmorum suorum esse « parentem [2]. »

Coloro che tra i più moderni accettarono in parte se non in tutto la tradizione accennata sono Thomas Wright et Hofrath Phillips — Quanto a quest'ultimo giova notare come non si sia occupato troppo,

rubrica alla fine della poesia *Explicit Apocalipsis Anglie secundum magistrum Walterum Mape;* e finalmente, sempre nella stessa Libreria Bodleiana, un altro ms. (Bodl. 496) della fine del XV secolo, con la rubrica *Hic incipit Apocalipsis magistri Walterii Mahapp super vita ecclesiasticorum.*

[1]) Cfr. Bale *Scriptorum illustrium maioris Britanniae* ecc. 1549, Centuria III, p. 253.

Flacio Illirico *Varia doctorum piorumque virorum de corrupto Ecclesiae statu poemata*, Basileae 1557.

Wolf *Lectionum memorabilium* ecc. 1761 tomo I°, p. 354.

Leyser *Historia poematum medii aevi*, 1721 pag. 776.

[2]) Cfr. Bale, op. cit., ibidem.

nel suo importante lavoro, di vedere se e fino a che punto sia vera la tradizione, che considerava Walter Map autore delle poesie recanti il nome di Golia. Egli l'accetta, si può dire per intero, senza discuterla; e crede che Map « debba ritenersi come il rappresentante « di una tale tendenza, se il secolo posteriore gli ascrisse tutte le « poesie del genere. » « A lui appartiene » aggiunge subito dopo « in « modo speciale una intera raccolta di poesie satiriche, il cui au- « tore si nascose sotto il nome di Golia [1]) » Anche al Phillips riesce sorprendente (e a chi non riescirebbe ?) che Giraldo Cambrense parlando di Golia non ricordi con nessuna parola W. Map; ma sembra che spieghi il silenzio ammettendo che egli con *finta* ignoranza abbia voluto esprimere la sua *sincera* disapprovazione all'amico in un modo indiretto e senza accenno che lo rivelasse autore di quei versi [2]). Spiegazione che se a taluno può parere ingegnosa è peraltro, senza dubbio, insussistente; perchè il Cambrense avrebbe potuto esprimere la sua sincera disapprovazione a quelle poesie, che colpivano la Curia ed il Papa per una parte e s'informavano per l'altra al sentimento della vita reale, senza alludere all'autore di quelle con parole, le quali escludono l'amicizia o sono sufficienti a farla cessare. Il Phillips insomma ammette che Golia non sia altri se non Walter Map. « Per le poesie » egli dice « contenute nella « raccolta di Golia, *specialmente per le più, che sono la espressione « di una risoluta avversione contro i Cisterciensi*, si può appena met- « tere in dubbio la paternità di Map. [3]) » Così conchiude il dottore Phillips, a cui non osserverò altro che le poesie contro i Monaci Cisterciensi, le quali per lui costituiscono il maggior numero nella raccolta di Golia, si riducono, come ho detto altrove, a quell' una portante per titolo « Discipulus Goliae episcopi de grisis Monachis. [4]) » E questo a mostrare come tal parte del suo dotto lavoro sia stata da lui trattata con un po' di leggerezza. — Più cauto del Phillips nelle proprie conclusioni fu il Wright. Il quale, nella prefazione al volume cui mi sono spesso riferito, dichiara che, tranne la tradizione, nessuno argomento sussiste provante la paternità rispetto alla maggior parte delle composizioni a lui attribuite. Raccogliendo insomma e studiando queste poesie gli venne fatto di vedere (ed era naturale) che gli argomenti onde voleva raffermarsi la paternità di W. Map,

[1]) Op. cit., cap. VIII pag. 360.

[2]) Id. ibid. pag. 361.

[3]) Id. ibid. pag. 361.

[4]) Vedi pag. 37 nota 1.

erano assai deboli; e si persuase che invece dell'opera di un poeta unico aveva dinanzi a sè poesie varie per autore e per età. Egli scorse la naturale relazione tra il Golia e i Goliardi, e vide in quella prima figura la personificazione dell'intero Ordine dei Vaganti. Che se, come abbiamo veduto, non bene si appose nel definire la natura di questi Goliardi, nondimeno intravide che in Golia si volle per loro concretata la intera associazione, e che in nome di lui poetarono autori diversi. Ad ogni modo il Wright non si separò del tutto dalla tradizione, e reputò che almeno due delle più famose poesie goliardiche, l' « Apocalipsis Goliae episcopi » e la « Golias de coniuge non ducenda », debbano ascriversi a WalterMap. Anche rispetto all'altra poesia « Confessio Goliae » sembra, benchè dubbiosamente, propenda per la paternità di lui. « Senza un argomento « diretto, che provi il contrario, » egli dice in proposito, « noi esitiamo « a togliergli la paternità di una poesia, che per tanto tempo è stata « identificata col nome di lui. [1]) » — Ma la tradizione Mapiana, anche limitata a queste tre composizioni, ha tutto contro di sè. Lasciando di occuparmi per ora della poesia « de coniuge non ducenda », perchè nel seguente Capitolo avrò modo di mostrare com'essa non possa ascriversi a Walter Map, e neppure a un qualunque altro poeta inglese; dirò dell'*Apocalypsis* che se una tradizione più lunga (perchè, come abbiamo visto, il nome di W. Map si trova la prima volta ricordato in questa poesia in un ms. inglese della fine del secolo XIV) la ricollega all'Arcidiacono di Oxford, non può meglio che le altre composizioni a lui riferirsi. Essa è indubitatamente di origine francese. Il Du Meril la scoprì in un ms. di Parigi del secolo XIV (ma probabilmente più antico di quello inglese dello stesso secolo ora citato) ed è quivi, insieme con altre nove poesie dello stesso genere, attribuita a Galterus de Insula (Lilla) o Gautier de Châtillon, al famoso autore, cioè, dell'*Alexandreis* [2]). Queste dieci poesie, che nel ms. francese sono formalmente attribuite, come ho detto, a Galterus de Insula, sono tutte fra loro omogenee per forma e contenuto così da non poter dubitarsi non esser tutte l'opera di un poeta unico. Il titolo della 9ª accenna anche alla circostanza in cui fu composta: « Galterus de Insula praedicans scolaribus bonis « in reditu suo a Curia romana. » La settima « De Adventu antichristi » ha i seguenti versi:

[1]) Op. cit., Introd. pag. XIX segg.

[2]) E notissimo a questo proposito il suo epitaffio: *Insula me genuit, rapuit Castellio nomen — Perstrepuit modulis Gallia tota meis.*

« Utquid quaeris alium tibi praecursorem
quam *illum Britanniae perversum rectorem*,
qui triplici gladio contra ius et morem,
impudenter messuit sacerdotum florem?
Quid fuisse facinus dicis in Symone?
quid Neronem ventilas de seditione?
Rex qui perdit praesulem in perditione
revera *neronior est ipso Nerone* [1]) »

Qui il devoto cortigiano e l'amico di Enrico II non avrebbe avuto ritegno a chiamare il suo monarca un *rettore perverso* e a dirlo *più nerone dello stesso Nerone.* Ma di ciò basta per ora.

La poesia che nel volume del Wright porta il titolo *Apocalypsis Goliae* è certamente la più virulenta satira contro la curia ed il papa, e tiene il primo posto nell'ordine delle poesie satiriche, come la *Confessio* in quello delle poesie scherzose; questa la ragione per la quale riuscì ad essere una delle più popolari (e della sua grande popolarità fanno fede i varii mss. di Francia, Inghilterra, Germania, Italia che la recano) e per la quale, arrivata nel suolo inglese, fu la prima ad accogliere i segni di quella tradizione, che doveva poi allargarsi a tutte le altre. È facile pertanto persuadersi come, una volta infirmata nel punto onde si origina e muove, tutta la tradizione perda del suo valore. Ad ogni modo non sarà inutile ch'io dica qualcosa intorno alla *Confessio*, che come abbiamo visto non può, secondo il Wright, togliersi con sicurezza alla paternità dell'arcidiacono di Oxford. Non ricercherò qui chi ne sia l'autore e di quale nazione; dimostrerò soltanto che non fu inglese, per dimostrar poi nel successivo capitolo che non fu nemmeno, come da alcuno si volle, italiano: chi sia, e se sia tedesco, come sostiene il Grimm, o francese, come crede il Giesebrecht che lo immedesimò con Gautier de Châtillon, dovrà per me indagarsi quando di proposito, e in modo speciale, mi occuperò degli autori di alcune poesie goliardiche.

La *Confessio* dunque, che fu tra le più popolari come una delle più caratteristiche del genere e delle più belle, si trova riprodotta in tutti i mss. di poesie goliardiche fin qui ritrovati [2]). Nelle dieci poesie dell'archipoeta (è questo il nome letterario dell'autore) pubblicate dall'illustre I. Grimm dai due codici di Gottinga e di Brüssel (il quale ultimo apparteneva al monastero di Stablo) noi la ri-

[1]) Cfr. Du Meril *Poésies populaires latines du moyen age*, 1847, a pag. 144 e segg.

[2]) Dalla *Confessio* uscì fuori il canto potatorio (Meum est propositum, ecc.) che comincia appunto colla strofa 12; e fu alla sua volta popolarissimo per-

leggiamo col titolo più generale di « Poetae Confessio », con una distribuzione un po' differente, più razionale, nell' ordine delle stanze, e con una strofa di più alla fine della poesia [1]). Il Codice di Monaco contiene, senza alcun titolo, questa poesia con sei strofe alla fine che non sono nella edizione del Wright [2]). Un terzo ms. che la reca è quello di Zurico pubblicato dall' Haupt [3]); esso non ha le ultime cinque strofe del Codice di Monaco, e presenta, nelle sue parti, alterazioni più essenziali che non gli altri mss.: sono tolti gli accenni locali di Pavia, e manca quella strofa dove il nome di questa città si trova in fine di verso; e le parole « Electe Coloniae », che si leggono nei mss. di Brüssel e Monaco (cambiate in quelli inglesi nelle corrispondenti *Praesul Coventrensium, O pastor Ecclesiae, Praesul mihi cognite*) sono qui mutate nella frase generica *O dilecte Domine*. Il Codice Vaticano che, stando al catalogo dell' *Histoire litteraire de la France* [4]) ha molte delle poesie goliardiche a noi note per gli altri mss., contiene pure questa poesia, che è, come tutte, attribuita a un Serlone di Bayeux [5]). Il titolo che porta in questo codice è il seguente: « Rithmus episcopi Gulii ». In quale forma si trovi e quali differenze presenti in relazione colle lezioni dei mss. citati non si sa, perchè il Codice Vaticano rimane tuttora inedito e non ne fu data da alcuno particolare notizia. Ad ogni modo non può nemmeno un momento dubitarsi che la vera lezione di questa poesia non sia quella data dal Grimm. Tutte le relazioni personali della « Poetae Confessio » si accordano così esattamente con quello che noi sappiamo delle relazioni dell' Archipoeta dalle altre nove poesie pubblicate dal Grimm, da non restare alcun dubbio che noi la possediamo, per questa lezione, nella sua forma originaria, e che per ciò è, come le altre, indirizzata a Rainaldo di Colonia, ed è stata composta da un vagante in Pavia tra il 1162 e il 1164. Il che rimane ugualmente vero quand' anche non si voglia concedere che l' archipoeta sia tedesco di origine, come il

chè una canzone contro gli studi ecclesiastici, di molto tempo posteriore, comincia alla medesima maniera « Meum est propositum gentis imperitae » (Cfr. Wright, Political Songs, p. 206).

[1]) I. Grimm, op. cit., ibid. p. 70 e segg.

[2]) *Carm. Bur.* p. 67 e segg.

[3]) Zeitschrift, V, pag. 293.

[4]) Cfr. tomo XV, p. XIV al n. 31.

[5]) Una tal tradizione non ha alcun valore se non quello di mostrare che la Francia, come dirò nel capitolo successivo, dovette essere la culla del Vagantismo. Il codice Vaticano sembra appartenere al XIII secolo.

Grimm sostiene. Il quale (è importante averlo a mente) pubblicò questa poesia dal ms. di Stablo del secolo XII°, cioè a dire dal più antico tra i mss. di poesie goliardiche finora conosciuti. La maggiore antichità di questo codice rispetto agli altri contenenti la poesia medesima conferma sempre più il fatto, e sempre più ci fa sicuri che le indicazioni di luogo e di persona, che nella più antica lezione si riscontrano, sono quali le volle il vero autore della *Confessio;* e che la soppressione della parola *Papiae*, rimasta peraltro in fine del verso a cagione della rima [1]) in tutti i mss. (ed è questo un nuovo argomento in favore) e le sostituzioni *Praesul Coventrensium O pastor Ecclesiae Praesul mihi cognite* dei mss. inglesi e *O dilecte Domine* del ms. di Zurico, fatte alla frase *Electe Coloniae* dei codici di Stablo e di Monaco, sono posteriori e messe evidentemente a rendere tale la poesia da potersi accomodare ad altro individuo. — La tradizione Mapiana adunque, anche esaminata entro quei più angusti confini, nei quali il Wright l' ha relegata, ci si presenta come falsa; e Walter Map non ha forse maggiori titoli alla paternità di queste poesie, di quel Serlone canonico di Bayeux, che nel Codice Vaticano si trova ugualmente identificato con Golia.

Ho già altrove osservato come un esame anche interno delle poesie stesse avrebbe potuto mostrare, specialmente per alcune, che le composizioni dal Wright raccolte non possono riferirsi al devoto cortigiano di Enrico II; ora aggiungo che un siffatto esame contradirebbe anche all'opinione più generale che esse sieno tutte, o quasi, produzioni di autori inglesi. Eppure il Wright se, come abbiamo visto, accettò la tradizione solo in piccola parte, reputò poi che inglesi fossero i varii autori delle poesie da lui raccolte. Dopo aver giustamente osservato « che un'attenta lettura delle poesie che com- « pongono il volume non può se non convincerci che esse non sono « la produzione di alcuna persona, ma piuttosto di una classe di « persone durante parecchi anni; non sono la espressione della ini- « micizia di un uomo verso un ordine di monaci »; aggiunge che sono invece la espressione « del patriottismo indignato di una con- « siderevole parte della nazione inglese contro le usurpazioni della « tirannia ecclesiastica e civile » e che « possono considerarsi come « gli unici monumenti letterarii delle università inglesi in quell'im-

[1]) In un ms. inglese poi (Vespas. B.) la parola *Papiae* è rimasta anche nella strofe dove non era in fine di verso; e la stanza ottava perciò, che negli altri mss. comincia *quis in igne* ecc. o *quis in mundo* ecc.; principia in questo: *quis Papiae demorans* etc.

« portante periodo. [1]) » È evidente che la nazionalità dell'autore non è al tutto estranea a un siffatto giudizio; ad ogni modo non si può non supporre che per la massima parte una tale opinione potesse in lui formarsi anche, e specialmente, perchè ignorava, come quegli che precede colla sua quasi tutte le pubblicazioni del genere, il movimento goliardico nelle altre nazioni. Quantunque le frequenti deliberazioni della chiesa emesse contro i Clerici Vagantes nei Concilii delle città di Francia e Germania potevano bastare a tenerlo lontano da un'affermazione così assoluta; quantunque una delle poesie da lui stesso raccolte accenni al grande svolgimento che il fenomeno storico dei Goliardi ebbe nella Francia [2]); quantunque alcuni ricordi interni di altre poesie contenute nel suo volume conducano fuori del suolo inglese nella ricerca dell'autore [3]); e quantunque finalmente la pub-

[1]) Cfr. Wright, op. cit., Introd. pag. XXI-XXII.

[2]) Accenno specialmente alla poesia altrove già ricordata « Epistola Goliae ad confratres Gallicos. »

[3]) La poesia *Golias in romanam Curiam,* a pag. 26, se non è di goliardo francese lascia almeno apparire l'opera posteriore di un goliardo francese nella seguente strofa, che ha nei *Carm. Bur.* (19) una diversa lezione:

> Papa, si rem tangimus, nomen habet a re
> quidquid habent alii, solus vult papare;
> vel si verbum gallicum vis apocopare
> *paez, paez, dit le mot,* si vis impetrare;

sembra poi di goliardo francese la poesia *de ruina Romae* a pag. 217 (Cfr. *Carm. Bur.* 16) che ha i seguenti versi (78-90).

> Dulci cantu blandiuntur,
> ut sirenes et loquuntur
> primo quaedam dulcia:
> Frater, bene te cognosco
> certe nihil a te posco
> *nam tu es de Francia.*
> *Terra vestra* bene cepit
> et benigne nos excepit
> in portu concilii;
> nostri estis nostri — cuius
> sacrosantae sedis huius
> speciales filii; —

quantunque nè dell'una nè dell'altra si abbiano redazioni di mss. francesi. Anche la poesia *de malis monachorum* a pag. 187 ha un accenno che potrebbe farla supporre di origine francese in questi versi (61-64).

> More procacium hi si percipere
> plumam vel stramina possint in chlamide,
> conantur digitis illud arripere;
> talesque plumae *pys* vocantur *gallice.*

blicazione del Mone [1]) già avesse fatto note alcune poesie del genere, e, prima ancora, il Leyser avesse rivelato l'esistenza di un ms. di Lipsia, collazionando coll'aiuto di questo una poesia goliardica [2]); è certo che quando il Wright pubblicava la sua Raccolta mancavano affatto i mezzi per vedere e più ancora per misurare la importanza e la estensione di questo fenomeno. Ma tutte le pubblicazioni a quella del Wright posteriori dimostrano all'evidenza che la maggior parte delle poesie da lui raccolte non sono di origine inglese, e fanno supporre che l'Inghilterra partecipasse meno di altre nazioni, o più tardi, al movimento degli scolari vaganti. Tali pubblicazioni poi, mentre da una parte ci revelavano che questo fenomeno non si limitò a un solo paese, col farci conoscere nuove composizioni di questo genere; fecevano dall'altra interamente cadere quella tradizione, per la quale Walter Map fu così a lungo reputato autore di molte tra queste, col mostrarci che non poche delle poesie ascrittegli, prima di trovarsi nei mss. inglesi, si trovavano in quelli di altre nazioni. Cosicchè coloro che, cresciuto il materiale e reso possibile uno studio sulle poesie goliardiche, tentarono di scoprire i principali autori di esse, non si crederono neppure obbligati a tener conto della tradizione che io ho preso in esame [3]). Contuttociò non è a credere che l'Inghilterra rimanesse estranea al movimento dei Goliardi; se molte poesie goliardiche dei mss. inglesi qui non si produssero, alcune di esse sono certamente composte da scolari inglesi. Ma questo rientra nello argomento del successivo capitolo, e qui non giova più oltre discorrerne. Giova invece, a questo punto, quasi a riassumere tutto quello che ho detto finora, domandarci « Chi è dunque Golia? » E mi sembra si possa con sicurezza rispondere « Tutti e nessuno. » — Che cosa allora è Golia? — Il nome di un essere immaginario e simbolico, nel quale

[1]) Il Mone nell'*Anzeiger* pubblicava, prima del Wright, trentatrè poesie, servendosi di un ms. di Lutt, di un altro di Gottinga e di un terzo, il più importante, che prima apparteneva all'Abbazia di S. Bertin, e si trova ora in S. Omer. Non mi riuscì di vedere le dispense di questo periodico contenenti le poesie in discorso.

[2]) È la poesia che comincia: « Tanto viro locuturi ecc. »

[3]) Debbo notare che in un'opera posteriore *Histoire de la Caricature et du Grotesque dans la Littérature et dans l'Art* Paris 1875, che ora soltanto ho potuto vedere, il Wright modificò la opinione qui confutata che la poesia goliardica si sia prodotta esclusivamente in Inghilterra e per autori inglesi, dicendo invece che « essa appartenne in comune a tutti i paesi dove gli studi universitari erano sparsi; che qualunque fosse il paese dove una poesia particolare « di questo genere era composta, divenia la proprietà del corpo intiero di

l'Associazione dei Vaganti riconobbe il proprio capo ideale, e sotto il quale si nascosero tutti i Goliardi autori di poesie. È una specie di Pasquino, come fu giustamente notato, della età di mezzo; il nome letterario assunto da poeti varii per età, per nazione e per indole.

E da Golia i Clerici Vagantes si dissero perciò anche Goliardi. Trovando insieme e contemporaneamente queste due parole nei ricordi storici relativi all'Ordine dei Vaganti non si può negare che la idea prima, più ovvia che si presenta nella indagine etimologica della parola *goliardo* è, che questa sia derivata direttamenta da *Golia;* e tutto si riduce per me alla ricerca del significato originario di quest'ultima parola. E suppongo che i Clerici Vagantes desumessero questo nome dalle sacre storie, e che in Golia, nel quale vollero personificata la propria corporazione e il capo di essa, adombrassero la figura del gigante biblico. Chierici, e perciò legati alla Chiesa, possono benissimo aver tratto dalle sacre tradizioni questo nome; e non è improbabile (e questa supposizione fuggevolmente espressa dal Giesebrecht mi piace) fosse occasione alla scelta una maschera, che nei Ludi scenici della Chiesa ai quali, come ho detto altrove, presero parte i Vaganti, [1]) rappresentava la figura dello immane gigante. E il tono violento e aggressivo di alcune poesie sembrano dar ragione a questa opinione [2]). Una obiezione peraltro potrebbe farsi, ed è questa: che il Golia biblico se da una parte figura come gigante titanico, dall'altra si mostra gigante impotente contro un imberbe giovinetto. Ma si risponde osservando che nel Medio Evo si considerò nel Golia biblico la forza immane e poderosa prescindendo da quella circostanza che ne diminuisce per un

« questi *jongleurs* scolastici, e passava così di un paese in un altro, soggiacendo « talora a modificazioni o aggiunte per meglio adattarsi allo spirito di ciascun « popolo. Diverse di queste poesie » egli aggiunge « offrono cambiamenti di que- « sta natura dovuti a questa causa. » E qui cita la *confessio Goliae.* Dice finalmente che « lo studio comparato di mss. goliardici dei differenti paesi fa « supporre che i nomi di *Golia* e di *Goliard* sono originari della Università di « Parigi, ma che essi furono più specialmente popolari in Inghilterra, mentre « il nome di *Archipoeta* fu più comunemente impiegato in Alemagna. » (cfr. pag. 148).

[1]) Cfr. al cap. I, pag. 15 nota 1ª.

[2]) Sono versi di poesie goliardiche i seguenti:

Ad terrorem omnium surgam locuturus.
Ego ventus turbinis steriles evello.
Utar contra vitia carmine rebelli.
Accingamur igitur gladio virtutis
resistentes fortiter hostibus hirsutis.

momento le proporzioni, e col suo nome, in un modo generale, si personificò allora, come si suole personificare anch'oggi, qualunque individuo dotato di forza straordinaria [1]). Ad ogni modo la spiegazione data è quella che più convince e persuade. Per essa sembrano propendere il Giesebrecht e l'Hubatsch. Altri invece supponendo che la parola *Golia* sia posteriore di origine alla parola *goliardi* e sia derivata da questa, si fecero direttamente a ricercare la etimologia di *goliardi.* Fra questi è il Wright, il quale suppone derivi da *gula* e crede che il nome di *goliardi* fosse dato agli scolari vaganti a cagione della loro ghiottoneria e intemperanza. Anche non tenendo conto del fatto che etimologicamente da *gula* non si spiega troppo bene *goliardo,* è da osservare che storicamente una tale spiegazione non regge; ed è chiaro che il Wright nell'Associazione dei Vaganti non ha saputo vedere se non dei buffoni e parassiti, quali veramente si mostrano solo nell'ultima trasformazione dell' Ordine [2]). Roquefort nel suo *Glossario* aveva già spiegato le parole *gouliard, gouliardie goulardise, gouliardois* ecc., che si trovano nel francese di quei tempi, movendo sempre dal concetto di *golosità,* perchè da *gula* latino le fece derivare [3]) Naturalmente la parola *goliardo,* nel significato suo, seguì le fasi diverse dell'ordine, e in ultimo potè benissimo essere presa a significare in genere ghiottone e parassito; anche, e specialmente, perchè ha nel suono qualcosa che ci richiama alla parola *gula.* Queste le ragioni, onde riuscì possibile la supposizione che da *gula* realmente derivasse a chi non pensò punto ai Goliardi primitivi; i quali se si distinguono per una tal quale giocondità di vita e una certa inclinazione a godere dei piaceri del senso, si distinguono anche, e più, per una satira accanita e violenta contro i vizii e le ingordigie dell' alta classe sacerdotale. — Il Grimm suppone che *goliardo* derivi dal provenzale *galiar, gualiar,* da cui, per la forma intermedia *gualiador* (deceptor), si arrivi a quella di *Goliardus.* E se una tale spiegazione è, filologicamente parlando, non solo sostenibile ma bella, mi sembra presenti dal lato storico qualche difficoltà ad essere accettata come la vera. Anche il Grimm nella ricerca di

[1]) Il Giesebrecht molto a proposito cita (op. cit., Art. I° pag. 29, nota) il verso di Bernard di Morley: « Duplice corpore suspicis affore sponte Goliam. »

[2]) Anche nella *Histoire de la Caricature et du Grotesque* il Wright dà della parola *goliardo* la medesima etimologia. Ciò che mi fa caso è che qui aggiunge per la parola *Golia* una etimologia speciale, e dice che probabilmente è la parodia del nome del gigante, contro il quale combattè David (cfr. nella traduzione francese a pag. 144).

[3]) I. B. B. Roquefort, *Glossaire de la lange romane,* Paris MDCCCVIII.

tale etimologia pare abbia avuto specialmente dinanzi i Goliardi della decadenza e non i Goliardi primitivi, che nulla hanno di truffatori e ingannatori, come credo di aver dimostrato [1]). Vero è che facendo derivare la parola *goliardo* dal provenzale *gualiardor*, bisogna supporre che un tal soprannome i Clerici Vagantes lo accettassero dal popolo; e che quindi non riesce più difficile spiegarsi come *goliardi* possa originariamente significare *ingannatori;* perchè in questa luce potevano i Vaganti comparire alle incolte classi del laicato. Ma come è possibile che i Clerici Vagantes abbiamo accettato un così poco lusinghiero soprannome, fosse pure per innalzarlo a un nuovo significato? Un'altra ragione poi mi fa dubitare della veracità di questa etimologia, ed è il suo fondamento in un linguaggio volgare. Ciò veramente non costituirebbe una difficoltà se gli avvicinamenti dei Clerici Vagantes alle classi laicali o al popolo non cominciassero relativamente tardi, e il soprannome di *Goliardi* a quelli non preesistesse. Ma invece questa parola la troviamo quando ferve ancora il dissidio fra le due classi; e non mi sembra punto probabile che i Vaganti accettassero questo soprannome da quei laici che essi reputavano ancora *ignoranti, rustici* e *bruti* [2]), in bocca dei quali doveva suonare agli orecchi loro anco più spregevole di quello non sia. Ond'è ch'io ritengo come la vera, o, almeno, come la più probabile quella opinione la quale fa derivare *Goliardi* da Golia (il Goliath biblico), perchè la più ovvia, la più naturale, la sola, in somma, che non abbia contro di sè ragioni di natura filologica e storica [3]).

Checchè sia di ciò, rimane ugualmente vero che Golia non è un vagante o il nome letterario di un vagante di un dato tempo e di una data Nazione, ma un nome simbolico, universale, nel quale si personificò il capo di una intera e vasta Associazione, e sotto il quale poetarono varii autori di età diverse e di diversi paesi.

---

[1]) Cfr. specialmente al cap. I, pag. 21 nota 3.
[2]) Cfr. al cap. I, pag. 27 nota 1.
[3]) Per la etimologia della parola *Golia* e *Goliardi* si veda Wright (op. cit.) a pag. X-XII, Grimm (op. cit.) a pag. 46, Giesebrecht (op. cit. Art. I) a pag. 29-30 e Hubatsch (op. cit.) a pag. 15-16.

CAPITOLO III

Della patria dei Goliardi

Nel primo capitolo, dove cercammo di vedere, riferendoci a tutti quei luoghi che ne parlavano, che cosa fossero i Goliardi, ci avvenimmo sempre in concilii e sinodi tenuti nelle città di Francia e Germania; e non ci occorse di leggere mai una disposizione contro i Clerici Vagantes che fosse emanata in una città dell'Inghilterra o dell'Italia. Dovendo ora occuparmi della patria degli scolari vaganti non è senza importanza questo fatto; perchè ci dice, diversamente interpretato, o che queste nazioni non parteciparono al movimento di essi Vaganti, o che vi parteciparono meno largamente, o infine che, per una ragione quale che sia, furono quivi questi poveri chierici meno invisi all'alto clero di quello non fossero in Francia e in Germania. Ma intanto il fatto del trovarsi in queste due ultime nazioni continui accenni ai Goliardi nelle disposizioni dei Concilii quivi tenuti, è una prova sicura che qui ebbero, almeno per un certo periodo, vigorosa e larga esistenza. I vari mss. poi in Francia e Germania ritrovati confermavano ciò che le disposizioni dei concilii da sole avrebbero lasciato rilevare. Il codice di Monaco, la più ricca e bella raccolta di poesie goliardiche che finora si conosca, basta a mostrarci evidentemente che la Francia e la Germania dovettero partecipare alla vita degli scolari vaganti in una assai larga misura. Quantunque I. Grimm parlando di questo codice (che peraltro confessa di avere esaminato solo fuggevolmente) dice che le poesie in esso contenute sono tutte da ritenere di origine tedesca; [1]) non mi rimango dal credere che ve ne siano, e molte, di origine francese. E volendo anche essere limitati in questa scelta, egli è fuori di dubbio che sono almeno tali quelle che contengono accenni alla Francia, o hanno, mescolati col contesto latino, versi o vocaboli francesi. [2]) Checchè

---

[1]) I Grimm, op. cit., art. cit., pag. 35.
[2]) Cfr. Cap. II, pag. 44, nota 3. Oltre la poesia a pag. 16, è di origine francese quella a pag. 145, nella quale l'autore dice della fanciulla sua

Praestantior omni creatura
placet plus *Franciae* regina.

Le due poesie a pag. 167, se può dubitarsi non sieno francesi, furono senza dubbio composte in Francia; il che significa, parlando della Francia, pure qual-

sia di ciò, egli è ormai indubitato (e sarebbe inutile insistere ancora quando si concede da tutti) egli è ormai indubitato che Goliardi tedeschi e francesi ci sono stati in gran numero, e che la Germania e la Francia, e aggiungendo questo non intendo ripetere con parole diverse la stessa cosa, [1]) hanno e largamente preso parte a questo movimento. E chi ripensi che gli studii universitarii prima e meglio in Francia crebbero e fiorirono che in Germania; e che Parigi nei secoli XI e XII era ritenuta il centro di ogni umano sapere; si persuaderà di leggeri che in Francia, come vuole il Giesebrecht, e non altrove, si dovette originare il movimento dei Goliardi, i quali, e lo abbiamo veduto, non sono altro se non gli studenti delle Università medievali. [2]) Dalla Francia pertanto, dove molto probabilmente si andò formando, l'ordine dei Goliardi si allargò poi alla Germania e poco dopo, come sembra, all' Inghilterra. Perchè se è vero, come ho ora ora accennato, che nessun concilio inglese si trova il quale stimmatizzi questi *Clerici* o *Scolari Vagantes*, molte sono poi le prove che ci autorizzano a ritenere aver questa nazione partecipato, sia pure più tardi, al movimento goliardico. Mentre le disposizioni dei concilii e sinodi inglesi tacciono in proposito, non mancano poi accenni di scrittori che d'inglesi goliardi rivelino l'esistenza; e Giraldo Cambrense, il quale scriveva il suo *Speculum Ecclesiae* nei primi del XIII secolo (circa il 1223), dimostra chiaramente col ricordo del parassita *Golia*, che almeno in questo periodo i Goliardi si erano allargati alla Nazione Inglese. Oltredichè molti mss. si conservano in Inghilterra, che contengono poesie goliardiche. E se la maggior parte di queste non sono da ritenere di origine inglese, e l'ho già detto, alcune invece sono indubbiamente tali; [3]) ed è

---

cosa. È francese poi la più importante poesia di questa raccolta, la poesia contenente le regole dell' Ordine, quella da noi riprodotta in fine del Cap. I, come rilevasi dalla parola *Hashardi* (hasard) della strofa nona.

[1]) Dire che vi sono stati goliardi francesi e tedeschi vuol dir poco; potrebbero esservi stati, chi pensi alla costituzione speciale delle Università di allora, senza che le respettive nazioni avessero partecipato al *Vagantismo*. Svolgerò altrove un po' più largamente questa idea.

[2]) Cfr. Giesebrecht, op. cit., Art. 1, pag. 16.

[3]) È inglese la poesia a pag. 180 della citata Raccolta del Wright « De convocatione sacerdotum » che comincia :

> « Rumor novus *Angliae* partes pergiravit,
> clericos, presbyteros, omnes excitavit,
> quos bonis Ecclesiae fortuna ditavit,
> omnes ut citati sint, sic papa mandavit; »

pure scritta in Inghilterra e da poeta inglese composta l' « *Epistola Goliae ad confratres gallicos,* [1]) » la quale mentre dimostra la partecipazione della Britannia al movimento goliardico, è poi una prova evidente che la Goliardia francese (mi sia lecito di così esprimermi) aveva levato tanto grido di sè, che i Goliardi delle altre nazioni desiderassero di esserne formalmente istruiti e riconosciuti. Che l'Inghilterra abbia partecipato in un tempo qualunque al fenomeno che studiamo non può mettersi in dubbio; e la tradizione Mapiana, per quanto falsa, ne è una prova ulteriore; onde il silenzio dei Concilii in proposito deve diversamente interpretarsi. Non è improbabile, e a me pare anzi secondo ragione, che quivi la voce degli alti prelati tacesse perchè diverse che altrove erano le condizioni civili della Nazione. In Inghilterra infatti, dopochè Enrico II si fu impadronito del trono, s'inizia un ordine di cose che sembra favorire la libera espressione delle idee contro la Curia pontificia ed il Papa. Enrico II e i suoi successori s' informano a una politica anticattolica; ragione che potè, a parer mio, determinare la formazione di quella tradizione, per la quale, come vedemmo, a capo del movimento goliardico è posto un inglese, un cortigiano di lui, Walter Map. Se in questo fatto, nella maggiore tolleranza cioè e nella maggiore libertà di pensiero ha, come credo, la sua ragione di essere il silenzio dei Concilii

---

e sono forse inglesi le due precedenti « De Mundi cupiditate » (p. 167) e « De concubinis sacerdotum » (p. 171), la quale ultima in Flacio Illirico (op. cit.) porta il seguente titolo « Sequuntur Rhythmi, quos post synodum Lateranen- « sem anno D. 1216 nobilis quidam *Anglus* in sacerdotalis coniugii favorem « composuit. » Tutte e tre le citate poesie sono determinate dal concilio Lateranense, che proibiva rigorosamente il matrimonio agli ecclesiastici. — È di autore inglese la poesia a pag. 131 « Cambriae Epitome, » che non è se non una gretta e arida descrizione geografica versificata; e di un inglese è pure quella a pag. 106 « De palpone et assentatore, » la quale fu probabilmente scritta sotto il regno di Enrico III, come suppone il Wright. I seguenti versi (571-574) ce ne dicono inglese l'Autore :

> « Rogo militiam coelestis curiae
> ut tales scorpios, qui solent impie
> dum cauda ferviunt blandiri facie,
> procul a finibus pellat *Wymburniae.* »

Che sia stata composta sotto Enrico III si desume poi dal verso 615 « Hec mea ludicra do *regi tenero.* » Ma non tutte queste poesie della raccolta del Wright, giova notarlo, uscirono forse dal seno dell' Associazione dei Vaganti. — Anche nei *Carmina Burana* si trovano tracce che ci riconducono alla nazione inglese; ed è certo di autore inglese la poesia a pag. 77 dove è un verso, che suona « causa *schillink* unius. » Cfr. anche nei *Carmina Burana* a pag. 47-48.

[1]) Cfr. Wright, op. cit., pag. 69.

inglesi, si spiega anche perchè in Inghilterra perdurassero più tenaci che altrove le tracce di questa letteratura. [1])

Vi furono dunque goliardi francesi, tedeschi e inglesi; o meglio ancora la Francia, la Germania e l'Inghilterra presero parte al movimento goliardico; perchè dire semplicemente che vi sono stati goliardi francesi, tedeschi, inglesi potrebbe, nel nostro caso, significare molto meno e anche una cosa diversa. Ognun sa che nelle Università del Medio Evo, massime nelle più famose, come ad esempio quella di Parigi, [2]) si accoglievano studenti di ogni paese e di ogni gente in gran numero, i quali in esse si distribuivano per *nazioni*, reggendosi con regolamenti e statuti propri. Per questa speciale costituzione delle Università di allora potremmo anche ammettere che il francese, il tedesco, l'inglese e qualsivoglia altro popolo fosse rappresentato nella vasta Associazione goliardica, senza essere poi costretti ad ammettere di necessità che questa estendesse la propria vita nel suolo di tutte le respettive nazioni. Questo ho voluto qui dichiarare perchè nel corso del presente capitolo io non venga frainteso. Dicendo pertanto che la Francia, la Germania e l'Inghilterra parteciparono al movimento goliardico ho voluto dire che queste nazioni accolsero sul proprio suolo la *Goliardia*, e ve l'accolsero come associazione. E che queste nazioni vi partecipassero in questa maniera immediata, mi sembra cosa già dimostrata e da non potersi per alcuno mettere in dubbio [3]). Senza occuparci di vedere se la Spagna prese anch'essa

[1]) Cfr. al cap. I, pag. 28, nota 1.

[2]) Per avere una giusta idea della costituzione delle Università medievali giova leggere il libro del THUROT (*De l'organisation de l'enseignement dans l'Université de Paris au moyen age*, Besançon, 1850) che della principale di esse, di quella di Parigi, presenta tutto l'organismo. Che questa distribuzione in nazionalità per parte degli studenti avesse luogo se non in tutte almeno nelle principali e più numerose Università, risulta anche dal recente libro de- MALAGOLA (*Notizie sopra Codro Urceo*, Bologna, 1878) dove trovasi un'Appendice contenente gli statuti della Nazione Alemanna a studio nella Università Bolognese. Intorno alle Università nel Medio Evo, dove mi riesca raccogliere sufficienti materiali, intendo consacrare nel mio lavoro un capitolo a parte.

[3]) Non sarà inutile dichiarare che nella parola *Germania* comprendo anche gli stati raccolti oggi sotto la monarchia Austro-Ungarica, come il lettore del resto deve essersi accorto dalle citazioni di concilii tenuti appunto in qualche città austriaca. La partecipazione dell'Austria al Vagantismo è dimostrata dai due lavori speciali in proposito: di MAX BÜDINGER (*Uber einige Reste der Vagantenpoesie in Oesterreich*, in Sitzb. d. phil. hist. Cl. XIII, Bd. II) e di JULIUS FEIFALIK (*Die altbömischen Gedichte vom Streite zwischen Seele und Leib. Nebst Beiträgen der Vagantenpoesie in Böhmen*, Wien, 1861) — Il lavoro del Feifalik porta il numero V negli « *Studien zur Geschichte der Altbömischen Literatur*, » dello stesso autore.

una parte, come sembra, [1]) a questo movimento, vediamo se v'hanno sufficienti prove per fermare che ancora l'Italia non vi fu al tutto estranea.

Le opinioni dei critici in tale questione sono diverse; tra gli stranieri, che questo fenomeno hanno studiato, il Wright non dice nulla; ed è naturale, perchè sicuro di trovarsi davanti a produzioni nazionali, come abbiamo veduto, non poteva farsi a ricercare se ci furono goliardi Francesi e Tedeschi. Il Grimm ancora che, assai meno del Wright, ma in parte anch'egli, servì al suo sentimento nazionale, non tocca la questione, e solo parlando della « Confessio poete » esclude affatto la possibilità che sia di autore italiano. Il Giesebrecht e l'Hubatsch, che nei loro studi in proposito portarono vedute e intendimenti più larghi, forse perchè le ulteriori pubblicazioni di poesie goliardiche avevano di già fatto scorgere in questo fenomeno degli scolari vaganti un più generale significato di quello non fosse fino allora apparso, sembra mettano in dubbio che l'Italia vi partecipasse, o almeno credono vi partecipasse assai poco. [2]) Il Burckhardt invece nel suo bellissimo lavoro « La Civiltà del secolo del Rinascimento » andando all'eccesso contrario, opinò che la poesia goliardica fosse per la massima parte prodotta in Italia, e che italiano sia stato il poeta delle migliori composizioni di questo genere. « Il maggior poeta latino » egli dice « del secolo XII, anzi colui che diede in allora l'intonazione « a tutto un genere di poesia latina fu un italiano. Egli è appunto quel « qualunque scrittore, al quale appartengono i brani migliori dei così

[1]) Nella Università di Salamanca vige tuttora la particolare costumanza negli studenti di girare durante le ferie per lungo e per largo tutto il paese: in queste peregrinazioni gli scolari poveri, col canto e col suono, si procurano il modo di poter continuare gli studi loro. Cfr. GIESEBRECHT, op. cit., Art. I, pag. 1-2.

[2]) Ecco come si esprime il GIESEBRECHT in proposito: « So grosse Schaaren « von Studirenden sich auch auf diesen Universitäten (ossia le Università ita- « liane) sammelten, finden wir doch auf denselben durchaus *keine Spuren von « dem phantastischen Treiben der Vaganten, das von hier daher seinen Anfang « nimmermehr genommen haben kann.* » (Cfr. Art. I, pag. 16). Lo stesso presso a poco torna a dire nella conclusione del suo primo articolo (cfr. pag. 41-42). L'Hubatsch relativamente a tale questione si esprime in questa guisa: « Von « Frankreich aus verbreiteten sich die Goliarden nach England nach Deutsch- « land, hauptsächlich den Rhein die grosse Pfaffengasse und die Danau en- « tlang; die lateinische Poesie der Schulen erweiterte ihre Kreise mehr und « mehr. Nicht mehr die Franzosen allein haben ihre Pflege, Engländer und « Deutsche nehmen Theil an ihr; *nur die Italiener haben geringes Interesse « für diese Poesie gezeigt, die Goliarden waren, wie in einzelnen Gedichten « geklagt wird, dort wenig beliebt* » (op. cit., p. 16).

« detti *Carmina Burana*. Un grande attaccamento al mondo e a suoi « piaceri, come geni tutelari dei quali sono invocate le divinità pagane, « prorompe con vena facile e abbondante da queste strofe rimate. Chi « le legge d'un tratto difficilmente potrà crederle d'altri fuorchè d'un « italiano, e probabilmente di un lombardo; ma vi sono anche » aggiunge a questo punto « ragioni speciali per accettare una tale « ipotesi. [1] » Quali sieno pel Burckhardt le ragioni speciali, onde questa sua opinione è raffermata, vedremo tra poco. — Fra gl'Italiani che pronunziarono un giudizio in proposito sono i proff. Comparetti e Bartoli. Il primo reputò che « di liriche latine popolari non « fu così ricca l'Italia medievale, come lo furono altri paesi; [2] » e quantunque creda « di non poterlo molto ricisamente affermare, « perchè troppo poco furono fino ad oggi esplorate le nostre biblio- « teche per questa sorte di monumenti letterari; » aggiunge, e come vedremo giustamente, che « delle poesie latine dei Goliardi fin qui « pubblicate pochissime dan segno di provenienza italiana. [3] »

Il prof. Bartoli al contrario crede vi fossero goliardi italiani come vi furono goliardi francesi tedeschi e inglesi, crede insomma che la poesia goliardica « in maggiori o minori proporzioni appartenga a « tutta l'Europa. Se non è accettabile l'opinione del Burckhardt » egli aggiunge « non sarebbe accettabile neppur quella di chi volesse « escludere affatto gl'Italiani da questo genere di poesia. [4] »

Io cercherò di esaminare la questione spassionatamente e, misurando gli argomenti già addotti o che potrebbero addursi dall'una parte e dall'altra, di vedere se nello stato presente essi conducano ad affermare una qualunque partecipazione dell'Italia al movimento goliardico o a negarla. Dichiaro peraltro fin d'ora che nel caso i miei resultati fossero per essere negativi non sarebbe da attribuir loro se non un valore più o meno relativo; perchè rimarrebbe sempre il fatto che le nostre biblioteche, non ancora purtroppo ben

---

[1]) Burckhardt, *La Civiltà del Secolo del Rinascimento in Italia*, (traduzione del Valbusa, Firenze, 1876) I, pag. 234. L'opinione del Burckhard è stata senza restrizione accettata da E. Gebhart, che in un recente libro così la enuncia: « Au XIIe siècle, un souffle tiède de Renaissance toute païenne vivifie les « poésies en langue latine des *Clerici vagantes*, ces clercs où étudiants voya- « geurs qui, *partis d'Italie et particulièrement de Lombardie*, portent dans « toute l'Europe leur belle humeur, leur goût du plaisir et un sentiment très- « délicat de la beauté. » Cfr. Gebhart, *Les origines de la Renaissance en Italie*, Paris 1879, a pag. 125.

[2]) Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno, 1872, vol. I, pag. 254.

[3]) Idem, ibid. nota.

[4]) Bartoli, *I Precursori del Rinascimento*, Firenze, 1877, pag. 71-72, nota.

ricercate, potrebbero forse da un giorno all'altro fornire splendide prove in contrario; fatto il quale, e si comprende di leggieri, impedirebbe di vedere in qual misura l'Italia partecipò a questo movimento goliardico, nel caso i miei resultati fossero invece per essere positivi.

Il Burckhardt adunque, come abbiamo veduto, crede che massimamente in Italia si svolgesse un tal genere di letteratura latina; e crede così, prima di tutto per la ragione, che la naturalezza, freschezza e facilità di queste poesie non possono conciliarsi con un poeta non italiano. Tale ragione, che potrebbe solo avere un qualche peso se accompagnata da altre di un valore più positivo, da sola non dimostra nulla. E infatti non mancano esempi di poesie latine medievali di autori non italiani, le quali hanno una spigliatezza e facilità di forma veramente non comuni. Ed è un francese quel Gautier de Châtillon (quel medesimo appunto a cui la critica moderna riferisce alcune tra le più belle delle poesie goliardiche) il quale nel Medio Evo levò tanto grido di sè per le sue composizioni latine e specialmente per l'*Alexandreis* che fu reputata degna di sostituire nelle scuole l'Eneide di Virgilio.

Oltredichè, non è inutile ripeterlo, questa letteratura latina dei Clerici Vagantes non è riproduzione di forme e metri classici, ma una letteratura tutta nuova, tutta medievale e dalla classica sostanzialmente diversa; una produzione poetica che nella struttura del verso non bada più alla quantità ma al numero delle sillabe, ed accoglie financo la rima. Si comprende facilmente come in un genere così nuovo di composizione poetica la tradizione classica possa giovare fino a un certo punto per ciò che è la forma, e come gl'Italiani non dovessero trovarlo troppo più facile a trattare degli stranieri. Ma il Burckhardt crede di avere delle ragioni speciali a raffermare la propria opinione; vediamo dunque se queste sono tali da reggere a un esame rigoroso. — « La dimora in Pavia » egli dice « le località italiane in generale, la scena della pastorella sotto l'ulivo, [1]) « la vista di un pino come albero di grande ombra in un prato, [2])

---

[1]) Allude alla poesia a pag. 144 dei *Carmina Burana*.

[2]) Si accenna qui alla famosa poesia « De Phillide et Flora » a pag. 155, dove la strofa settima suona così:

« Ut puellis noceat
calor solis minus,
fuit iuxta rivulum
spatiosa pinus

« l'uso ripetuto della parola *bravium*, [1]) e più ancora la forma *madii* « per *maii*, [2]) sembrano appoggiare la nostra ipotesi. [3]) » — Osserverò, pel primo argomento, che la poesia dove si ricorda la città di Pavia, la quale non è altro se non la famosa *Confessio*, dovette realmente esser composta in questa città; la qual cosa veramente non esclude poi la possibilità che l'autore fosse uno straniero quivi, in un qualunque momento della sua vita, dimorante. Dopo le ricerche del Grimm, il quale, come abbiamo già veduto, scopre nell'archipoeta un tedesco venuto al seguito del suo signore in Italia; il fatto della indicazione locale di Pavia non può più addursi come prova sicura a mostrare la derivazione italiana di questa poesia. Anche il prof. Bartoli sembra la reputi di autore nostro; ma credo non vi sieno ragioni a raffermare questa opinione, oltre l' accenno locale, che è in questo caso affatto insufficiente. Ho detto nel secondo capitolo che la *Confessio* la leggiamo nella sua forma vera e originaria nella lezione del Grimm, il quale da un mss. di Brüssel la pubblicava insieme con altre nove poesie; e che uno studio comparativo della *Confessio* con queste e di tutte fra loro non può non rendere persuasi esser le dieci poesie composte da un solo autore, nascosto sotto il finto nome di *Archipoeta*. Il quale, sia o no tedesco, non apparisce certo italiano, ma semplicemente dimorante in Italia. All'arcivescovo di Colonia, suo signore, al quale queste poesie sono dirette, l'Archipoeta dice nella terza:

« tu *transmontanos*, vir transmontane, iuva *nos* » ;

verso il quale, se non è sufficiente a mostrare l'origine tedesca di lui, basta a indicarci che il poeta non è italiano. Il che è sempre più raffermato dai seguenti versi della medesima poesia, nei quali si pone in contrapposizione alla liberalità dei signori tedeschi la grettezza ed avarizia dei prelati italiani :

---

venustata foliis
late pandens sinus ;
nec intrare poterat
calor peregrinus. »

Questa poesia e la *Confessio*, dice il Burckhardt, non potranno mai supporsi l'opera di un poeta settentrionale.

[1]) La parola *bravium* è ricordata due volte nella poesia a pag. 136-137 (strofe 2, 5), una volta nella poesia a pag. 141 e segg. (strofa 31), e una volta pure in quella a pag. 179 (strofa 2).

[2]) Cfr. di nuovo nei *Carmina Burana* la poesia a pag. 141 (strofa 6).

[3]) Burckhardt, op. cit., vol. I, pag. 234-235, nota.

« a viris *teutonicis* multa solent dari,
digni sunt pre ceteris laude singulari;
presules *Italie* presules avari,
potius idolatre debent nominari »,

e da questi della settima, dove la gente italiana è detta *proterva:*

« optime vir, cuius soror est amica Minerva,
qua bene cuncta regis, quamvis in *gente proterva* ».

L' Archipoeta dunque non è italiano, e i ricordi di Pavia nella *Confesssio* non dimostrano nulla in favore della ipotesi del Burckhardt. [1]) — Ma questi trova che le località descritte dai Clerici Vagantes sono in generale italiane, e cita, come prima prova, la scena della pastorella sotto l'ulivo; nella quale invece, attentamente esaminata, mi sembra trovar qualcosa, che la fa credere di un autore straniero. Alle parole del giovine, che la richiede di amore, la graziosa pastorella risponde con questi versi, gli ultimi della poesia:

« quae respondit verbo brevi:
ludos viri non assuevi,
sunt parentes mihi *Svevi*;
mater longioris aevi
irascetur pro re levi,
parce nunc in hora [2]) ».

La pastorella, a quanto ci dice ella stessa, è Sveva di nazione; ond'è naturalissima cosa supporre che almeno la scena abbia luogo in Germania e non in Italia; quand' anche da ciò non si voglia inferire la nazionalità tedesca del poeta stesso. In questa poesia, ciò che ha fornito un argomento a sostegno della tesi del Burckhardt, essere cioè italiana la località quivi descritta, è stato l'*ulivo* ricordato nei primi versi; in un'altra poesia, la famosa dove si discute tra Fillide e Flora se sia più atto all'amore il chierico o il soldato,

---

[1]) Cfr. le dieci poesie, alle quali qui mi riferisco, nel già citato lavoro del Grimm, a pag. 49 e segg.

[2]) Questa pastorella si assomiglia molto all' altra a pag. 195 della stessa raccolta; nella quale la fanciulla invece cede, ma raccomanda pure il segreto per la paura dei severi parenti :

« Si senserit meus pater
vel Martinus major frater
erit mihi dies ater;
vel si sciret mea mater,
cum sit angue peior, quater
virgis sum tributa ».

è un'altra pianta, l'albero del *pino*. Sembra quasi impossibile che uno storico così eminente, quale è il Burckhardt, non abbia saputo trovare argomenti un po' più rigorosi a raffermare la sua opinione Questa poesia, che è senza dubbio fra le più graziose del genere, ebbe una grande popolarità nel Medio Evo. Oltre il codice di Monaco, la reca il grande codice Arleiano, onde principalmente si valse il Wright per la citata raccolta, e la reca pure il Vaticano col titolo di « Altercatio Phillidis et Florae », insieme alle altre poesie del genere attribuite, come abbiamo veduto, a Serlone. Il Grimm ci dà la notizia che si trova anche in un ms. viennese e in altri. [1]) Probabilmente di questa graziosa poesia, appartenente al genere dei contrasti tanto caro al Medio Evo, esistono pure molte versioni nelle lingue volgari; ed una inglese fu pubblicata dal Wright in appendice alla sua raccolta. Anche questo contrasto fu attribuito a Walter Map; ma sicuramente l'arcidiacono di Oxford non ha maggior diritto alla paternità di questa poesia che a quella di tutte le altre. Mancando assolutamente di accenni particolari e trovandosi in mss. di varie nazioni, la ricerca della derivazione sua riesce impossibile; perchè dal semplice fatto dell'esservi ricordato un *pino* come albero di grande ombra, non si può inferire la origine italiana, tanto più che tra noi non se ne è trovata alcuna lezione, vuoi latina, vuoi volgare.

Un po' più sostenibili possono parere le ragioni dedotte dalla parola *bravium* e dalla parola *madji* per *maji*; quantunque si trovino, massime la prima, ricordate in iscritti di derivazione straniera. [2]) Specialmente la poesia a pag. 141 della raccolta Schmelleriana, dove appunto queste due parole ricorrono insieme, sembra, per l'andamento generale, composta da un goliardo italiano. È una graziosissima poesia piena di spigliatezza e di brio, nella quale il Poeta immagina di avvenirsi nella sua fanciulla, che, restìa dapprima, finisce col cedere alle voglie del giovine innamorato. Peraltro, anche riguardo a questa poesia, è fortemente a dubitare per mancanza di argomenti positivi in favore da una parte, e per la presenza dall'altra di una parola che sembra richiamarci ad altra nazione. La strofa ottava suona così:

« Ave formosissima
gemma pretiosa;
ave, decus virginum
virgo gloriosa,

[1]) Op. cit., pag. 76. Vedi anche la nota.
[2]) Cfr. Du Cange, op. cit., a queste due parole.

ave mundi luminar,
ave mundi rosa,
Blanziflor et Helena,
Venus generosa »

La parola *Blanziflor,* anche per la forma onde qui si trova scritta, ne fa dubitare che la composizione sia invece di origine Francese.

Ma se gli argomenti interni del Burckhadt hanno poco valore, e portano a conseguenze negative; non mi sembra che nelle poesie goliardiche finora conosciute, specialmente nei *Carmina Burana,* manchino affatto alcune tracce che ci possano fare scorgere l'esistenza di qualche italiano nella vasta e varia associazione degli Scolari Vaganti. E non mi pare improbabile sia di autore italiano la poesia a pag. 138, dove, oltre a un andamento facile, ricorrono latinizzate alcune parole che mi sembrano puramente italiane.

Molto più probabilmente ancora è da ritenere di un goliardo italiano la poesia a pag. 166 dei *Carmina Burana,* che riproduco per intero:

« Congaudentes ludite,
choros simul ducite!
Iuvenes sunt lepidi,
senes sunt decrepiti.
Refl. Audi, *bela mia,*
mille modos Veneris
da hize (?) *valeria.*

Militemus Veneri
nos qui sumus teneri!
Veneris tentoria
res est amatoria.
Audi, *bela.*

Iuvenes amabiles
igni comparabiles,
senes sunt horribiles
frigori consimiles.
Audi, *bela.* »

Questa poesia è, a mio credere, di un goliardo italiano, e dovendone giudicare dalla forma *bela,* di un itàliano settentrionale. Da questa opinione non mi rimuove l'ultimo verso della prima strofa, quantunque la parola *hize* (che ho creduto di dovere staccare dalla seguente colla quale si trova unita nel testo dei *Carmina Burana*) mi abbia dato un po' da pensare. Questa poesia è fuor di dubbio farsita d'italiano, e la parola *hize,* se il codice la porta realmente così, potrebbe essere un'alterazione o trasformazione dell'*hicce* latino. Ad ogni modo anche nel verso dove entra questa voce abbiamo la parola *da* che non può essere, chi badi attentamente, se non la terza

persona, indicativo presente, del verbo italiano *dare;* e il senso di tutta la prima strofa mi consiglia a riconoscere nelle due parole *hize valeria* il soggetto della frase, che io intendo così: questa valeria (valore, vigore, valentia) che viene ai giovani dall'età loro, *dà, o mia bella, mille modos Veneris,* ossia, procura mille maniere di piacere. [1]) — Non sarebbe affatto impossibile trovare qualche altra poesia che offrisse argomenti linguistici a supporne italiana la origine; ma lascio indietro tali ricerche per non entrare in un campo di congetture e di ipotesi. Nella età alla quale queste poesie ci richiamano i varii dialetti e insieme i varii linguaggi, che dal latino si venivano formando, erano, come più vicini al loro momento di origine, più analoghi e somiglianti nelle forme che ora non sieno; onde talora alcune parole che ci sembrassero proprie di un dialetto o di un idioma, potrebbero essere invece comuni a più linguaggi volgari dell'età stessa. Contentiamoci dunque di quello che in proposito abbiamo fin qui rilevato, e seguitiamo nell'esame degli altri argomenti o prove che si addussero a raffermare la partecipazione dell'Italia al movimento goliardico.

Nella poesia che nel primo Capitolo ho per intero riprodotta e che contiene le regole dell'Ordine dei Vaganti, è detto nella strofa sesta come l'Ordine stesso accoglie in sè (recipit)

« Boemos, Teutonicos
sclavos et *Romanos.* »

Questa dichiarazione da parte dei Vaganti stessi è parsa al professor Bartoli una ragione sufficiente a conchiudere che anche i *Romani* ossia gl'*Italiani* fecero parte dell'Ordine. Anche non tenendo conto che i Vaganti possono con questa enumerazione aver voluto, com'io credo, accennar solamente alla facoltà per la quale ad individui d'ogni nazione *era dato far parte dell'Associazione loro,* piuttostochè accennare alle varie nazionalità in quella rappresentate, perchè in questo caso si sarebbe fatta una gravissima omissione a riguardo degl'Inglesi e Francesi i quali parteciparono pure e largamente al movimento goliardico [1]); e non potrebbe supporsi che la parola *romani* abbia un significato più largo, e stia a significare i popoli latini in genere, e in modo speciale i Francesi? Perchè già si era cominciato in questo periodo, anzi molto prima, a fare la distinzione fra germani e latini, come risulta evidente dal bell'articolo di G. Paris, che si legge nel primo numero della *Romania.* Contuttociò non voglio assolutamente negare che la frase possa suonare come altri l'ha interpretata; chè anzi non è del tutto improbabile che ad essa, intesa in quella speciale maniera, faccia favorevole riscontro una espressione di un'altra poesia goliardica avente pel carattere suo generale molta somiglianza colla poesia citata. La composizione, alla quale ora accenno, è quello a pag. 233 dei *Carmina Burana,* e comincia:

[1]) Questa contrapposizione dei giovani ai vecchi è frequente nelle poesie goliardiche; a pag. 190 dei *Carm. Bur.,* tanto per citare un esempio, si leggono i seguenti versi:

« Amor quaerit invenes
ut ludant cum virginibus:
Venus despicit senes
qui impleti sunt doloribus. »

« Si quis Deciorum
dives officio
gaudes in *Vagorum*
esse consortio ecc. »

In un punto di questa poesia è detto come i Goliardi sono spesso ridotti ad esser nudi per cagione del giuoco:

« Causa ludi
Sepe nudi
sunt mei consortes,
dum sibi prestem
super vestem
meam mittunt sortem; »

ma come il vino fa loro obliare le meschine miserie della vita, nelle quali sono pel giuoco travolti:

« Heu pro ludo
sepe nudo
dat vestem saccus,
sed dum penas
mortis venas
dat nescire Bacchus. »

Allora, esaltati dal vino, non pensano più a nulla; salutano il nappo dove hanno bevuto l'oblio delle loro miserie e lodano il bettoliere; tace ogni questione d'interesse, e comincia a parlarsi un *linguaggio vario:*

« Tunc salutant peccarium
et laudant tabernarium,
excluditur denarius,
profertur sermo varius. »

[1]) Omissione tanto più inesplicabile, quando si rifletta che questa poesia è di origine francese. Cfr. pag. 49, nota 2 di questo capitolo.

Potrebbe supporsi che il linguaggio vario, onde qui si tiene parola, sia tale per la varia e differente natura dei ragionamenti fatti dagl'inebriati giovani, e non piuttosto tale per l'uso dei loro respettivi idiomi nazionali; ma che la varietà di linguaggio è determinato appunto da questa seconda ragione si desume dalla strofa seguente, nella quale dall'autore della poesia si cerca di dare come un saggio della varietà delle lingue parlate dai Vaganti quando il vino ha cominciato a inebriarli.

> « *Deu sal misir bescher de vin,*
> Tunc eum osculamur,
> *Wir enahten niht uf den Rin,*
> Sed Baccho famulamur, »

dove il primo verso potrebbe ad alcuno sembrare che avesse, almeno nell'ultima sua parte (misir bescher de vin), le parole di un dialetto italiano [1]). Questa strofa allora, come ho detto, potrebbe venire in sussidio all'opinione di chi nella parola *romanos* dell'altra poesia vuol vedere una prova ad ammettere l'esistenza di Goliardi italiani, o se no, valere come prova indipendente essa stessa. Non si può tacere peraltro che l'argomento fornito dalla strofa ora citata non è dei più sicuri, [2]) nè deve dimenticarsi che quello tratto dalla parola *romanos* può, come ho mostrato, essere fortemente infirmato. E ad ogni modo, anche accettandoli come argomenti positivi e sicuri, che cosa dimostrano i luoghi di ambedue queste poesie? Possono tutto al più dimostrare che qualche goliardo italiano c'è stato; fatto assai ovvio, che può facilmente supporsi ed ammettersi quand'anche manchino affatto prove più evidenti. Che cosa di più naturale dello ammettere che qualcuno degli studenti italiani, i quali si trovavano a Parigi per ragioni di studio mentre fioriva l'associazione goliardica, abbia chiesto e ottenuto di farne parte? — Ma non possono dimostrare e non dimostrano che l'Italia partecipasse a quel movimento alla maniera della Francia, Germania, Inghilterra; e, molto meno ancora, che in

[1]) La frase *Deu Sal* è forse una frase di saluto; ricorre in un'altra poesia a pag. 242: « *Deu Sal* sit vobiscum, o pecharie ! »

[2]) Nel verso infatti dove qualcuno potrebbe scorgere parole italiane, il Grimm ha veduto parole francesi, dopo averlo bensì così corretto. « Deu sal mi sir, bescher de vin »: ed egli intende *mi sir* come un vocativo (mio signore) e *bescher de vin* come *besiers de vin* (bacio di vino), osservando che qui come altrove si può accennare alla costumanza, la quale sembra avessero i bevitori, di accogliere il vino come un loro signore con un bacio. (Cfr. Grimm, op. cit., pag. 77, nota). Correzione e spiegazione che a me piace molto, quantunque si abbia così una tautologia per il verso seguente, il quale suona appunto « tunc eum osculamur. »

Italia e per un poeta italiano, come vuole il Burckhardt, si producessero le migliori tra le poesie goliardiche.

Ma procediamo nel nostro esame. In Italia, come si è detto, non è stata, almeno finora, trovata una raccolta di siffatte poesie, la quale possa, neppure alla lontana, paragonarsi a quelle trovate in Francia in Germania e in Inghilterra. Qualcosa peraltro si è trovato anche fra noi, e di ciò debbo appunto ora occuparmi, perchè da questo fatto si trasse in parte nuovo argomento per ammettere la partecipazione dell'Italia al *Vagantismo*.

La *Histoire litteraire de la France* dà, come accennai anche altrove, il catalogo e le prime parole di molte poesie goliardiche già altrimenti note e di alcune non conosciute, le quali si contengono in un Codice vaticano (n. 344, olim 1599). Ma l'esistenza di questo importante manoscritto fra noi, non significa nulla per la nostra questione, perchè lo dobbiamo a quella famosa Cristina, alla quale ancora, e giustamente, intero un popolo maledice per essere stato spogliato di tutti quei documenti, a cui è affidata la storia del suo passato. Chi volesse dunque dalla presenza di questo manoscritto arguire l'esistenza di Goliardi in Italia andrebbe tropp'oltre. E d'altra parte poi, quantunque non si conosca per ora se non per la magra e parziale descrizione fattane nella citata storia letteraria della Francia, e' sembra certo che l'origine sua debba ricercarsi nel suolo francese. Le poesie goliardiche infatti vi si trovano unite e frammischiate ad altre attribuite a Serlone canonico di Bayeux (dei primi del XII secolo), il quale sembra fosse parigino perchè a capo di una poesia, come la *Histoire* ne avverte, [1]) si trova la parola *Parisiacensis* unito al nome di lui. [2]) E la supposizione che il codice *Regina* sia di origine francese trova appoggio anche nel fatto che esso contiene anzitutto, come so dal prof. Malfatti, l'*Anticlaudiano* di Alano, famoso avversario di Gautier de Lille. Che anzi lo stesso prof. Malfatti, che ha avuto occasione di esaminare un po' questo Co-

[1]) Cfr. tomo XV, p. XIV.

[2]) Secondo il Meyer (cfr. *Documents manuscripts de l'anc. litt. de la France conservés dans les bibl. de la Gr. Bret.*, Paris MDCCCLXXI, a pag. 139 e segg.) Serlone di Bayeux, contemporaneo di Guglielmo il Conquistatore (+ 1087) e morto fra il 1106 e il 1122, non è a confondere col *magister Serlo* autore di alcune poesie contenute nel ms. Digby 53 (Oxford), nel qual Serlone il dotto romanista riconosce il *Serlo magister Parisiensis* che il Leyser fa vivere alla fine del XII secolo. Il Meyer distingue cinque Serloni vissuti quasi nello stesso periodo di tempo. La questione, come ognun vede, è difficile e delicata; ed io la lascio volentieri da parte, tanto più perchè estranea al mio assunto.

dice (il quale, secondo lui, è da porre per la età tra gli ultimi del secolo XIII e i primi del XIV) dice che fu sicuramente scritto in Francia. Dopo quanto si è detto può valere come prova anche la circostanza che nella poesia portante nel catalogo suindicato il titolo generico *Quaedam Fabula*, della quale per gentile concessione del prof. Bartoli conosco il principio, la scena dell'azione è in Francia. [1])

Oltre il codice *Regina*, [2]) che viene così eliminato, abbiamo altri manoscritti in Italia contenenti poesie goliardiche. Fra questi è il Veneziano di S. Marco (lat. class. XIV, n. CXXVIII), il quale, oltre alcune strofe della famosa *Confessio* (11ª, 12ª, 13ª, 14ª), contiene le due poesie « *Versus* PRIMATIS *presbyteri* » e « *Consilium* PRIMATIS *de uxore non ducenda.* [3]) » Io non so (chè il Grimm non lo dice) di quale provenienza sia questo codice; ma ad ogni modo, anche se italiano di origine, come suppongo, non è punto strano che contenga quattro strofe della *Confessio:* ci aspetteremmo anzi che contenesse tutta intera questa poesia, la quale, popolare dovunque, doveva essere e fu, come vedremo fra poco, popolare anche in Italia, dove fu composta. Quanto alle altre due poesie giova anzitutto osservare che non si trovano esclusivamente e per la prima volta in questo nostro codice del secolo XV. Chè anzi la prima di esse, *Versus Primatis presbyteri,* che non è altro che un contrasto fra il vino e l'acqua, ha forse la sua forma originaria nella lezione che il Du Meril ha pubblicato da un manoscritto francese del sec. XIII; [4]) e la seconda ha molto probabilmente la sua forma vera e primitiva nella lezione di un codice parigino del secolo XIII, pubblicata anch'essa

---

[1]) Vedi Appendice I.

[2]) Dal prof. Malfatti, che gentilmente mi dava alcune notizie su questo codice, ho pure saputo che l'Ottoboniano 1472 (Sc. XIII) già ricordato dal Bethmann, non ha per la poesia goliardica quasi veruna importanza, ed è ad ogni modo di origine straniera. Il codice Palatino 719 (Bibl. Vat.) contiene invece una messa goliardica, che il prof. Malfatti mi ha fatto gentilmente vedere, di una grandissima importanza perchè differente e molto più ampia che non sia la redazione dei *Carm. Bur.* e quella pubblicata dal Wright nelle *Reliquiae antiquae.* Ma anche questo codice, che appartiene al Sc. XV, è di origine straniera e scritto da amanuense Boemo.

[3]) Cfr. GRIMM, op. cit., pag. 78-82.

[4]) Cfr. in DU MERIL, *Poésies inédites du moyen âge*, Paris, 1854, la poesia *Dèbat de l'eau et du vin*, a pag. 303. — Non tenendo anche conto della poesia a pag. 232 dei *Carmina Burana « De conflictu vini et aquae »*, uguale nel soggetto ma differente nella forma nel metro e nella maniera onde è svolta; questa poesia del cod. Marciano si trova al tutto uguale nella citata raccolta del WRIGHT (*Latin poems*, etc., p. 87) col titolo: *Goliae dialogus inter aquam et vinum*, ed è pur qui riprodotta da codici più antichi che non il Marciano.

dal Du Meril. [1]) Onde quest'ultima composizione, che nei manoscritti inglesi porta il titolo *Goliae de coniuge non ducenda,* non può ascriversi, come il Wright vuole, a Walter Map. Essa è una delle molte poesie composte allorchè il Sinodo Lateranense del 1205 interdisse agli ecclesiastici il matrimonio, e non è punto necessario metterla in relazione, e tanto meno immedesimarla, collo scritto dell'Arcidiacono di Oxford dal titolo: *Valerius ad Rufinum de non ducenda uxore.* [2]) Se le due poesie del codice veneziano sieno o meno di quel Primate, al quale vengono qui attribuite, non mi pare giovi troppo al nostro fine indagare; mentre sarebbe difficile intraprendere siffatta ricerca con qualche profitto, specialmente a questo punto, quando non abbiamo ancora veduto chi sia Primate. Ma sieno o no di Primate, la scoperta del poeta che sotto questo nome letterario si nasconde ci farà fra poco parer naturale la esistenza di queste poesie nel manoscritto veneziano, come naturale ci è sembrata quella delle quattro strofe della *Confessio*, e renderà il Codice stesso poco valido argomento a sostenere una qualunque partecipazione dell' Italia al *Vagantismo*. Per ora non si dimentichi da chi legge che nel manoscritto di S. Marco abbiamo delle poesie ascritte a un poeta di nome Primate.

Un altro Codice italiano che contiene qualcosa delle produzioni goliardiche è quello esistente nella Biblioteca Capitolare d'Ivrea. L' Hubatsch, che dà questa notizia, ne avverte che, oltre un brano

---

[1]) Cfr. DU MERIL, *poésies populaires latines du moyen age*, pag. 179 e seg. — Per la maggiore antichità della *chanson contre le mariage* rispetto a quella data dal Wright nella raccolta *Latin Poems* etc. (p. 77), nella quale la stessa poesia ha il titolo *Goliae de Coniuge non ducenda*, vedi anche nel Du Meril stesso la nota prima a pag. 180-181.

[2]) Il WRIGHT (op. cit., Introd., p. IX) ci avverte che in parecchi esemplari della Biblioteca inglese si trova uno scritto in prosa di Walter Map dal titolo *Valerius ad Rufinam* etc., dove naturalmente invece di *Rufinam* è a leggere *Rufinum.* Questo scritto, come giustamente osserva il Phillips, non è altro se non la lettera « Valerius Rufino ne ducat uxorem », cui Map riproduce nella sua opera *De Nugis* rivendicandone la paternità contestata. « Scimus (dice Map stesso) hanc « (epistolam) placuisse multis, avide rapitur, transcribitur intente, plena iucun« ditate legitur. Meam tamen esse quidam, sed de plebe, negant. Epistolae « enim invident, decorem suum ei violenter auferunt et auctorem. Hoc solum « deliqui quod vivo. Veruntamen hoc morte mea corrigere consilium non habeo. « Nomina nostra nominibus mortuorum in titulo mutavi. » — Aggiunge poi Map che in questa lettera scritta al suo amico Giovanni si nomina *Valerius* invece di Walterus, e che nomina *Rufinus* il compagno perchè di peli rossi, cioè *rufus.* (Cfr. PHILLIPS, op. cit., cap. VII, pag. 362).

della *Confessio*, contiene una diversa lezione della parodia prosatica « Sequencia veri evangelii secundum marcam argenti, » la quale comincia: « Gloria tibi numme! In illo tempore dixit Papa roma- « nus: Cum venerit filius hominis ad sedem majestatis nostrae dicat « ostiarius ecc. »; principio che differisce dalle altre due parodie dei Codici di Breslavia e di Monaco. [1]) — Del manoscritto d'Ivrea aveva già parlato Lodovico Bethmann, [2]) che nel 1845 visitando quella città lo scoprì; e l'Hubatsch n'ebbe notizia dalla relazione di lui. Ernesto Dümmler poi ne pubblicava nel 1868 alcune poesie, [3]) che ristampava il 1872 nel suo lavoro *Anselm der Peripatetiker*, premettendo ad esse un'esatta notizia del manoscritto, onde le aveva tolte. [4]) Da questa notizia pertanto si ricava che per la massima parte il Codice d'Ivrea contiene orazioni e composizioni ascetiche. In questa relazione il Dümmler non accenna che nel ms. sieno contenute le strofe della *Confessio* e la *Sequencia veri evangelii*, come risulta dalla notizia del Bethmann dall' Hubatsch riprodotta; e ad ogni modo è certo che il Codice contiene quasi esclusivamente composizioni di carattere religioso. Fra gl'inni peraltro che il Dümmler ha pubblicato si legge una poesia di argomento profano; e questa dobbiamo ora esaminare, dal momento che la esistenza di questo Codice fu addotta come prova a confermare la esistenza di Goliardi in Italia. — È una poesia amorosa di trecento versi in distici leonini. Passeggiando il poeta sulle rive del Po nel mese di aprile (il mese, com'egli dice, dei fiori e degli amori) s'incontra in una bella Ninfa. Le si avvicina, e pavido ma appassionato la invita a fermarsi:

> Siste, puella, gradum, per amaenum postulo Padum
> Et per aquas alias tam cito ne salias.
> Siste, puella, praecor per terram queso per equor;
> Si loqueris soli, nil patiere doli;

e a dichiararle la nascita sua e la sua patria:

> Vestitus cultus pulcher super omnia vultus
> Te generis clari comprobat ore pari;
> Ex stellis frontis pares germana Phetontis,
> Iuno tibi cedit de Jove quando redit.
> Dic, dic prudentes qui te genuere parentes,
> Et generis ritum dic patrieque situm.

[1]) Cfr. Hubatsch, op. cit., pag. 83.
[2]) Nello *Archiv, für ält. deut. Geschichte*, IX, p. 615.
[3]) *Zeitschrift für deut. Altertum heraus. von* Moriz Haupt (XIV Band) pagine 245-265.
[4]) Cfr. pag. 86-106.

La fanciulla riman stupita, scuote la testa, atterra l'occhio, non vuol parlare, ma finalmente leva un sottil filo di voce, e nelle parole che pronunzia rivela tutto l'orgoglio di una donna aristocratica:

> Si de prole voles, decorat me regia proles,
> Nobilis est mater nobilis ipse pater.
> Si proavos queris dis vim fecisse videris,
> Sanguine de quorum me sapit omne forum.
> Ne super hoc erra, genuit me Trohica terra,
> Terra dicata deo nota parente meo.

Dichiarata così la sua prosapia, la bella fanciulla gli dice che si trova in quel luogo per sfuggire gli amanti bramosi di disonorarla, e per compiacere all'ingenuo suo desiderio di cogliere i fiori che sono presso quel fiume:

> Sed fugiens quemdam cupientem figere mendam
> Hunc circa fluvium floris amo studium.

E dopo aver così parlato si fa a lui più vicina, e si siede:

> Vix, vix assedit, se propiusque dedit.

Il giovine innamorato prende allora coraggio, e si dispone a fare una lunga e molto noiosa cicalata, che va sino alla fine della poesia (vv. 37-300). La quale termina senza che si sappia come va a finire la scena tra la bella Ninfa e il giovine solitario. In questa lunga cicalata pertanto il giovine comincia dal dirle che se le è caro cogliere fiori potrà, divenendo sua, coglierli a bell'agio dove più le piaccia; che, una volta sua, egli potrà offrirle suntuose cene, vini di mille differenti maniere, e in vasi d'oro e d'argento come più le aggrada; ricoprirla di gemme preziosissime e superiori in valore agli oggetti di Decio:

> Non vilis precii, res superant *Decii;*

offrirle una principesca dimora in campagna o una regale in città, e in questa e in quella ricoprirla d'ogni bene di dio. Non deve che chiedere, e tutto le sarà concesso da lui che, almeno a sentirlo, è il più grande signore della terra. — È una filastrocca noiosa; ma talora c'è pure di che ridere, come quando le dice che potrà cibarsi della carne di bove o di porco a suo talento:

> Si placet a villa bovis aut caro sive suilla,
> Hoc erit ad libitum dulciter exhibitum;

e come quando le fa sapere che, dove voglia, potrà farle un letto di cristallo:

> Si de cristallo lectus placet absque metallo,
> Prestet imago recens scultor et ipse recens.

Mostrate alla fanciulla in più di dugento versi (vv. 37-243) le fortune sue e fattole vedere come per esse potrà vivere da regina, la prega a darsi a lui, che le porta, insieme congiunti, ricchezza, onore e gioventù:

> Nos Venus invitat, cum natam olim maritat;
> Etas cum cogat, ludere Juno rogat.
> Ut promissa petas, *mea res* ortatur et *etas*,
> Nec non, qua donor, *nobilitatis onor*.

E a questo punto torna a lodare le bellezze della fanciulla, dopo di che loda sè stesso come poeta eccellentissimo:

> Sum, sum, sum vates, Musarum servo penates;
> Subpeditante Clio, queque futura scio.

Se condiscenderai a divenir mia, egli conclude volgendosi alla bella Ninfa, io ti eternerò nei carmi miei:

> Ut semper dures, mihi te subponere cures,
> Quod si parueris, carmine perpes eris.

E termina la poesia senza che si sappia se la fanciulla rifiuti o no le offerte dell' amante. Sembra quasi a questo punto di vedere il poeta volgersi verso il luogo dov'ella si era seduta, e accorgersi di aver parlato al vento, perchè a metà della lunga tiritera, o prima ancora, lo ha piantato in asso.

Che questa composizione sia da riferirsi al genere goliardico io stento molto a crederlo; la condizione del poeta che si dice nobile e ricco, l'indole stessa della poesia dilavata e noiosa, la mancanza di accenni onde possano desumersi le qualità di chierico e vagante nello autore; ne fanno fortemente dubitare. Peraltro lo strano ricordo che in un punto vi si fa delle ricchezze di *Decio* potrebbe essere una ragione per chi volesse riconnetterla colle poesie dei Vaganti, nelle quali di frequente *Decio* e i *Settari di Decio* sono appunto ricordati come uomini ricchi in contrapposizione ai Goliardi, spesso o quasi sempre ricordati come poverissimi. Quantunque d'altra parte, quand'anche il Decio qui ricordato sia da mettere in relazione con quello onde i Goliardi parlano, un tal ricordo possa benissimo spiegarsi, com'io credo, col semplice fatto della fama o tradizione, che portava quel personaggio, reale o immaginario, come uomo di grandissima fortuna.

Altro nostro codice, del quale dobbiamo ora occuparci, è il 688 della Riccardiana di Firenze. Questo codice miscellaneo, che apparisce qui per la prima volta come codice contenente composizioni goliardiche, ha un valore assoluto non piccolo; ma ne avrebbe per noi uno di gran lunga maggiore, se esaminato rispondesse alle nostre domande in una guisa piuttosto che in un' altra. Consideriamolo dunque, e vediamo appunto quale e quanta ne è la importanza per la questione che ci occupa. — Il codice, membranaceo nelle prime due carte, è nelle altre cartaceo; è miscellaneo, ma presenta in tutte le sue parti un'uguale identica scrittura; ha una numerazione unica, per carte, antica quanto la scrittura: chi scrisse la prima carta scrisse pure tutte le altre. Stabilito questo, cominciamo a sfogliare il codice. Dopo un « Tractatus de mirabilibus Rome », che è la prima cosa contenuta nel nostro manoscritto, si trovano (carta XXI r.) le seguenti parole: — « Scriptum *Avinioni* anno domini MCCCLXXXI, « inditione IIII die XII mensis Decembris per *Voglinum* Ihoannis « de Empoli. Cui qui furatur vel reddat vel moriatur, in vigilia « beate lucie virginis, hora vesperorum. » A carta XXII r. comincia una piccola cronica di Roma in cinque parti divisa, dopo la quale a carta XLV v. abbiamo le « indulgentie ecclesiarum rome. » Si arriva così a carta XLIX, sul *recto* della quale si legge « incipit « libellus de divisione terrarum et diversitate gentium extractus « de speculo historiali per me *Voglinum* Johannis de Empoli « clericum florentine diocesis et cubicularium Reverendissimi in « Kristo principis et domini *petri de Corsinis* de Florentia por« tuensis et sancte Ruffine episcopi, sancte romane ecclesie car« dinalis, et inceptus in *Avinione* anno domini MCCCLXXXII in« dit. V, die Sabati XI mensis ottobris, pontificatus sanctissimi in « Kristo principis et domini nostri, domini Clementis divina pru« dentia pape septimi. Anno quarto. » Alla fine di questo libello, la cui ultima *divisio* è quella de *gentibus trasformatis*, e precisamente a carta XCI v. si legge quanto segue: « Explicit feliciter *Avinione* « die sabati, ottava novembris, anno domini MCCCLXXXII V^a in« dit. hora prima. *Voglinus.* » Dalla carta XCI v. alla CLII, ultima del nostro codice, non abbiamo altre indicazioni di questo genere; molto probabilmente perchè le brevi composizioni in questa ultima parte del ms. contenute, richiedendo singolarmente dal nostro menante poco tempo e poca fatica, gli facevano parere come affatto inutili tali indicazioni. E ad ogni modo quelle che si trovano nel nostro ms, e che abbiamo qui riportate, dicono abbastanza chiaro, sapendo già che il codice è tutto di una stessa mano, quale ne è l'età, quale lo scrittore, quale la provenienza; dicono cioè che il nostro codice fu scritto negli anni 1381 e 1382; che ne fu ama-

nuense un tal Voglino di Empoli chierico della Diocesi di Firenze e cameriere del cardinal Pietro Corsini fiorentino; che fu steso in Avignone sotto il *pontificato* di Clemente VII. — Veduto così che il cod. 688, perchè di provenienza straniera, non ha per la questione che qui trattiamo troppo valore, passiamo a dire qualcosa intorno le poesie goliardiche che vi sono contenute. Esse trovansi in due parti distinte del codice; alcune (ma forse non tutte goliardiche) fra carte CXXIIII v. e CXXVI r, altre fra carte CXXXVIII v. e CXLI v. — Sono per la massima parte già note, ma io le riproduco in appendice tutte e intieramente, perchè la nostra lezione presenta talora, per le poesie conosciute, differenze notabili e importanti. E per esempio, quella che comincia

« Quondam fuit factum festus, »

poesia scritta con intenzione in una grossa e spropositata latinità, è tanto differente dalla lezione che il Wright e poi il Du Meril ne hanno data da un ms. del principio del sc. XIV, da apparire una redazione affatto nuova: delle trentotto strofe infatti che questa conta nel nostro codice, pochissime si ritrovano nelle quarantatrè dell'altro manoscritto; e anche in queste strofe comuni la lezione nostra è spesso differente, e sempre più giusta e più chiara. Mi rimango dal fare un esame particolare delle poesie goliardiche del riccardiano, e dal notare raffronti, perchè ciascuno potrà, volendo, far l'una e l'altra cosa da sè; aggiungerò soltanto che questo codice ci riesce anche più importante perchè alcune di queste poesie goliardiche sono qui attribuite a Primate, fra le quali tre epigrammi che anche Salimbene, come vedremo, gli ascrive.

I mss italiani adunque fin qui esaminati non ci porgono troppo sicuri argomenti a provare l'esistenza di goliardi italiani in Italia. Neppure la poesia del magliabechiano VII, 1180, al quale il prof. Bartoli si richiama, può ascriversi al genere goliardico. L'eccessiva sua lunghezza (sono più di 900 versi), la sua forma in distici, quantunque talora scorretta e non priva di rime interne e di assonanze specialmente nel pentametro, l'indole sua e la mancanza infine di qualunque accenno che ci riconduca col pensiero all'ordine dei vaganti; fanno credere che invece di una produzione goliardica abbiamo dinanzi uno di quei molti tentativi poetici, nei quali gl'italiani del Medio Evo s'ingegnarono di imitare i classici esemplari e specialmente Ovidio. [1])

[1]) Il prof. Bartoli (op. cit., p. 72, nota) si richiama a questo codice, avendo supposto che il poemetto dove si narrano gli amori di Panfilo e Galatea fosse

Molto più probabilmente goliardica, e certo goliardesca nella sua natura, è un'altra composizione che mi è stata dal prof. Bartoli indicata: una parodia cioè delle Litanie della Madonna e dei Santi. Il codice che la contiene (Magliab. II. II. 82) è cart. in fol., miscellaneo, e con una numerazione doppia (1-162 e 1-90) perchè composto di due già distinti codici: la sua scrittura non è tutta del medesimo tempo nè della stessa mano, ma è sempre e dovunque del sc. XV. Senza perdermi in una descrizione particolareggiata, che è qui affatto inutile, dirò che la parodia in discorso si trova a carte 141 r., scritta in una sola pagina in tre colonne divisa. Del suo titolo non leggiamo che le parole « *In nomine infinite miserie et sue fillie miserrime biruarie. . . . .* »; perchè le ultime furono posteriormente cancellate e in modo da non potersi più decifrare. Ciò che qui subito colpisce è la parola *biruaria*, che occorre poi frequentissima in tutta la parodia, la quale dalla *biruaria*, come è facile accorgersi, ha avuto appunto occasione. Il Bibliotecario Follini, nella descrizione che a questo codice ha premesso, confessa di non intendere il significato di questa parola (*quae sit biruaria princeps scopus harum litaniarum haud comperi*), e il Du Cange veramente non la registra. È certo peraltro che nella parodia sta a significare un'associazione, una compagnia speciale di persone; ond'io credo che con questa parola l'autore abbia voluto indicare la masnada dei birri o berrovieri, la compagnia degli uomini di giustizia, a capo della quale soleva trovarsi sempre un notaio. E allora non è irragionevole ammettere che nell'autore della parodia, il quale sa qualcosa di

una medesima cosa colla poesia notata nel manoscritto vaticano col titolo: « Quaedam fabula », il cui principio io riporto nell'Appendice. Il poemetto comincia così:

Incipit liber Pamphili

Vulneror et clausum porto sub pectore telum;
crescit et assidue plaga dolorque mihi.
Et ferientis adhuc non audeo dicere nomen,
nec sinit aspectus plaga videre suos ecc.

Questo poemetto secondo il Bartsch fu già pubblicato dal Goldast (non mi ricordo più dove) da un manoscritto di Breslavia. Il codice fiorentino che lo contiene, a giudicarne dalla scrittura, è del Sc. XIII, ed ha prima, la notissima elegia di Arrighetto de Settimello « De diversitate fortunae et philosophiae consolatione », poi la poesia di Panfilo e Galatea, di cui ho dato il principio, e dopo questa un trattatello religioso-morale in prosa. Nell'ultima parte del codice, che consta di fogli cartacei posteriormente aggiunti, si trovano scritte in carattere assai più recente altre poesie, che non hanno anch'esse nulla che are colle goliardiche.

latino, si debba appunto vedere il capo di essa compagnia. In questa maniera il senso di tutta la parodia diviene chiaro, e si capisce perchè l'autore chiami la *Biruaria* madre e figlia ad un tempo della miseria. Questa professione, alla quale la miseria lo determinò, è riguardata alla sua volta come cagione d'infinita miseria. Quanto all'autore, non è improbabile che sia fiorentino, quantunque occorrano nella parodia alcune parole la cui ortografia non è la toscana; ma ad ogni modo fu composta in Firenze, come si rileva dalle parole *Sancte bos qui lapidem fundamenti ad* SANCTAM REPARATAM *portasti*, e dalle altre *a bonis pesolinis* ARNI. Io riproduco nell'Appendice questa parodia perchè, quand'anche non si debba o non si voglia considerare come produzione goliardica, può avere una certa importanza, anche perch'io credo che nessuna parodia delle Litanie della Madonna e dei Santi oltre questa si conosca.

Ed ora, dopo questo fuggevole esame dei codici italiani che ci ha condotto a resultati quasi al tutto negativi, vediamo se i relativi accenni di scrittori, contemporanei al fenomeno della poesia dei Vaganti o vicini, diano maggiori prove a sostenere una qualunque partecipazione dell'Italia al fenomeno stesso. Come ho più sopra accennato, i Concilî della Chiesa fra noi tacciono in proposito. E neanche gli scrittori, ch'io mi sappia, accennano in modo qualsivoglia all'associazione dei Goliardi. Peraltro, se da nessuno si parla dell'ordine dei Vaganti considerato nel suo insieme, da due nostri scrittori si parla di un tal *Primas* o *Primasso*, come facile e famoso versificatore della età sua, e da uno gli si ascrivono alcune poesie goliardiche. Di questi scrittori dobbiamo appunto occuparci per vedere se le testimonianze loro possono volgersi a provare l'esistenza di Goliardi italiani nella persona di questo poeta.

Il primo di essi è Salimbene cronista, che all'anno 1233 della sua Cronaca così si esprime: « Fuit his temporibus Primas canonicus « *coloniensis* magnus trutannus et maximus versificator et velox, qui « si dedisset cor suum ad diligendum Deum magnus in literatura « divina fuisset et utilis valde Ecclesiae Dei. » Di questo grandissimo e presto versificatore, Salimbene dice di avere veduto molti scritti (cuius Apocalypsim quam fecerat vidi et alia scripta plura) e fra questi *l'Apocalisse*. Che *l'Apocalisse* della quale qui si parla sia la famosa satira attribuita a Gautier di Lilla è per me fuori di dubbio; onde riesce strano vedere in Salimbene identificato l'autore dell'*Apocalisse* con quello della *Confessio;* perchè, come vedremo, il nostro Cronista ascrive quest' ultima poesia a Primate. Ma una tale questione qui non ci riguarda, e basta per ora averla sempli-

cemente accennata. Salimbene adunque, parlando del Canonico di Colonia (perchè, si noti bene, egli lo dà per tale) ci porge parecchi esempii della facilità di lui nello improvvisare versi. Avendolo un giorno il suo arcivescovo (naturalmente l'arcivescovo di Colonia) condotto a spasso nei propri possedimenti promise a lui, che ammirava i belli e forti e pingui bovi aranti quelle terre, di donargliene due se gli avesse saputo improvvisare dei versi in proposito, prima che i bovi, compiuto il giro, fossero tornati a loro. E Primate improvvisò questi versi:

« Indigeo bobus — ad rura colenda duobus;
Pontificis munus — veniat bos unus et unus »

Un'altra volta, volendo Primate mandare un regalo ad un Cardinale, fece fare dodici bianchissimi pani, grossi e belli; ma la fornaia gliene rubò uno, ond'egli spedì gli undici rimasti, accompagnandoli con questo grazioso epigramma:

« Ne spernas munus — si desit apostolus unus;
Ut verbis Iudam — rapuit fornaria Iudam. »

In un' altra circostanza, avendogli un arcivescovo mandato in dono dei pesci senza vino, compose questi versi:

« Mittitur in disco — mihi piscis ab Archiepisco;
Me non inclino — quia missio fit sine vino, »

e in una occasione simile, questi altri:

« His vanis parcam — quae sacri foederis arcam
Olim duxerunt — sed aquis comedi meruerunt »

In un banchetto, essendogli stato offerto vino troppo annacquato, disse:

« In cratere meo — Thetis est sociata Lyeo;
Est Dea iuncta Deo — sed Dea major eo.
Nil valet hic vel ea — nisi quando fit Pharesea
Amodo propter ea — sit Deus absque Dea; »

e un'altra volta improvvisò questi versi:

Fertur in convivio — vinus, vina, vinum;
Masculinum displicet — atque femininum,
In neutro genere — ipsum est divinum
Loquens linguis variis — optimum latinum. »

Dopo averci in questa maniera fatto conoscere Primate come valente improvvisatore di epigrammi poetici, Salimbene ci dice che il Canonico di Colonia, accusato dall'Arcivescovo suo di tre colpe « scilicet de opere venereo idest de luxuria, et de ludo, et de taberna, » si scusò presso il suo Signore colla poesia « Estuans interius ira

« vehementi ecc. », la nota *Confessio Goliae*, che egli riproduce per intero in una lezione uguale, tranne come ho già detto altrove qualche piccola differenza nell' ordine delle strofe, alla lezione datane dal Grimm.[1]) Ora è a domandarsi: — Chi è questo Primate? È egli l'autore delle poesie ascrittegli del nostro Cronista? È un goliardo italiano? E se no, come si spiega la menzione che ne fa Salimbene? — Cerchiamo di vedere se in Salimbene stesso troviamo da rispondere a queste domande.

Primate ci si presenta quale un Canonico di Colonia ai servigi dell'Arcivescovo della stessa città. Senza ricercare per ora altre particolarità sulla persona di questo poeta, egli è certo che le poesie riferite da Salimbene furono composte da un vagante, il quale poetò sotto il nome letterario di Primate. Almeno la *Confessio* non può togliersi alla paternità di lui perchè, nella forma in cui ci è data dal Cronista, questa poesia concorda troppo bene colle notizie intorno a Primate del Cronista stesso; e la frase *Electe Coloniae* ha un mirabile riscontro nella espressione *Canonicus Coloniensis*, onde l'autore è nella narrazione qualificato. Quando poi si pensi che la *Confessio* ha in sè degli accenni locali, onde non può mettersi in dubbio fosse composta in Pavia; che Salimbene parla di Primate come di un suo contemporaneo; ogni incertezza svanisce. Che in Italia fosse un vagante il quale poetò sotto questo nome letterario non credo possa da alcuno mettersi in dubbio; e il codice di S. Marco, dove due poesie sono appunto ascritte a Primate, e la novella del Boccaccio di cui parlerò fra poco, ne sono prove ulteriori. E come la *Confessio* così sono probabilmente di lui gli epigrammi citati, perchè si trovano anche in altri manoscritti attribuiti a Primate.[2]) Ma

---

[1]) Salimbene, *Cronica*, pag. 41 e segg.

[2]) Da un ms. di Klosterneuburg del Sc. XV il Dr. Zeibig pubblicava nei *Notizenblatte* del 1852 tre brani portanti la indicazione *Primas ad coenam Salczeburgensis archiepiscopi;* fra questi se ne trova uno di nove versi, cinque dei quali sono appunto dati dall'epigramma *Mittitur in disco* etc., e dai primi tre versi dell'altro *In cratere meo* etc. Il Max Büdinger, che nell'opera citata (cfr. p. 321 e segg.) prende in particolare esame i frammenti del cod. di Klosterneuburg, pone in raffronto questi nove versi (che secondo lui costituiscono una sola poesia) colle differenti lezioni del codice di Monaco (cfr. *Carm. Bur.* p. 233) e di un ms. parigino del sc. XIII (cfr. Du Meril, *Poésies populaires latines* etc. p. 202, nota 2ª). — Pure in un ms. inglese, Digby 53 (Cfr. Meyer, op. cit., p. 175), l' epigramma *In cratere meo* ecc. si trova, ma ampliato di quattro nuovi versi, sotto la rubrica *Versus Domini Primatis.* Anche il riccard. 688 (vedi Appendice) dà come di *Primate* alcuni degli epigrammi riportati da Salimbene. Questi epigrammi furono popolarissimi, e quindi sono

se è vero, come è evidente, che la *Confessio* è opera di Primate; ma se è vero, come si è altrove dimostrato, che essa fu giustamente attribuita e nella medesima forma all'Archipoeta; non rimane se non ammettere la identità dei due poeti, non rimane cioè se non supporre che sotto i due diversi nomi letterarii si nasconda un solo ed unico poeta, l'autore delle dieci poesie dal Grimm pubblicate, le quali sono appunto indirizzate tutte a un arcivescovo di Colonia e arcicancelliere dell'Impero, che secondo il Grimm sarebbe Reinal von Dassel. E allora il Primate di Salimbene non è un italiano, ma uno straniero che al seguito del suo arcivescovo, arcicancelliere dell'Impero, dimorò, e forse parecchio tempo, in Italia. Se Primate fosse un vagante da distinguere dall'Archipoeta bisognerebbe supporre che il primo non sia stato il vero autore della *Confessio*, e che Salimbene gliel'abbia falsamente attribuita; e una tale supposizione sarebbe pure ammissibile se non avesse contro di sè, come abbiamo visto, forti e indiscutibili argomenti. Questa poesia fu popolarissima e si allargò a quasi tutta l'Europa; è vero, e l'ho notato anche altrove: ma dappertutto, dove si volle farla servire a circostanze diverse e indirizzarla a un diverso individuo, fu più o meno ma sempre alterata in quello che ha di più speciale, nelle indicazioni cioè di luogo e di persona. Ma nel caso nostro non abbiamo nulla di tutto questo; poichè Salimbene ci dà la *Confessio* nella forma sua originaria, tranne qualche insignificante differenza nell'ordine delle strofe, occorsa forse perchè il Cronista citava a memoria. Gli accenni di Pavia sono tutti rimasti; e questo invero era naturale, e per la presente questione non significa troppo; ma è rimasta la frase *Electe Colonie* e, quasi ciò non bastasse, Salimbene ci dice che il suo contemporaneo è un canonico della città di Colonia al servizio dell'arcivescovo della stessa città. Che cosa dunque è da ritenere in proposito? L' ho già detto: — che il Primas di Salimbene è l'autore vero e proprio della

---

andati soggetti a modificazioni e ampliamenti tali, da rendere molto difficile lo stabilirne la forma primitiva. Non è per me questo il luogo di prenderli in esame particolare. L'Habatsch dice che la maniera di poetare di questo Primate è affatto diversa da quella dell'Archipoeta, e ne conclude non potersi l'uno e l'altro immedesimare. Ma si può osservare a tale proposito che questi epigrammi sono improvvisati, e perciò meno corretti nella forma di quello non sieno le poesie attribuite all'Archipoeta; ma questi non poteva talora improvvisare i suoi versi? L'autore della *Confessio* ci è dato da Salimbene come *maximus versificator et velox;* e nell'uno di questi epiteti mi sembra appunto che il Cronista abbia voluto accennare alla qualità di *poeta artista*, come nell'altra a quella di *poeta improvvisatore.*

Confessio e delle altre poesie, e che perciò è da immedesimare coll'Archipoeta, del quale, se si può in qualche modo esitare nello accertare la patria, è certo peraltro che non fu italiano; che questo poeta non italiano, essendo stato, forse lungo tempo e in diverse circostanze, in Italia, acquistò pure fra noi quella famá e popolarità, onde godeva in altre nazioni.

Oltre Salimbene, parla di questo Poeta anche un altro nostro scrittore, il Boccaccio. Dopo la scoperta del Codice di S. Marco, dopo la narrazione in proposito di Salimbene, non può cader dubbio alcuno che nel *Primasso* della Novella I, 7 il Certaldese abbia inteso di mostrarci una nuova e diversa figura. E infatti *Primasso* ci è qui presentato come *un gran valente uomo in grammatica* e insieme, *oltre ad ogni altro, grande e presto versificatore;* dove si direbbe che il Boccaccio avesse avuto dinanzi Salimbene, il quale dice Primate, come abbiamo veduto, *maximus versificator et velox.* — Siffatte qualità lo « renderono tanto ragguardevole e sì famoso che, « ancorchè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, *per nome* « *e per fama* quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. » Tutta la narrazione poi del Boccaccio ci offre di Primasso tale un carattere che, secondo me, coincide perfettamente con quello di Primate, quale da Salimbene ci è dato, o in altri termini con quello dell'autore della *Confessio*. Primasso infatti ci si presenta in questa Novella come uomo di povero stato, e amante dei piaceri del senso; tantochè avendo deliberato di far visita all'abate di Clugnì (di cui molto si magnificavano le ricchezze e la liberalità) fatti bene i suoi calcoli, « pensò poter esservi, movendosi la mattina di buon'ora, ad ora di mangiare. » Ma perchè per un accidente qualunque poteva smarrire la strada e trovarsi in luogo dove così tosto non avrebbe di che mangiare; « *seco pensò di portare tre pani,* avvisando che « dell'acqua (*comecchè ella gli piacesse poco*) troverebbe in ogni parte. » E questi tre pani glieli vediamo mangiare, uno dietro l'altro, come se nulla fosse, quando arrivato al luogo si accorge che l' abate di Clugnì (il quale avendolo scorto assai male in arnese dubitava forte di lui) non era punto disposto a fargli imbandire la sua mensa. E come se quei tre pani gli avessero appena, come suol dirsi, toccato un dente; poco appresso, dietro l'invito dell'abate che trovato l'ospite esser Primasso da lui *per fama molto tempo per valente uomo conosciuto* gli fece onesta accoglienza, lo vediamo mangiare di nuovo *secondo che alla sufficienza di lui,* come il Boccaccio dice, *si conveniva.* — In questo grande e presto versificatore, in questo poeta che tutti per fama conoscono, in quest'uomo umile in apparenza e così po-

vero in arnese da essere scambiato in sulle prime per un ribaldo, in questo individuo al quale piace così poco l'acqua e tre pani mangiati uno dopo l'altro non impediscono di far buon viso alla suntuosa mensa del ricco prelato; in Primasso insomma che muove alla dimora dell'abate col fine di scroccargli un pranzo, noi vediamo nettamente definita la natura del poeta gaudente che concepì la *Confessio*. — Il fatto poi dell'avere il Boccaccio messo la scena della sua novella fuori d'Italia, è forse una ragione di più a provare la non italianità di Primasso. Il Boccaccio, che in questo racconto era eco di memorie lontane, aveva probabilmente dalla tradizione appresso che il grande e presto verificatore era straniero di origine. [1])

Da quanto ho esposto in questo Capitolo mi sembra risultar chiaro che mentre la Francia la Germania e l' Inghilterra parteciparono, più o meno ma largamente sempre, al movimento goliardico, l'Italia vi rimase al tutto, o quasi, estranea. Abbiamo veduto che, se qualche poesia ci può ricondurre a questa nazione, mancano poi argomenti, onde si possa concludere per una partecipazione immediata e diretta all' Ordine dei Vaganti. Le ragioni del Burckhardt le abbiamo viste venir meno dinanzi ad un esame serio e rigoroso; e le poesie di origine italiana reputate goliardiche non presentare, almeno in una maniera evidente, i caratteri necessarii per ascriverle a quel genere. Nell' esame dei mss. portanti poesie realmente goliardiche, abbiamo veduto che il Vaticano bisogna eliminarlo, e che gli altri tre non sono sufficienti a mostrare una qualunque partecipazione degl'Italiani al movimento del quale ci occupiamo: il codice d' Ivrea, perchè contiene, se pur gli contiene, due soli documenti goliardici, dei quali il frammento della *Confessio* affatto insignificante per la questione

---

[1]) P. Meyer nella citata opera, che soltanto a lavoro finito ho potuto vedere, parlando di *Primat*, l'autore della Cronaca latina che Jean de Vignay tradusse in francese, aveva già in una nota a pag. 16 fuggevolmente accennata l'identità fra il *Primas* di Salimbene e il *Primasso* del Boccaccio. L'autore della *Confessio* non ha pel Meyer giustamente nulla che fare col monaco di Saint-Denis, autore della Cronaca latina. Ma di Primate e degli altri supposti autori di poesie goliardiche, intendo particolarmente occuparmi nell'intero lavoro, del quale il presente scritto è un modestissimo saggio. Qui basterà accennare che quand'anche si debba vedere in *Primas* un nome letterario, com'io suppongo, o anche, come dice il Wattembach (Cfr. *Anzeiger für Kunde der deutschen Vorzeit* — Oct. 1871) *einen Collectivbegriff vagierender Dichter;* rimane ugualmente vero che il Primate che poetò in Italia, e del quale fanno ricordo Salimbene e il Boccaccio, è una sola e determinata persona; che questo Primate, chiunque sia, non è un italiano. E ciò basta al fine che in questo cap. mi sono proposto.

come di una poesia composta dall'Archipoeta; il codice di S. Marco, perchè non aggiunge nulla al fatto da me ammesso che in Italia dimorasse e poetasse il goliardo straniero di nome Primate; il cod. riccardiano, perchè di origine francese. Abbiamo poi veduto che le indicazioni degli scrittori nostri, Salimbene e il Boccaccio, non provano nulla in favore di chi sostiene un'opinione contraria alla mia, se pure non la infirmano sempre più; perchè questi scrittori che ricordano Primate o Primasso non ricordano altri goliardi, e lui stesso rammentano senza accennare in qualunque modo all'Ordine dei Vaganti. — Tutte queste ragioni mi consigliano a credere che l'Italia fosse rappresentata solo per qualche individuo nella famosa Associazione, e riuscisse poco caro e gradito soggiorno ai Clerici Vagantes; i segni infatti della esistenza di qualche goliardo italiano gli abbiamo scoperti lontano dal nostro suolo, in una raccolta straniera. A una partecipazione degl' Italiani vera e propria, quale ebbero altre nazioni, sono per ora contrarii tutti i fatti; e la mancanza di mss. goliardici fra noi, se è argomento che può venire attenuato nel suo valore dalla circostanza del non essere state le nostre Biblioteche troppo ricercate finora, non è intanto privo di significato, quando specialmente vada congiunto da altri argomenti più positivi, quali sono il silenzio dei Concilii e il silenzio degli scrittori nostri in proposito, e quando si pensi che anche fra noi si sono invece scoperte poesie goliardiche di derivazione straniera, e dell'autore di alcune si è pure serbato memoria in qualche nostro scrittore. Laonde, se un fatto qualunque venisse da un giorno all'altro a dimostrare falsa la opinione da me accettata, non si potrebbe per questo fare a meno di convenire da ognuno, che fino allora tutto si era fortuitamente dato per credere in diversa guisa.

E a questo punto sento da qualcuno muovermi questa obiezione: — Ma le condizioni civili e letterarie d'Italia erano tali a quel tempo che, quand' anche manchino altri argomenti, per esse sole siamo condotti ad ammettere la partecipazione degl' Italiani al *Vagantismo*. E a tale obiezione rispondo, che le condizioni civili e letterarie del nostro paese nel M. Evo sono tali da non contradire alla mia opinione, ma da raffermarla sempre più come vera. È indubitato (e fu un gran bene per noi) che l'Italia fu meno ascetica delle altre nazioni tutte in quel brutto periodo; che quivi, più che altrove, si mantennero vive le belle e sacre tradizioni della letteratura pagana; ragioni che a prima vista sembrerebbero giustificare fin la opinione più arrischiata del Burckhardt, il quale in Italia volle vedere il maggior movimento dei Vaganti. Ma esaminiamo le

cose un po' più da vicino. Che cosa è l' Associazione dei goliardi? Lo abbiamo veduto: è un'associazione di chierici, che avversi alla Chiesa non cessano di esservi, per questa loro qualità, collegati. Che cosa è la loro poesia? Che cosa essa sia veramente intendo studiarlo in altro lavoro; ma fin d'ora mi giova osservare che è, almeno nella satira contro i prelati e la Chiesa, poesia risultante principalmente dalla qualità loro di chierici, e riconnettentesi con bisogni e tendenze spiegabili soltanto con questa qualità da essi rivestita. Ora occorre a questo proposito notare due cose: 1º che la scienza e l'arte, almeno in gran parte, avevano già assunto fra noi carattere secolare, quando altrove erano ancora universalmente collegate coll' Ordine chiesastico; [1]) 2º che gl' Italiani, avendo dai Romani ereditato quello spirito pratico e positivo onde il popolo del Lazio si distingue da tutte le altre genti dell'antichità, non solo aborrivano dagli studi teologici, ma in generale da ogni disputa troppo astrusa e teoretica; massime poi in fatto di religione per la quale si aveva o l'indifferentismo o il riso. [2]) Per questi due fatti, mentre si spiega come fuori d'Italia una riazione contro l'ascetismo non poteva in allora nascere (felice e necessaria contradizione!) se non in seno al chiericato stesso; si spiega anche come in Italia per l' indifferentismo religioso non potesse nascere o trovare eco una tale riazione; e, se pure doveva nascere o trovare eco, dovesse nascere o trovar eco in seno alla classe laicale. Ma questo indifferentismo è un fatto indiscutibile, e più tardi sarà la ragione principale, onde l'Italia si terrà affatto in disparte nel quasi universale movimento della riforma luterana. Per questo indifferentismo religioso e pel carattere secolare dell' insegnamento, se abbiamo poesie di natura goliardica, sono poesie dell' altro genere, amatorie cioè o bacchiche, e di autori secolari, il che esclude la possibilità di una qualunque partecipazione loro all' Ordine dei *Clerici Vagantes*. [3]) — Ma quanto alle

---

[1]) Cfr. Giesebrecht, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini 1845.

[2]) È importante a questo proposito la narrazione di Salimbene là dove ci mostra Boncompagno fiorentino, grande maestro di grammatica in Bologna, che ride dei miracoli di Frate Giovanni da Vicenza (p. 38). I Fiorentini in allora sembra fossero la più spregiudicata gente di questo mondo; e il cronista ha sempre per loro il poco lusinghiero epiteto di *trufatores*.

[3]) La poesia di Morando, maestro di grammatica a Padova, la quale è riportata da Salimbene (p. 93), è una poesia bacchica, e per la sua natura schiettamente goliardica; ma non per questo credo che Morando sia un Vagante; come non è un Vagante Codro Urceo, che pure ha scritto la famosa

condizioni letterarie dell'Italia è pure da osservare che esse non potevano essere favorevoli a tali produzioni latine, quali sono le poesie goliardiche, perchè quivi la letteratura classica aveva avuto una vera e propria continuità anche per rispetto alle sue forme estrinseche. Agl'Italiani, tuttora affascinati dal suono e dallo splendore dell'antica letteratura del Lazio, quel nuovo genere di poesia, sorto nella Chiesa e per la Chiesa, non poteva troppo piacere. E infatti sono rare fra noi le poesie profane che per la forma si riconnettano alle goliardiche, frequenti invece quelle nelle quali si tenta di riprodurre, sia pure molto imperfettamente, gli antichi metri. — Nè le nostre condizioni sociali e politiche di allora si mostrano più favorevoli ad alimentare quella lotta religiosa, onde riesce caratteristica e importantissima gran parte delle poesie goliardiche. [1]) Nel secolo XII (che è quello, come abbiamo veduto, nel quale la poesia dei Vaganti aggiunge al massimo grado di svolgimento) l'elemento latino fra noi, trionfando sul germanico che lo aveva compresso e quasi soffocato, è risorto dovunque pieno di vigore e di vita, e già inizia la lotta contro la classe privilegiata del Clero e contro il Vescovo. Ma questa lotta non ha, chi badi attentamente, nulla di comune colla lotta ideale (mi sia lecito di così esprimermi) che i goliardi combattono contro la sacerdotale corruzione per mezzo delle loro poesie. Il popolo nostro, pratico e positivo per eccellenza, giovatosi dapprima dello elemento sacerdotale, lo combatte ora nell'ordine dei fatti, perchè vi scorge un oppressore nuovo e un nuovo nemico al proprio svolgimento civile. Non assistiamo insomma a una lotta religiosa, ideale; ma a una lotta politica, sanguinosa e terribile, la quale finisce coll'abbattere la nuova aristocrazia chiesastica, che alla baronale si era venuta sostituendo. Tutta la nostra storia poi è una prova continuata che la lotta contro il sacerdozio non fu mai tra noi, almeno come fatto generale, nell'ordine dei concetti religiosi o morali.

canzone bacchica che comincia: *Io, Io, Io, Io — Gaudeamus, Io, Io!* (Cfr. Du Meril, *Poésies populaires latines du Moyen-Age*, Paris 1847, a pag. 208.)

[1]) Il prof. B. Malfatti in un bell'articolo intorno *una poesia del secolo X*, pubblicato nella *Rassegna Settimanale* (16 giugno 1878), dopo aver notato che « mancavano all'Italia le tante corti principesche e i fastosi prelati e gli opulenti monasteri, dove convenivano più volentieri quei vagabondi e spensierati poeti d'oltremonti »; aggiunge giustamente: « L'Italia, al tempo in cui si formavano i primi Comuni, ci si presenta con aspetto severo, tale da far contrasto col vivere voluttuoso e chiassoso dei baroni e dei vescovi di là dell'Alpi. Le poesie, d'origine nostrale, accolte da Du Meril e composte tra il secolo IX e l'XI, sono ritmi storici, dai quali spira tutto l'entusiasmo, tutta la gagliardia delle nostre prime cittadinanze. »

Qui tra noi è possibile soltanto la lotta contro il potere temporale o la potenza politica del clero: la corruzione e le scelleraggini del papato e dei più alti dignitari ecclesiastici non ci commuovono più che tanto. Destinati a contemplarli da vicino, per la sede quivi stabilita del Pontificato, gl'Italiani non hanno, inoltre, bisogno che i vizii e le lordure della classe sacerdotale vengano loro rappresentati e satireggiati da letterati o poeti; essi si sono abituati a considerarli come una seconda natura del clero stesso. Ond'è che da Abelardo, dal cui insegnamento si dovettero formare molti goliardi per le altre nazioni, ritorna a noi Arnaldo da Brescia, che nell'azione tenta subito tradurre i pensieri del grande maestro. [1]) Nella figura titanica dell'immortale repubblicano vediamo esemplificato, nella espressione più alta, il carattere proprio degl'Italiani di allora, che pratici e positivi combattono il clero e il papato nella loro potestà terrena, e le idee pagane cercano di concretare nei fatti.

Tutte queste ragioni mi persuadono sempre più a ritenere come vera la opinione, che in piccolissima parte soltanto gl'Italiani fossero rappresentati nell'Ordine dei *Clerici Vagantes*, e pochissimo o quasi punto abbiano cooperato alla produzione di quelle poesie, che si dicono goliardiche; tra le quali pur molte se ne trovano battagliere e satiriche, che prenunziano la grande riforma del sedicesimo secolo. Non ci affliggiamo però, quando tal fatto non significa punto che gl'Italiani del Medio Evo dormissero nell'inerte ascetismo, quand'anzi, tenendo conto delle condizioni nostre in allora, dimostra il contrario: che, cioè, non era tra noi necessaria siffatta riazione. E che quivi meglio che altrove si conservassero vive le tradizioni pagane lo dimostra e splendidamente anche il fatto, che solo tra noi si effettuò poi il grande e vero rinascimento letterario del secolo XV. Rallegriamoci dunque che nelle nazioni sorelle sorgessero e si allargassero gli animosi Goliardi, e quelle scuotessero e preparassero ad accogliere più tardi i frutti della grande e splendida civiltà, la quale, sorta fra noi e per noi, si allargò poi a quasi tutti i popoli di Europa.

[1]) È curioso notare a questo proposito come in una lettera di San Bernardo a Papa Innocenzo II (la 189) Abelardo sia chiamato *Golia* e il fedele scolare bresciano *armigero* di lui. Senza cercar di vedere per ora il significato delle parole di San Bernardo, per le quali probabilmente si fa un paragone fondato sopra una semplice reminiscenza della Storia Sacra, mi sembra rimanga ugualmente vero che dall'insegnamento di lui dovettero formarsi molti goliardi.

APPENDICE

I [1]

C. Reg. 344 F. 55 v.

Postquam pamphileas rumor pervenit ad aures
    Gliscerium gallis finibus esse suam,
Pamphilus ascendit; comes illi Birria factus
    carpit iter pedibus exiciale suis;
5. componioque fere sumptu ieiunus uterque
    Parisius veniunt hic eques ille pedes.
Dum sua divertunt huc illuc lumina, tandem
    est tua Gliscerium, Pamphile, visa tibi.
Tunc color atque fames et vox abiere videnti;
10. solus in attonita mente retentus amor.
Utque videt subito stupefactum, Birria clamat:
    unde stupet, numquid ire recusat equus?
Pamphilus ad praesens, sublato posse loquendi,
    inter singultus hec tria verba dedit:
15. impie, nonne vides? sic incipit; impie, nonne?
    sustitit, et rursus: impie, nonne vides?
Birria: quid videam, mi Pamphile? — Pamphilus illi:
    quod video mirum est; inspice, si videas.
20. Birria: nunc video, mi Pamphile — Hercule, pridem
    vidi, nunc euge, Birria serve bone.
Pamphilus exultans, nimis affectansque videri,
    miles plus equo calcibus urget equum.
25. In quantum natura sibi concessit et usus,
    cruribus extensis militat ante suam.
Accedens: salve, mea, dixit; at illa: quis est hic?
    qui me, cum non sim, iactitet esse suam?

[1] Riproduco questa poesia tale quale fu trascritta dal Codice Vaticano, curandone semplicemente la interpunzione.
v. 5 forse deve leggersi *companioque*
v. 6 leggi: *Parisios*

30. Pamphilus admirans respondit: sum tuus, es ne
    tam cito, Gliscerium, nescia facta mei?
Tunc ea subridens inquit: mi Birria, salve,
    sum tua, tu meus es, Pamphilus esto sui.
35. Ille: recedamus, ait; hospicioque receptus,
    Pamphile, cognoscet te tua, tuque tuam.
Non modicum placuit sentencia dicta; recedunt;
    appulsum loris Birria ducit equum.
40. Succedit domui ternarius ille, domusque
    majoris numeri non erat illa capax.
Ante fores stabulatus equus, iussuque magistri
    Birria, quos reperit, comperat ere cibos:
45. gallinas, pullos, perdrices emit alosas,
    mulos gardones, hospiciumque redit

. . . .
. . . .

II

Cod. Riccard. 688.

f. CXXIIII *v.* Est michi cor vanum vinum dum bibo fianum,
Dum vernaccinum vix possum ferre latinum;
Sed dum bibo grecum nulla est discretio mecum.

Plenus habet venter in pectore gaudia semper;
Si vacuus fuerit gaudia nulla gerit;
Sum (l. sin) bene sum potus in versibns affluo totus,
Sum (l. sin) sum jeiunus sum de peioribus unus.

Quicunque vult esse frater bibat semel, bis, ter, quater;
Item semel et secundo donec nichil sit in fundo. [1]

f. CXXV *r.* Dum capio vina michi confero commoda trina:
Efficior letus, bene dormio, sumque facetus.

[1] La carta CXXIV, nella quale si leggono i versi fin qui riprodotti, trovasi per uno sbaglio occorso nella rilegatura del codice tra le carte CXXXII e CXXXIV; e il posto suo è occupato dalla carta CXXXIII.

Dulcis ave medo, mihi te do, nam tibi medo
Respondit medo, te ledo, si tibi me do.

Heu mihi quid vidi? cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita hec culpa mihi est?
Inscius acteon vidit sine veste dianam,
Preda suis canibus non minus ille fuit. [1])

Non teneas aurum totum quod splendet ut aurum,
Nec pulcrum pomum quodlibet esse bonum.

Est iste florinus qui floribus undique floret;
Floridus hic liber vernat spirantibus auris.

Est expectare species quasi mortis amare,
Nil mihi tam durum quam expectare futurum.

Ad potum primum lavo de gutture limum,
Gaudia sunt nobis solempnia quando bibo bis;
Non prosunt vina nisi sit potatio trina;
Quando quater poto succedunt gaudia voto;
Ad potum quintum mens vadit in laberintum;
Sextus dat potus ut nullus sit mihi notus;
Cuncta molendina macinant in septima vina;
Ottavum vinum me cogit ire supinum.

SEPTEM SUNT GENERA STULTORUM

f. CXXV *v.* I. Qui tantum donat quod depauperatur.
II. Qui tantum iurat quod nil sibi creditur.
III. Qui tantum minatur quod nil timetur.
IIII. Qui credit id quod sibi verisimile non videtur.
V. Qui rem impossibilem sibi facere nititur.
VI. Qui de re que emendari non potest affligitur.
VII. Qui se ipsum negligit, cum ab aliis negligitur.

[1]) Nel margine destro lasciato da questi quattro versi si leggono le parole scritte della stessa mano: *Ovidius in de tristibus quum vidit Ottavianum puero abutentem.*

SEPTEM SUNT DESTRUCTIONES CIVITATUM

I. Pulcra mulier in prostribulo.
II. Continuus lusor in publico.
III. Mendax mercator in foro.
IIII. Cupidus sacerdos in templo.
V. Falsus judex in palatio.
VI. Detractor in thalamo.
VII. Adulator in consilio.

Nobilitas Romanorum
Prudentia Lombardorum
Audacia Theotonicorum
Ferocitas Francorum
Pompa Ispanorum
Et luxuria Sarracenorum.

---

f. CXXVI *r.* Concludo breviter cum vinum bibo frequenter,
Tunc vado leviter et consulo plus sapienter.

In cratere meo thethys est coniuncta lyeo;
Est dea iuncta deo, sed ea maior eo.
Non valet hic vel ea, nisi sint ambo pharysea;
An modo propterea sit deus absque dea.

Mittitur in disco mihi piscis ab Archiepisco-
Po; non inclino quod missio fit sine vino.

Non spernas munus cum desit apostolus unus,
Lude ut ludo modo (*sic*) rapuit cribanaria Judam.

Centum vel mille vellem tibi quod daret ille
Basia sub cauda, qui te percussit Alauda.

Ascendit Gualter. Veniet bos unus et alter,
Est domus ista alta, si non vis cadere (vel credere) salta [1])

[1]) Un segno marginale a destra, oltre il quale trovansi scritte in rosso e della stessa mano le parole *Versus Primatis*, comprende questi ultimi cinque epigrammi poetici. Quasi tutte poi le brevi composizioni fin qui riprodotte hanno nel margine destro, in rosso, la parola *norma*, se pure deve così leggersi, come credo, il segno *Nō*.

Pasto ✕ ce ✕ pas ✕ rum ✕ re ✕ tur ✕ me ✕ lorum
Iudi ✕ rum ✕ lo ✕ tu ✕ pe ✕ pri ✕ ma ✕ tas

Sor / Mor > te < supe / infe > rorum < scrip / rap > tor < li / li > bri < poti / mori > atur

---

Qu / H > os < an / san > guis < tri / cri > sti < di / mi > rus < di / mi > ra < mul / dul > cedine < pa / la > vit [1]

---

f. CXXXVIII *v.*

Quondam fuit factum festus
Et vocatum ad comestus
Abbas prior de glocestus
Cum totus familia.
Abbas est sedere sursum
Et prioris iuxta morsum,
Ego sedit ad deorsum
Et inter scolaria.
Bonum vinum sanguinatis
Ad prioris et abbatis,
Nichil nobis pauper datis
Sed ad dives omnia.
Abbas bibit ad prioris,
Prior retro totus horis,
Nobis pauper stabat foris
Cum magno tristitia.
Abbas dixit ad servatis:
Detis vinum nostris fratis;
Bene legunt et cantatis
Ad nostra festalia.
Prior dixit ad abbatis:
Bene bibunt, habent satis,
Non est bonum debriatis
Vadant ad claustralia.
Unus canon iuniorum
Bonus legis et cantorum
Irascatus ad priorum
Dixit ista follia:

[1]) Questi tre giuochetti mi sembra si sciolgano così:
I. Pastorum rumpas pastu tu reprime metas
Iudice celorum rumpetur turma malorum.
II. Sorte superorum scriptor libri potiatur
Morte inferorum raptor libri moriatur.
III. Quos anguis tristi dirus dira mulcedine pavit
Hos sanguis cristi mirus mira dulcedine lavit.

Prior, vos non intendatis
Quantum sumus laboratis
In cantatis et legatis
In ista solemnia.
Nobis autem nichil datis
Nec abbatum permictatis
Facis nostris sotiatis
Sua curialia.
Qui stat vidat ne cadatis,
Multos enim de prelatis
Sunt deorsum deponatis
Propter avaritia.
Propter cordis tristitatis
Sunt de sede degradatis
Et sic propter parcitatis
Perderunt magnaglia.
Rogo deus maiestatis
Qui vos fecit et creatis
Et hunc vinum quem bibatis
Possit vos strangulia.

Ad hunc verbum prior rursus
Furebatur sicut ursus;
Unus iuxta alter sursus
Momordivit labia: —
Nonne miser recordabas
Quod nos olim tibi dabas
Pisis ossas micas fabas
Pro misericordia?

f. CXXXIX *v.*

Extra portam iuxta vicos
Iacuebas cum mendicos;
Ego tibi fac amicos
In hoc monasteria.
Quando fuis pauper scribis
Et lucrabas penna cibis,
Tunc cum ranas aqua bibis
De fons et de fluvia.
Nunc dum es canonicatus
Et de nichil elevatus
Sicut reges vis pascatus
Et in maior copia.

Dudum eras macilentum,
Nunc tu habes de argentum,
Grossas buccas, duplex mentum
Atque ventrix pinguia.
Secularis quando fuis
Seculares super tuis
Evangelistas quater suis
Sic vadens per carreria.

Canon dixit ad priore:
De te dicerem peiore
Nisi esset pro honore
Michi condecentia.
Manducatis aucas, vinum
Nobis tanquam peregrinum
Nichil nisi disciplinum
Dans in capitolia.
Tu es unum garsione
Nec tu habes ratione,
Numquam scivis legem pone
Neque mirabilia.

f. CXL *r.*

Ego sum de bonus gentes
Et de nobilis parentes
Et non sum sufficientes
Plus in ista patria.
Palafredus equitavi
Multos ictus sustinavi
Totum mundum decoravi
Cum meum militia.
Disputavi cum phylosis
Iacobinis et nodosis
Augustinis Carmelosis
Et habens victoria.
Tu es unum ebriosus
Et unum luxuriosus;
Moriebis dolorosus
Cum tuum pecuniam.
Tuum lectus est cartarum
Et de pilis vitularum,
Quod tu strasti valde parum
Pennis non habentia.

Tantum vinum bibuisti
Et ventrem tuum diluisti
Quod nec surgis potuisti
Usque ad dies clarea.

Prior tunc verecumdabat
Et ad fratribus clamabat
Quibus omnes referabat
Illatam iniuria.

f. CXL *v.*

Abbas dixit ad priore:
Non plus volumus rumore,
Habeamus de liquore,
Non valet hec discordia.
Abbas stetit sub caminum
Iubiens venire vinum
Albus grecum et latinum
De pluri maneria.
Abbas fecit se basare,
Et quod se iniuriare
Non deberent hoc iurare
Per sanctos evangelia.
Mandat canon vinum dare,
Qui non vultis prepotare,
Sed sic cepit replicare
Cum verbis humilia:
Non est ratio quod frater
Bibat ante abbas pater,
Qui est super plus quam quater
In status et in gloria.
Tunc bibuerunt pariter;
Ebrios sunt finaliter
Forabant sua taliter
De vinum capucia.
Postquam satis bibuerunt
Omnes simul dansaverunt,
Nec trobare potuerunt
Sua lectisternia.
Famulatus advenerunt
Et restantem exhauserunt
Vinum, et hos portaverunt
Ad sua dormitoria.

f. CXLI r.

Tantum ebrios fuerunt
Quod vestitos dormiverunt,
Et levare nequiverunt
Usque ad alta tertia.
Deo gratias amen.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari,
Tua nos inebriari — Digneris potentia.
O quam felix creatura
Quam produxit vitis pura,
Omnis mensa fit secura — In tua presentia.
O quam placens in colore
O quam flagrans in odore
O quam sapidum in ore — Dolce lingue vinculum.
Felix venter quem intrabis,
Felix guttur quod rigabis,
Felix os quod lavabis — Et beata labia.
Ergo vinum conlaudemus,
Potatores exultemus,
Non potantes confundemus — In eterna tristitia.
Amen.

---

f. CXLI v. Quodam triplo metro, salutando retulit talia, que sunt curialia, domina, pro te cano carmina.

Pili quot in mulo, tot habet in cultu monilia, quibus membra propria redimit, que me magis perimit.

Coma sibi fulva, magna quoque vultus formositas, oculorum claritas, Ideo letor hanc cum video.

Quando coreizat, fortiter bombisset in tunica, sicut mala punica sic rubet, felix est cui nubet.

Dum ciphum attingit, ut bibat, hoc ministrat aliis, semper vult cum sotiis gaudia ne sit in accidia.

Dum strato se ponit, presbiter subportat psalterium, regi canens omnium cantica, de voce davitica.

Honorem ne perdat, ipsa semper mercedem omnibus donat pro laboribus, premium Inde fert eximium.

Et sub umbra quercus comedit et sternitur floribus, sub altis nemoribus leniam intrahit laxiviam [1]).

[1]) Ho trascritto questa poesia come si trova nel nostro codice: credo che il suo sistema strofico sia il seguente:

Quodam triplo metro
Salutando retulit talia
Que sunt curialia
Domina
Pro te cano carmina

Pili quot in mulo
Tot habet in cultu monilia
Quibus membra propria
Redimit
Que me magis perimit ecc.

III

Cod. Magl. II. II. 82

(Carta 141 r.)

In nomine infinite miserie et sue fillie miserrime biruarie . . . .

Tristissima biruaria
Misserima biruaria
Pessima biruaria.

Sancta biruaria mater misserie *ora pro nobis* [1]).
Sancta biruaria mater tristicie *ora pro nobis.*
Sancta biruaria nostra avocata *ora pro nobis.*
Sancta biruaria nostra fames maxima *ora pro nobis.*
Sancta biruaria tristium alumna *ora pro nobis.*
Sancta pecus antiquissima *ora pro nobis.*
Sancta pecus tristissima *ora pro nobis.*
Sancta pecus putrida *ora pro nobis.*
Sancta pecus infima *ora pro nobis.*
Sancta pecus dolorossa *ora pro nobis*
Sancta pecus mater agnorum *ora pro nobis.*
Omnes sancte pecude antique putride et tristes *orate pro nobis.*
Sancta chapra marcida *ora pro nobis.*
Sancta capra magrissima *ora pro nobis.*
Sancta capra fame mortua *ora pro nobis.*
Sancta capra antiqua *ora pro nobis.*
Sancta capra sine gladio mortua *ora pro nobis.*

[1]) Il segno *or*, che significa *ora* o *orate pro nobis* è qui come altrove cancellato; come è qualche volta cancellata l'abbreviatura *scta, sacte* (sancta, sancte). Ed è facile capire la ragione di queste cancellature, che sono senza dubbio posteriori.

Sancta capra mater ircorum olentissima *ora pro nobis.*
Omnes Sancte capre martires marcide dolorose et tristes *orate pro nobis.*
Sancte bos antique *ora pro nobis.*
Sancte bos qui lapidem fundamenti ad Sanctam reparatam portasti *ora pro nobis.*
Sancte bos macilentissime *ora pro nobis.*
Sancte bos sub iugo mortue *ora pro nobis.*
Sancta vacha antiquissima *ora pro nobis.*
Sancta vacha que genuisti bovem stantem prope presepe Kristi *ora pro nobis.*
Sancta bufalla a lupis mortua *ora pro nobis.*
Sancta bufalla super asino per perpetuam antiquitatem portata *ora pro nobis.*
Sancta bufalla carnes tristes et durissime *orate pro nobis.*
Omnes sancte carnes bovine et bufaline antiquissime et durissime *orate pro nobis.*
Sancta aqua nigra *ora pro nobis.*
Sancta aqua calida et clara *ora pro nobis.*
Sancti caules male conditi *ora pro nobis.*
Sancte panis miglii *ora pro nobis.*
Sancte panis tristis *ora pro nobis.*
Sancte vinum forte *ora pro nobis.*
Sancte vinum cum aqua batizatum perfecte *ora pro nobis.*
Sancte casee marcide *ora pro nobis.*
Sancte casee vermibus imbute *ora pro nobis.*
Ut carnes asinine pro buinis nobis dentur *te rogamus exaudi nos* [1]).
Ut omnes carnes marcide nostrum intrent corpus *te rogamus exaudi nos.*
Ut omne vinum forte et bene adaquatum nobis detur *te rogamus exaudi nos.*
Ut vinum marcidum et bene linfatum continue bibamus *te rogamus exaudi nos.*
Ut nos cum 1 caseo marcido sepissime confortemur *te rogamus exaudi nos.*
Ut aqua clara et chalida nobis pro ferculo detur *te rogamus exaudi nos.*
Ut aliquid boni nonquam nobis detur *te rogamus exaudi nos.*
Ut bonas carnes vitelinas nunquam comedamus *te rogamus exaudi nos.*
Ut sapidissime carnes refactas (sic) nostrum non intrent corpus *te rogamus exaudi nos.*

---

[1]) La frase *te rogamus exaudi nos* è qui tutta cancellata, come è poi sempre cancellato il segno che la rappresenta.

Ut bonum vinum nunquam bibamus *te rogamus exaudi nos.*
Ut optimum panem non gustemus *te rogamus exaudi nos.*
Ut omne malum servis et subditis miserrime biruarie fiat *te rogamus exaudi nos.*
Ut hanc miserrimam biruariam cito finiamus *te rogamus exaudi nos.*
Ut dies ultima huius vite miserrime cito veniat *te rogamus exaudi nos.*
Ut hanc vitam miserrimam cito finiamus *te rogamus exaudi nos.*
Ut cito extraamur ab hac birruaria omnium tristissima et miserima *te rogamus exaudi nos.*
Ut omnibus malefactoribus nostris mortem tribuas *te rogamus exaudi nos.*
Ut conservatores huius miserime biruarie submergere digneris *te rogamus exaudi nos.*
A carnibus caponum libera nos domine [1]).
A carnibus castronum *libera nos domine.*
A bonis pizonibus *libera nos domine.*
A bonis carnibus vitulorum *libera nos domine.*
A bonis turdis rostitis *libera nos domine.*
A bonis carnibus porcinis *libera nos domine.*
A bonis turdis *libera nos domine.*
A bonis polastris *libera nos domine.*
A bonis starnis *libera nos domine.*
Ab omnibus bonis carnibus *libera nos domine.*
A bono pane *libera nos domine.*
A bono vino *libera nos domine.*
A bono ferculo *libera nos domine.*
Ab omnibus bonis vivandis *libera nos domine.*
A quibuscunque bonis *libera nos domine.*
A bonis luciis *libera nos domine.*
A bonis pesolinis arni *libera nos domine.*
A quibuscunque generacionibus pisium *libera nos domine.*
A bona gelatina *libera nos domine.*
A bonis fritatis ovorum *libera nos domine.*

Si unquam sine labore stemus parce nobis domine.
Si aliquid boni unquam habeamus parce
et ideo

Si bene comedimus } parce
Si in boni (*sic*) lectis dormimus } parce

---

[1]) La frase *libera nos domine* si legge qui intera et intatta; ma sono poi, al solito, cancellati i segni abbreviati che la rappresentano.

Biruaria que purgas pecata nostra, miserere nobis.
Biruaria omnibus malis plena, miserere nobis.
Biruaria nostra mater tristissima dona nobis tribulacionem (*sic*) sempiternum finem.

R. *Ant.* Biruaria misera plena tristicia sit semper tecum maledictus fructus tue infinite miserie. R

R. *Ant.* Biruaria miseria plena, tristicia sit semper tecum. R

Dolorosa tu super omnes biruarias et maledictus fructus tue in finite miserie.

IV

Dal Cod. 44 (LVII) della Bibl. Campana di Osimo [1])

f. 177
Viri uenerabiles, sacerdotes dei,
Precones altissimi, lucerne diei,
Caritatis radio fulgentes et spei,
Auribus percipite uerba oris mei.

Vos in sanctuario dei deseruitis;
Vos uocauit palmites Kristus uera uitis.
Cauete ne steriles aut inanes sitis,
Si cum uero stipite uiuere uelitis.

Vos estis catholice legis protectores,
Sol terre, lux hominum, ouium pastores,
Muri domus ismael, morum correptores,
Judices ecclesie, gentium doctores.

Si cadat protectio legis, lex lauetur;
Si sol euanuerit, in quo salietur.
Ni lux aparuerit, uia nescietur;
Nec si pastor uigilet, ouile frangetur.

[1]) Questo ritmo, che mi è stato gentilmente comunicato dal prof. Monaci, si legge, in una lezione qua e là diversa dalla presente, nella Raccolta del Wright *The latin Poemes*, ecc., dove porta il titolo *Golias ad Christi sacerdotes*. A me sembra che esso, come pure parecchie altre poesie della citata Raccolta del Wright, non presenti i caratteri delle produzioni goliardiche. Ad ogni modo credo utile far conoscere la nuova lezione del Codice italiano, perchè se non è goliardico ha colla poesia dei Vaganti una qualche relazione. Il codice è del Sc. XV.

Vos cepistis uineam dei procurare,
Quam doctrine riuulis debetis rigare,
Spinas atque tribulos procul extirpare,
Ut radices fidei possint germinare.

Vos estis in area boues triturantes,
Prudentes a palea grana separantes;
Hoc habent pro speculo legem ignorantes,
Laici qui sunt fragiles atque inconstantes.

Quicquid uident laici uobis displicere
Dicunt procul dubio sibi non licere;
Quicquid vos in opere uident adimplere
Credunt esse licitum et culpa carere.

f. 178
Cum pastores ouium sitis constituti,
Non estote desides sicut canes muti;
Vobis non deficiant latratus acuti,
Lupus rapax inuidet ouium saluti.

Grex fidelis triplici cibo sustinetur:
Corpore dominico, in quo salus augetur,
Sermonis compendio, quid discente detur,
Mundano cibario, ne pereclitetur.

Omnibus tenemini uiris predicare,
Sed quid, quibus, qualiter, ubi, quando, quare,
Debetis sollicite preconsiderare,
Ne quis in offitio dicat uos errare.

Spectat ad offitium uestre dignitatis
Grate petentibus dona dare gratis;
Set si cuique fidei munera uendatis,
Incursuros gieçi (*sic*) lepram uos sciatis.

Gratis eucharistiam plebi ministrate,
Gratis confitemini, gratis baptizate,
Secundum apostolum cunctis gratis date,
Solum id quod uestrum est conseruate.

Vestra conuersatio sit religiosa,
Munda conscientia, uita uirtuosa
Regularis habitu mentisque generosa,
Nulla uos que maculat labes criminosa.

Nullus fastus deprimat signum uestre mentis (*sic*)
Gratus intuitu habitus sit testis,
Nichil vos inlaqueet curis inhonestis,
Quibus claues tradite sunt regni celestis.

Estote breui loqui, nec uos ad [re] reatum
Protrahat loquacitas nutrix uanitatum;
Verbum quod proponitis sit abreuiatum,
Nam in multiloquio non deest peccatum.

f. 179 Estote beniuoli, sobrii, prudentes,
Justi, casti, simplices, pii, patientes,
Hospitales, humili, sudditos docentes,
Consolantes miseros, prauos corrigentes.

Utinam sic gerere curam pastoralem
Possitis et ducere uitam spiritalem,
Ut, cum esueritis clamidem carnalem,
Induat uos deus stolam eternalem.

Amen.